

Michele Bortignon

L'ORMA DEL PELLEGRINO

con Ignazio di Loyola
alle fonti degli Esercizi Spirituali

PREMESSA

“Gli Esercizi... non sono stati la risposta a tanti miei interrogativi e nemmeno la cura alle mie ansie e alle mie preoccupazioni... Nella mia vita, le difficoltà ci sono: nuove o risolte, quotidiane e costanti. Ma ora mi sento accompagnata: Gesù mi è vicino e non sta più lassù sul crocifisso, benevolo ma lontano. Sento che nella quotidianità non sono sola: la preghiera, la sua vicinanza, il discernimento... nei momenti belli e nei momenti bui. E con lui posso capire qual è il passo successivo da fare sulla mia strada. Finalmente non devo portare tutti i pesi della vita sulle mie spalle ma li posso condividere con lui e, attraverso il discernimento, essere uno strumento del suo amore misericordioso. La mia vita si è così aperta ad altre e nuove prospettive”.

Questo, nella testimonianza di un'esercitante, è quello che possono dare a noi, oggi, gli *Esercizi Spirituali*. Ma dove, e come, sono nati?

“...chiesi al pellegrino¹ qualche notizia sugli Esercizi, desiderando conoscere come li aveva composti. Mi rispose che non li aveva scritti tutti di seguito, ma quello che accadeva nell'anima sua e trovava utile,

¹ Così Ignazio di Loyola definisce se stesso nell' "Autobiografia" o "Racconto di un pellegrino".

ritenendo che avrebbe potuto giovare anche ad altri, lo annotava”².

Gli “Esercizi”, il percorso spirituale che Ignazio propone come via all’incontro con Cristo, nascono dunque dalla sua esperienza messa a tema, esperienza che egli descrive poi narrativamente nell’ “Autobiografia”. Scritta ormai al termine della sua vicenda terrena, quest’ultima è il testamento di Ignazio ai suoi Compagni, per mostrare loro l’itinerario di un’anima in Dio. Un atto di umiltà e di coraggio di un padre che ha voluto mettersi a nudo davanti ai propri figli per insegnare loro cos’è la vita spirituale attraverso gli errori, le scoperte, le ingenuità, i desideri, le illusioni e le decisioni succedutesi nella propria esperienza.

Solo i padri del deserto e Sant’Agostino nelle “Confessioni”, prima di lui, avevano evitato gli scogli del genere letterario agiografico o dell’asettico trattato teologico per raccontarsi

² Sant’Ignazio di Loyola, Esercizi Spirituali (nel seguito EE.SS.) n.99. Anche Juan Alfonso de Polanco, nella prefazione alla prima edizione degli Esercizi Spirituali (1548), sottolinea che essi nascono dall’esperienza dell’azione dello Spirito Santo che Ignazio aveva fatto in sé e nelle persone che accompagnava: *“Haec documenta ac Spiritualia Exercitia quae non tam a libris quam ab unctione Spiritui Sancti et ab interna experientia et usu tractandorum animorum eductus noster in Cristo pater composuit”* (Monumenta Ignatiana, Ex. Spir. I, 79). Ignazio stesso confessa che attraverso l’esperienza era Dio ad educarlo: *“In questo periodo Dio si comportava con lui come fa un maestro di scuola con un bambino: gli insegnava. Ciò poteva dipendere o dal suo ingegno rozzo e incolto, o dal non avere altri che lo istruisse, o dal fatto che aveva ricevuto da Dio ferma volontà di servirlo. In ogni caso era per lui evidente, e lo fu poi sempre, che Dio lo trattava in quel modo; anzi crederebbe di offendere sua divina Maestà se ammettesse dubbi a questo proposito”* (Autobiografia n.29).

com'erano, confidando che l'esperienza concreta avrebbe insegnato più e meglio delle teorie e dei concetti.

Questo libro nasce allora dal desiderio di compiere, con il lettore, un viaggio in quell'esperienza di vita i cui passi e le cui acquisizioni Ignazio ha considerato così significativi, importanti e, in un certo qual modo, "universali" da porli come tappe di quel percorso che andrà riproponendo ad altri sotto il nome di "Esercizi Spirituali".

Ho cercato di scavare a fondo nel mondo di Ignazio, sia a livello storico, ricreando la necessaria ambientazione, sia a livello psicologico, ma, in quest'ultimo caso, con un taglio che considero, per dirla in termini ignaziani, il "magis" di questo libro: il tentativo di far esprimere Ignazio col linguaggio di oggi, con i pensieri che avrebbe se fosse figlio della nostra epoca. E questo per renderlo, senza tradirne lo spirito, "accessibile", comprensibile, "replicabile": se non lo rimettiamo a camminare sulle nostre strade, rischiamo di non riuscire a incontrarlo!

In questo esperimento, complice la libertà che poteva darmi il genere letterario del romanzo, ho trattato con una certa elasticità i dati dell'"Autobiografia": certi spostamenti di luogo e di tempo, certe dilatazioni, tagli e accorpamenti, peraltro marginali e realizzati senza modificare il senso della storia, mi sono stati utili per conferire

maggior fluidità e dinamicità alla narrazione, per far emergere e sottolineare certi concetti importanti per noi oggi.

In conclusione, Ignazio, con la propria esperienza, si propone come specchio dell'esperienza del lettore. Se qualche brano di questo libro riuscirà a farti esclamare: «Caspita! Ma qui ci sono anch'io!» e farti intravedere un altro modo per tornare a muoverti verso l'incontro con Cristo, non sarà stato vano ripercorrere con Ignazio la sua storia.

Buon cammino!

Michele

Ringraziamenti

A mia moglie Anna e a Maria Rosa, mia collaboratrice nell'accompagnamento, per il paziente e accurato lavoro di correzione delle bozze.

A Francesca per aver curato la grafica della copertina.

Ai miei esercitanti che, con le loro esperienze, hanno ispirato le vicende dei personaggi di questo libro.

Al mio Signore, che, dopo quella con abba Antonio³, ancora una volta mi ha fatto vivere un'entusiasmante scoperta dei padri dell'accompagnamento spirituale.

³ Michele Bortignon, "Alle radici della notte - un cammino spirituale sui passi di abba Antonio", EMP 2014

«Thomas Múntzer: lei certamente conosce questo nome...».

«No, eminenza, non ne ho mai sentito parlare».

Il cardinale guardò con manifesta disapprovazione l'esile figura di prete che gli stava dinnanzi, gli occhi bassi, le mani nervosamente aggrappate ai braccioli di uno scanno troppo grande.

Tornò ad arrotolare accuratamente la missiva che lo informava dei recenti disordini scoppiati nelle terre di Germania e si alzò, pensieroso, dirigendosi lentamente verso la vetrata che dava sulla stretta via a cui il palazzo dell'Inquisizione di Toledo si affacciava.

La luce di quel caldo pomeriggio di mezza estate lo avvolse, quasi trasfigurandone l'aspetto e facendone sembrare più imponente la statura.

«L'autorità della Chiesa è in pericolo» disse a voce bassa, quasi parlando tra sé, «e con essa la sua funzione di guidare gli uomini alla salvezza. Questi "illuminati" - e Múntzer ne è l'esponente principale - pretendono di trovare da soli la strada, nell'ascolto dello Spirito che parla alla loro coscienza. Già quel monaco scomunicato, quel Lutero, si è ribellato affermando che solo la

Scrittura dev'essere vincolante per il cristiano, ma questa ulteriore deriva eretica rischia di rendere imperante il relativismo, l'arbitrio individuale! E chi lo tiene più, poi, l'ordine sociale in queste condizioni?!».

Tacque, e lo sguardo sembrò fissarsi in un punto lontano, a presagire con sgomento masnade di contadini in rivolta contro i signori delle loro terre. Gli uni legittimati da un Vangelo autonomamente interpretato a liberarsi dallo sfruttamento e dall'oppressione in nome di una giustizia che diceva gli uomini tutti uguali tra loro; gli altri legittimati da una Chiesa arroccata sulle proprie tradizioni a difendere un ordine costituito che sentivano voluto da Dio. E vide che l'orrore delle reciproche violenze sfociava in una sanguinosa repressione...

Imbarazzato dal prolungato silenzio, don Manuel Miona si schiarì la gola: «Eminenza» disse, «ma io...».

Il cardinale lo interruppe bruscamente: «Lei è persona ossequiente alla Chiesa - mi è stato riferito - e di notevole acume. Sappiamo anche che le sue attuali condizioni economiche non le consentono un tenore di vita adeguato alle sue capacità; capacità che certamente dimostrerà nel portare a termine l'incarico che le sto affidando. Non mi

deluda, e vedrò di procurarle una sede con un beneficio onorevole».

Dicendo queste parole, il cardinale era tornato a piazzarsi davanti a lui, e lo stava fissando con uno sguardo che non ammetteva repliche e dal quale don Manuel si sentiva ...schiacciato.

Come emergendo da ricordi di un passato ormai sepolto, al volto che lo scrutava si sovrappose quello di suo padre, che, con voce studiatamente controllata, ma vibrante di aggressività, gli diceva: «Non sognarti di contraddirmi. Va' subito a fare quel che ti ho ordinato. Sai che lo dico per il tuo bene».

«Va bene. Accetto», rispose in fretta, a mezza voce, don Manuel. «Mi dica cosa devo fare».

L'ufficio del "Calificador principal" si trovava al piano terra del palazzo, proprio in quella stanza che era stata la primitiva sede della Santa Inquisizione. A distinguerlo dagli altri era proprio l'emblema assegnatogli al momento della sua istituzione, scolpito sul marmo dell'architrave: una croce con un teschio e due tibie incrociate.

A partire dalla bolla "*Inter Sollicitudines*" di Leone X°, il compito del Calificador consisteva nella censura preventiva dei libri, la cui stampa doveva essere autorizzata dalla Chiesa.

Gli *Editti di Fede*, con i quali gli eretici dovevano essere denunciati all'Inquisizione, erano stati estesi ai libri, di modo che i buoni cattolici che avessero letto qualcosa che potesse essere ritenuto eretico dovevano immediatamente denunciarlo. Il libro passava allora ai Calificadores, che, dopo averlo esaminato, dovevano dare il loro responso al Tribunale Supremo, con il giudizio di assoluzione, di espurgazione o di proibizione. In quest'ultimo caso, tutte le copie dovevano essere consegnate all'inquisizione per essere pubblicamente bruciate.

Il Calificador di Toledo, un uomo di mezza età il cui aspetto emaciato testimoniava di una vita esclusivamente immersa tra le carte di cui si circondava, era ben istruito su che cosa, quanto e come doveva informare don Manuel per abilitarlo alla sua missione.

In un grande armadio a più ante che dominava la stanza, alle spalle della sua scrivania, cercò il cassetto in cui aveva riposto la pratica relativa a un caso recentemente emerso in quel di Manresa, un paese non lontano dal monastero di Montserrat, dove moltitudini di devoti si recavano per venerare la Madonna nera.

Un pellegrino in transito per quel luogo, caduto ammalato, aveva trovato ricovero presso l'ospizio locale. Qui aveva conosciuto un tale, dedito all'assistenza degli infermi, che, oltre a prestargli le cure necessarie, si era intrattenuto con lui anche

riguardo alla salute dell'anima, insegnandogli a rivolgersi direttamente a Cristo, in un colloquio "da amico ad amico", per affrontare i problemi che la vita gli poneva. E ciò lo aveva aiutato a mettere ordine nelle proprie faccende, tanto da rinunciare al pellegrinaggio e decidere di tornare a casa nel desiderio di affrontare in modo diverso le relazioni con i suoi e le attività in cui era impegnato.

Dopo la sua guarigione e la conseguente ripartenza, persone a cui si era confidato ne avevano denunciato le idee (per loro, a dir poco, inconsuete) nell'ambito di un "editto di fede". L'inquisizione, che lo aveva interrogato approfonditamente, non era però riuscita a trovare nulla che potesse essere definito eretico, per cui, alla fine, l'aveva rilasciato; tuttavia era rimasto un sospetto nei confronti della persona che lo aveva guidato a questa rinascita spirituale. Si trattava di un "alumbrado"⁴?

«Questo è quel che lei dovrà chiarire, don Manuel» gli disse il Calificador, dopo averlo informato sulla questione. «E raccolga prove! L'accusato affermava che chi lo aveva accompagnato in quel percorso spesso consultava un suo manoscritto da cui prendeva ispirazione per proporgli riflessioni e spunti per metterle in pratica. Trovi quel libro. Lo trovi e ce lo porti. Se, come pensiamo, contiene dottrine che spingono le coscienze all'autonomia, al di là del controllo della Chiesa, sarà necessario

⁴ E' il termine spagnolo per "illuminato"

distruggere questa mala erba prima che dia frutto e il suo seme si diffonda».

Don Manuel aveva ascoltato non senza qualche perplessità: se questa pratica d'aiuto dava frutto, il solo fatto di non essere in sintonia con la normale prassi della Chiesa bastava a condannarla?

Ma il solerte ecclesiastico gli richiese un ultimo scampolo di attenzione per dettagliargli la specificità di questi "illuminati", da usare come criterio di discernimento nell'esaminare l'agire spirituale della persona sospettata: «Gli Alumbrados si abbandonano a Dio creando in sé un vuoto di pensieri che attende di essere riempito da visioni, rivelazioni personali ed esperienze mistiche come trance, estasi e levitazioni».

«Già... Ho sentito parlare di quella donna di Salamanca - la "Beata de Piedrahita" mi sembra la chiamassero - che affermava di colloquiare direttamente con Dio e la Madonna. E' stata poi condannata, vero?».

«Sì, ma non per il suo modo di rapportarsi con Dio (in fondo queste sono esperienze personali!), quanto per ciò che ne conseguiva a livello di pratica religiosa: dal momento che il loro Bene è contemplare Dio, e la loro salvezza è da lui direttamente donata senza bisogno di mediazioni ecclesiali, gli alumbrados non sentono più necessari la preghiera, i sacramenti, l'impegno

personale nel bene. Alcuni arrivano a sentirsi al di sopra di qualsiasi valutazione morale del proprio comportamento, come se per loro non valesse più la necessità di discernere il bene dal male».

«Proprio come i Catari...».

«Sì: quando si svaluta il corpo come male⁵, lo spirito si sente superiore e inattuabile da ciò che il corpo può combinare, come se in ciascuno di noi ci fossero due persone distinte. Un bel modo per sentirsi autorizzati a tutto!».

«Un'ultima raccomandazione...», e qui il tono di voce del funzionario si fece più sommesso e circospetto: «Tenga presente che, seppure sotto un umile travisamento, la persona che cerchiamo è pur sempre un nobiluomo. Per questo non vogliamo usare le consuete procedure inquisitorie. Vada, osservi, si informi e torni a riferire. Vedremo poi noi come muoverci». E, aperto un altro cassetto, ne estrasse una pergamena inserita in un fodero di

⁵ Purtroppo questa tendenza ha percorso anche il cattolicesimo, raggiungendo il suo apice con Papa Innocenzo III°, che, nel suo "De Contemptu Mundi" (scritto nel 1195), così dà fondamento alla visione negativa del corpo: *"Duplice è la colpa che il concepimento comporta, una sta nel seme, l'altra in ciò che da questo seme nasce; la prima viene commessa e la seconda viene contratta. I genitori, infatti, commettono la prima colpa, la prole la seconda. Chi, infatti, non sa che il coito, anche se coniugale, non può mai verificarsi senza il prurito della carne, senza l'ardore della libidine e senza il fetore della lussuria? Per questo i semi concepiti insozzano, si macchiano, si corrompono, onde l'anima in questi infusa, contrae la corruzione del peccato, la macchia delle colpe, la sozzura dell'iniquità. L'uomo, dunque, concepito dal sangue putrefatto per l'ardore della libidine, è putredine e il verme è figlio dell'uomo"*.

cuoio. Era la bolla di incarico. La porse a don Manuel: «La legga. Voglio sia ben cosciente di quali sono i termini entro i quali dovrà svolgere il suo compito».

Srotolato il plico, don Manuel diede voce alle parole che definivano la missione affidatagli: *«"Noi, Alonso Manrique de Lara, per misericordia divina inquisitore generale, fidando nelle vostre cognizioni e nella vostra retta coscienza, nominiamo, costituiamo, creiamo e deputiamo voi, don Manuel Miona, inquisitore apostolico contro la depravazione eretica e l'apostasia nell'Inquisizione di Manresa e vi diamo potere e facoltà di indagare su ogni persona, uomo o donna, viva o morta, assente o presente, di qualsiasi stato e condizione, che risultasse colpevole, sospetta o accusata del crimine di apostasia e di eresia, e su tutti i fautori, difensori e favoreggiatori della medesima"».*

Un'avventura senza ritorno era iniziata per don Manuel. Un'avventura che avrebbe cambiato la sua vita.

2

La processione

Con un gemito soffocato, ancora una volta si alzò sulle staffe per dar sollievo alle parti basse, martoriate dai continui sussulti sulla sella.

Odiava andare a cavallo. Lo odiava profondamente. E ora lo aspettavano almeno tre giorni di viaggio per arrivare a Manresa.

Fino ad allora, la completa dedizione agli studi lo aveva costretto a una vita sedentaria e, per quanto dipendeva da lui, anche piuttosto appartata. Aveva sempre cercato di schivare la compagnia dei coetanei, considerando una perdita di tempo tutto ciò che non riguardava la conoscenza. E il suo impegno assiduo, unito a un'intelligenza decisamente brillante, gli aveva procurato importanti riconoscimenti da parte dei superiori e una prospettiva aperta ad alti incarichi curiali... proprio come suo padre aveva sognato per lui. La consapevolezza di compiacere il genitore era la sua stabilità, la terra ferma su cui muoveva i suoi passi; anche se... una sottile angoscia lo consumava dentro al pensiero di non riuscire ad essere all'altezza delle aspettative riposte su di lui. Una consunzione che si manifestava nel suo fisico, in una corporatura esile e in un atteggiamento

esitante, come se qualcosa gli risucchiasse le energie dal di dentro.

Dopo la conclusione degli studi, quello era per lui il primo incarico. Strano incarico per uno che, a quasi trent'anni, ancora non sapeva nulla del mondo, o, meglio, lo conosceva solo attraverso gli scritti di teologi e filosofi, per i quali la realtà era qualcosa di ben compaginato sotto la guida di un Dio il cui misterioso agire spiegava tutto. E la Chiesa, *societas perfecta*, ne interpretava la volontà e agiva per porla in essere.

Nonostante la fatica, resa ancor più pesante dal caldo intenso, aveva imposto a se stesso di resistere fino al tramonto, quando avrebbe incontrato il villaggio in cui aveva deciso di passare la notte. Lo consolava, comunque, il pensiero che era sabato, per cui il giorno dopo, *dies dominicus*, avrebbe potuto riposarsi, dedicandosi alla preghiera.

Trovò la locanda piuttosto affollata, tanto che a stento si riuscì a trovargli una stanza.

«Domani è la festa di San Rocco» gli disse l'oste, «patrono non solo del nostro villaggio, ma di tutta la comarca. E quest'anno l'occasione è ghiotta, perché alla consueta processione seguirà la predicazione di un padre domenicano molto famoso».

Chiese che gli si portasse qualcosa da mangiare e, distrutto, si buttò subito a letto, piombando in un sonno profondo.

Il mattino successivo fu lo scampanare a distesa della vicina chiesa a risvegliarlo. Quando uscì, i cappati erano già pronti sul sagrato, in attesa di precedere la portantina con la statua del santo, sostenuta dai nobiliores del paese. La seguivano i ministranti, disposti a quadrato attorno al celebrante, con i grandi turiboli d'argento che spandevano nell'aria spesse volute di incenso. Le due ali di folla assistevano mute, in attesa di unirsi in coda alla processione.

Un brivido di sgomento scosse tutti quando, dietro al baldacchino, dalle porte della chiesa uscirono i flagellanti.

«Dies irae, dies illa!⁶». Le cupe note dell'inno si alzavano nell'aria riempiendo di terrore le coscienze.

«...qua resurget ex favilla iudicandus homo reus⁷». Ognuno si vedeva già, tremante, al cospetto dell'implacabile giudice di ogni peccato. E i gemiti che il flagellante emetteva nello squarciarsi la pelle con la frusta armata di spine erano i propri gemiti al ricordo di tante debolezze in cui era caduto.

⁶ Sarà un giorno d'ira quel giorno...

⁷ ...in cui il peccatore si alzerà dalla polvere per essere giudicato.

«..huic ergo parce, Deus!⁸». Sì, misericordia. Esigenza impellente all'immaginarsi sull'orlo del cupo abisso, pronti a essere inghiottiti dalle fiamme eterne, in un'eterna sofferenza.

Misericordia, sì, ma come ottenerla? Fragile rimedio appariva il confessarsi, quando l'eternità della pena era comunque commutata in un tempo di purificazione non meno doloroso e, quindi, non meno angosciante. Una misericordia che cancellasse la pena assieme al peccato... dove trovarla?

Concluso il giro del villaggio, la processione si riportò nuovamente sul sagrato della chiesa. Lungo la scalinata che adduceva al pronao si disposero ordinatamente la confraternita dei cappati e quella dei flagellanti, mentre al centro, sul suo baldacchino, troneggiava la statua del santo.

Nel suo immacolato saio bianco, il predicatore abbracciò uno ad uno i flagellanti, finché la sua tonaca fu completamente lordata di sangue. Salì quindi sul pulpito improvvisato a passi lenti, quasi fosse gravato da un peso insopportabile e, nell'allargare le braccia, fu a tutti evidente che in lui si ripresentava il Cristo flagellato alla colonna. E, all'orecchio del cuore, ognuno si sentì sussurrare: «Ecce homo!».

⁸ Abbi misericordia di lui, Signore!

«Popolo mio, che male ti ho fatto? In che cosa ti ho stancato? Rispondi!⁹»

Partendo da questa citazione, il frate iniziò a scavare con la pala del rimorso in un passato che per nessuno poteva essere del tutto pulito, tanto difficili erano le condizioni in cui si era svolto e tanto pesante era l'eredità dei modi di reagirvi addossatagli alla nascita da genitori altrettanto in difficoltà.

Non illuminate dalla luce della Pasqua di un Dio incarnatosi per condividere in tutto la condizione dell'uomo - e, quindi, in grado di comprenderne ogni limite e ogni difficoltà - , le parole del predicatore continuavano a precipitare come macigni sulle inermi coscienze, sollevando nuvole di sensi di colpa, che oscuravano il sole della speranza e immergevano nelle tenebre dello scoraggiamento quel che restava di una vacillante fede in un Dio-Amore. Tra bagliori sinistri emergeva invece il ritratto di un dio di paura, che agiva nel mondo attraverso malattie, disgrazie e calamità, e nell'aldilà per mezzo di demoni che, con sofferenze ancor più sinistre, ripagavano ogni maldestro tentativo dell'uomo di difendersi dai colpi della vita: *“Là vi sarà pianto e stridore di denti, gemiti e lamenti, ululati e tormenti, stridore e grida, timore e tremore, dolore e pena, ardore e fetore, oscurità ed ansia, durezza e asprezza, sciagure e miseria, angoscia e mestizia, oblio e confusione,*

⁹ Mi 6,3

*torcimenti e punture, amarezza e terrore, fame e sete, freddo e calura, zolfo e fuoco ardente nei secoli dei secoli*¹⁰.

«O uomo, come potrai scampare al precipitare su di te dell'ira divina?». La domanda del predicatore calava ormai su coscienze emotivamente stremate e per questo disposte a tutto.

«Solo i meriti accumulati da Cristo, dalla Madonna e dai santi possono salvarti! Un tesoro di grazia a cui la Chiesa può accedere per ridonarti quella santità, ricevuta nel battesimo, che tu hai sperperato. Onoriamo con animo generoso i santi che possono ridonarci la purezza perduta. A nome vostro, a nome di ogni peccatore che vuol redimersi, il sommo pontefice sta costruendo in Roma una grande basilica per ospitare le spoglie mortali del principe degli apostoli, san Pietro, roccia su cui la Chiesa è fondata. Volete forse trascurare questa occasione unica e lasciare che le sue ossa si disperdano tra le rovine?¹¹».

¹⁰ Papa Innocenzo III°, "De Contemptu Mundi"

¹¹ In realtà il brano citato del profeta Michea (cfr. nota 8) così risponde alla domanda sollevata dal predicatore: *"Quale offerta porteremo al Signore, ai Dio Altissimo, quando andremo ad adorarlo? Gli offriremo in sacrificio vitelli di un anno? Gradirà il Signore migliaia di montoni e torrenti di olio? Gli daremo in sacrificio i nostri figli, i nostri primogeniti per ricevere il perdono dei nostri peccati? In realtà il Signore ha insegnato agli uomini quel che è bene, quel che esige da noi: praticare la giustizia, ricercare la bontà e vivere con umiltà davanti al nostro Dio"* (Mi 6, 6-8).

«No! No! No!». Da ogni petto un urlo si era alzato facendo riaffiorare la speranza, lasciando emergere il sollievo, ripristinando la possibilità di un futuro. «Venite dunque!», concluse il predicatore, «e fate la vostra offerta: quando il soldo tintinna nella cassetta l'anima subito torna ad essere netta!».

Attorno al banco per la vendita delle indulgenze la ressa si fece subito incredibile: per sé e per i propri cari defunti ciascuno pagava il prezzo necessario a rifarsi una coscienza, e con l'animo leggero scendeva verso la piazza del mercato, dove la festa, in forme più laiche, stava continuando.

Il mondo alla rovescia

Mentre la chiesa parrocchiale sorgeva sulla sommità del colle che dominava il villaggio, la piazza del mercato era stata ricavata in una grande conca che si stendeva ai suoi piedi, in cui nessuno aveva fabbricato perché, nella stagione piovosa, l'acqua che vi si raccoglieva formava un pantano impraticabile.

In occasione della festa, decine di bancarelle offrivano i prodotti più svariati, in un bailamme di grida, di odori, di tinte, di sapori che eccitavano i sensi a concedersi di provare ogni novità.

Data l'ora, la maggior parte della gente si accalcava verso la grande tenda della cucina, davanti alla quale lunghe tavolate erano già stipate di persone in attesa dei piatti che alacri inservienti erano pronte a distribuire.

A delimitare la zona, era appesa una grande tela che a colori vivaci raffigurava le meraviglie del paese di Cuchagna, magistralmente illustrate da un cantastorie per intrattenere gli avventori. Gli occhi e gli orecchi di tutti erano attenti a cogliere ogni dettaglio di quel mondo paradisiaco di cui il pranzo nel quale stavano per immergersi era anticipazione

e promessa, sacramento laico di un sogno impossibile.

«Il territorio del paese di Cuchagna è nascosto in un remoto angolo del mondo, che nessuna caravella spagnola ha ancora scoperto» iniziò il cantastorie sulle note di una nenia antica. «Noi abbiamo scalato laggiù montagne fatte di formaggio tenero, duro e mezzano. Credetemi: ve lo giuro! Non potrei dire una sola bugia, per tutti i tesori che la terra nasconde! Là scorrono a valle profondi fiumi di brodo, che sfociano in un lago di zuppa e in un mare di sugo. Vi si vedono andare e venire barche di pasta sfoglia, i cui marinai calano reti di salsicce intessute di trippe di vitello con le quali pescano gnocchi, frittelle e polpette. I pendii dei monti son fatti di burro fresco e tenero, e sulle loro cime gli dei si dan da fare per nutrire gli uomini: alcuni grattugiano come neve il formaggio, mentre altri rotolano giù valanghe di gnocchi, che, rimbalzando sul formaggio, diventano grossi come botti. Devi allora sganasciarti le mascelle se vuoi riempirti la pancia con bocconi di tal misura! Altri dei tagliano la pasta e riempiono di lasagne pentole fumanti. Altri ancora, quando il brodo trabocca per l'eccessivo calore, tirano da parte i tizzoni e soffiano sulla schiuma. Insomma ognuno di loro si dà da fare a preparare le più gustose vivande, per cui da sotto si vedono dense nubi di vapore

provenienti da mille paioli che borbottano appesi alle catene¹²».

Un lungo applauso omaggiò la conclusione della storia e l'arrivo delle vivande.

Per primi furono serviti i tortelloni di polpa di zucca con salsa calda al crespino, seguiti da salcicce di Navarra in crosta di pan di miglio, quindi quaglie alla castigliana con mostarda di melone, per finire con la torta di pan di Spagna ripiena di mandorle peste e scorzette d'arancia candite. Un generoso vino andaluso annaffiava i piatti, rallegrando gli animi e rendendo ardite le mani degli uomini, che non di rado si allungavano sulle rotondità delle inservienti.

Nel volgere di un'oretta, i canti di quanti avevano già finito il pasto, riuniti a capannelli, cominciarono a risuonare qua e là, incoraggiati dal passare di mano in mano di piccoli otri di pelle pieni di distillato di vinaccia. Altri avevano estratto i dadi, che veloci rotolavano sotto gli occhi avidi di quanti aspiravano a un bacio della dea bendata. Altri ancora si limitavano a bere ostinatamente, chi sprofondando nella più cupa tristezza, chi entrando in un circolo di inarrestabile ilarità.

Scoppiarono le prime zuffe, avviate da chi non si rassegnava alla propria sfortuna al gioco; molti erano accasciati sopra o sotto i tavoli, abbruttiti

¹² Liberamente tratto e adattato dal cap.1 del "Baldus" di Teofilo Folengo.

dall'alcool; qualcuno era andato ad appartarsi per godere di un fugace amore clandestino.

Seduto in un angolo, don Manuel guardava e non capiva.

Lui, così sempre studiatamente equilibrato, aveva, sì, sentito i classici latini affermare che "*Semel in anno licet insanire*"¹³, ma non ci si era mai trovato dentro.

Il suo imbarazzo doveva apparire abbastanza evidente, tanto che un tale, uno dei pochi ancora sobrii, gli si avvicinò con il proprio bicchiere ancora praticamente pieno, sedendoglisi accanto.

«Non le piace la nostra festa?».

«Non la capisco: non riesco a mettere assieme quel che è successo stamattina e quel che sta accadendo adesso. Sembra che il mondo si sia rovesciato, trasformandosi nel suo opposto. E la gente passa dall'uno all'altro con una naturalezza sconcertante, quasi con incoscienza».

«Ha la benché minima idea di cosa vivano queste persone lungo tutto il resto dell'anno? Fatica, dolore, paura, miseria. Un giorno all'anno possono fuggire da tutto questo. Taverna e vino sono la chiesa e la liturgia che danno accesso a un paradiso effimero, ma reale, fatto di cibo, gioco e sesso».

«E la Chiesa non cerca di cambiare le cose, o perlomeno di dare un senso a questa situazione?».

¹³ Per un giorno all'anno si può anche fare i matti

«La Chiesa? E dov'è la Chiesa? Qui, come quasi dappertutto, il vescovo non è residente e il parroco nemmeno. Diocesi e parrocchie non sono più funzioni, ma benefici da assegnare per il mantenimento di qualche nobile cadetto. Guardami, sono io qui il vicario del parroco: un contadino ignorante a cui è semplicemente richiesto di saper amministrare i sacramenti, presiedere la liturgia e la cui unica conoscenza teologica sono i dieci comandamenti. Dimmi tu cosa posso fare io! Chi potrebbe dire qualcosa, qui, sono i frati predicatori, che un po' hanno studiato. Ma hai sentito anche tu stamattina: sono capaci solo di alimentare la paura per interesse. E così la religione non serve che a salvare dall'inferno quando si muore o a sperare in un miracolo quando le cose si mettono al peggio».

«Ma... e Cristo? Lui è entrato nella nostra situazione per insegnarci a viverla da Uomini!».

«Sì... Cristo lo ricordano solo per i suoi meriti, da distribuire a sconto della pena per i peccati. Peccate pure - sembrano dirci, tanto ci siamo qui noi a cancellare tutto a buon prezzo. La Chiesa non è preoccupata di cosa facciamo, ma di come pensiamo. E allora noi pensiamo come dice lei e facciamo come diciamo noi. E così siamo contenti tutti».

«Contenti? Se la religione trasforma la fede in un formalismo, ruba alla gente il frutto del Vangelo: la pace, la gioia, la libertà interiore!».

«Sì, scusa, hai ragione: mi sono lasciato trasportare dall'amarezza. La nostra è una "contentezza" che lascia l'amaro in bocca. E' come quando sei contento perché puoi bere fino a ubriacarti, e in quel momento ti senti padrone del mondo; ma poi, quando ti prende quel mal di testa che ti fa scoppiare il cervello, ti senti soltanto un coglione. Sei fuggito per un attimo, ma quando ritorni è peggio di prima, perché la caduta ti ha bruciato la speranza di poter volare».

«Che pena!».

«Veramente... Una pena infinita!». Battè i pugni sul tavolo e vi premette contro la fronte: «Dio! Dio... chi potrà restituirti a noi come Salvatore?!».

Una concitata discussione, sviluppatasi poco distante, attirò l'attenzione di don Manuel. «Andiamo a vedere cosa sta succedendo?», chiese al suo interlocutore. Avvicinandosi, cominciarono a distinguere le esclamazioni provenienti dal capannello di persone accalorate nel manifestare la propria approvazione a un tale, dall'aspetto più curato rispetto agli altri contadini, che stava esponendo animatamente il contenuto di un foglio che aveva affisso alla parete.

«Bravo!», «Giusto!», «E' proprio quello che vogliamo!» gridavano i convenuti, accompagnando le parole con eloquenti gesti di rabbia contro il bersaglio di quella protesta.

«Guardate: i signori e i principi sono l'origine di ogni usura, d'ogni ladrocinio e rapina; essi si appropriano di tutte le creature: dei pesci dell'acqua, degli uccelli dell'aria, degli alberi della terra. E poi fanno predicare tra i poveri il comandamento di Dio "Non rubare"; ma questo non vale per loro! Riducono in miseria tutti gli uomini, pelano e scorticano contadini e artigiani e ogni essere vivente; ma, per quest'ultimi, alla più piccola mancanza c'è la forca!»¹⁴.

«Cosa vuol dire?» chiese don Manuel al prete.

«Le terre che un tempo erano di uso comune, a servizio di tutti per praticarvi il pascolo, la raccolta della legna, la caccia e la pesca, i signori se le sono fatte proprie e guai a chi ci entra! L'unico "diritto" di noi contadini è di sopportare le angherie e le vessazioni di chi ci minaccia con le armi!».

Alzando le braccia e guardandosi attorno con fare imperioso, l'improvvisato predicatore ottenne silenzio. «Queste sono le nostre richieste» proclamò con voce stentorea indicando il foglio: «e dobbiamo essere uniti e concordi nel rivendicarle!». Quindi, soffermandosi nella lettura dopo ciascuna di esse per raccogliere l'approvazione del suo uditorio, enunciò gli "articoli di lamentela" dei contadini:

1. Basta corvée: i servizi ai signori devono essere liberi e retribuiti

¹⁴ Thomas Müntzer, Confutazione ben fondata

2. Diminuzione dei canoni d'affitto e dei tributi fissi e occasionali
3. Restituzione del diritto d'uso dei pascoli, dei boschi e della libertà di caccia
4. Le pene devono essere applicate secondo diritto, non ad arbitrio dei signori
5. Eliminazione del "mortuario", il diritto dei signori di appropriarsi delle proprietà alla morte del capofamiglia

«Todo es para todos!»¹⁵ gridò, a conclusione della sua arringa, facendo scoppiare un'ovazione di plauso alle proprie parole.

Don Manuel e il prete del villaggio si guardarono l'un l'altro: era quello il modo in cui Dio stava rispondendo al grido di dolore del suo popolo?

¹⁵ «Omnia sunt communia!» era il grido con cui in Germania Thomas Müntzer incitava i contadini alla rivolta.

Le nove grandi arcate del “Pont Nou” superavano il rio Cardoner introducendo il “camino real”, proveniente da Zaragoza, nella città di Manresa.

Ancora un breve tratto di salita, lungo la carretera de Cardona, e don Manuel si trovò davanti alla mole del convento dei Domenicani.

L'ordine del santo di Guzmàn era quello più legato all'inquisizione, in quanto i frati predicatori erano nati proprio per contrastare l'eresia. In un primo tempo l'avevano fatto semplicemente con la forza della Parola e della coerenza tra questa e la propria vita; più tardi, dopo la svolta impressa da Gregorio IX° in seguito alla recrudescenza della lotta contro il catarismo, erano diventati accusatori e giudici in processi analoghi a quelli delle cause civili, fino ad arrivare all'uso della tortura, autorizzata da Innocenzo IV° con la bolla “Ad extirpanda”, per strappare agli eretici la confessione delle depravazioni commesse seguendo le proprie false dottrine.

L'ospitalità dell'ordine era dunque dovuta all'inviato dell'inquisitore generale di Toledo.

Lo scampanellò al portone d'ingresso fece accorrere il fratello converso che in quel momento

svolgeva il servizio di portinaio. Al riconoscere il sigillo dell'inquisizione sul documento che gli veniva presentato, aprì subito la porta e si precipitò ad avvertire il priore. Nel frattempo, il frate addetto alla "domus hospitum" lo stava invitando a entrare in chiesa: «La comunità è riunita nel coro per i vespri» disse. «Puoi parteciparvi; poi ti condurrò nella tua cella».

«Media vita in morte sumus.

*Quem quærimus adiutorem nisi te, Domine,
qui pro peccatis nostris juste irasceris?*

Sancte Deus, Sancte fortis,

Sancte et misericors Salvator,

amaræ morti ne tradas nos¹⁶».

Le note del canto gregoriano riempivano le navate della grande chiesa.

Don Manuel si fermò a osservarne l'architettura: poco oltre la metà dell'aula un tramezzo separava il coro dalla parte destinata ai fedeli. In esso si apriva un portale, sovrastato da una grande croce, che permetteva di vedere l'altare.

Si avvicinò, mettendosi a sedere in disparte, in una posizione che comunque gli consentisse di assistere alla liturgia.

¹⁶ *A metà della vita siamo nella morte.*

*Da chi dobbiamo cercare soccorso se non da Te, o Signore,
che giustamente sei adirato per i nostri peccati?*

*Santo Dio, Santo Forte, Santo e misericordioso Salvatore,
Non consegnarci a una morte amara.*

*«Ne proficias nos in tempore senectutis
cum defecerit virtus nostra,
ne derelinquas nos, Domine sancte.
Sancte Deus, Sancte fortis,
Sancte et misericors Salvator,
amaræ morti ne tradas nos¹⁷».*

Il vasto spazio al centro del coro, attorno al quale si allineavano gli stalli, era occupato dall'invisibile presenza di Dio, simbolizzata da un leggio, sopra il quale era aperto il libro delle Scritture. I frati erano completamente assorti in quella preghiera che concludeva la loro giornata, tutta scandita dall'orazione, come prescriveva il salmo: "Sette volte al giorno io ti lodo, e nel cuore della notte mi alzo a renderti grazie¹⁸".

*«Gloria Patri et Filio et Spiritui Sancto.
Sancte Deus, Sancte fortis,
Sancte et misericors Salvator,
Amaræ morti ne tradas nos¹⁹».*

Il "Salve Regina", cantato processionalmente, concluse la liturgia. L'assemblea si sciolse, ma,

¹⁷ *Non scagliarci lontano da te nel tempo della vecchiaia.
Quando vengono meno le nostre forze,
non abbandonarci, Signore.*

*Santo Dio, Santo Forte, Santo e misericordioso Salvatore,
Non consegnarci a una morte amara.*

¹⁸ Sal 119, 164. 62

¹⁹ *Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo.*

*Santo Dio, Santo Forte, Santo e misericordioso Salvatore,
non ci dare una morte amara.*

questa volta ciascuno per suo conto, i frati continuarono le loro devozioni con l'esame di coscienza, al termine del quale c'era chi visitava tutti gli altari, prostrandosi umilmente davanti a ciascuno e piangendo, e chi, in un angolo appartato, si disciplinava duramente per i difetti riscontrati, con verghe o con funicelle nodose.

Raggiunto dal fratello ospitaliere, don Manuel fu accompagnato alla sua cella. Essendo troppo tardi per cenare con la comunità, gli fu dato un pane e dell'acqua per ristorarsi.

«Il priore mi ha detto che ti riceverà domattina. Per ora riposati. *“Il Signore ti benedica e ti custodisca”*²⁰. Buonanotte».

L'apertura strombata della stretta finestra affacciata sul chiostro lasciava penetrare nell'angusta stanza l'ultima luce del giorno. Controllò che la lucerna fosse al suo posto nella nicchia sul muro e, dato appena qualche morso alla pagnotta, crollò, stanchissimo, sul pagliericcio.

Dopo le lodi mattutine, il priore fece avvertire don Manuel che lo avrebbe atteso nel chiostro, dove era solito passeggiare in meditazione.

Era, quello, il momento che preferiva: un intimo colloquio col suo Signore al di fuori delle formule della preghiera liturgica. *“Nolite loquere nisi cum*

²⁰ Nm 6, 24

*Deo vel de Deo*²¹, aveva raccomandato Domenico, il loro fondatore. Perfino il parlare di Dio, in cui il verbo divino passava attraverso la parola umana, anche se era il carisma dei frati predicatori e il momento forte della loro spiritualità, non eguagliava nel suo cuore quel sommesso comunicarsi della sua anima, che era per lui un confidarsi, un fidarsi, un affidarsi. Solo qui si sentiva “uno” con il suo Signore nel parlare con Lui dei suoi figli spirituali, riguardo alle afflizioni che li angustiavano, alle tentazioni che li tormentavano, ai dubbi che li facevano vacillare. Uno con il suo Signore e uno con i suoi figli, sentiva che, nel suo cuore in preghiera, l’amore per l’uno e per gli altri permetteva l’incontro reciproco, facendo emergere la Parola che, vissuta, poteva dare salvezza. Come gli antichi Abbas, padre Guillermo Perellos raccoglieva le confidenze dei suoi frati nei loro pensieri più selvaggi e restituiva la pace, nella misericordia e nella fiducia che Cristo dava loro attraverso di lui.

Don Manuel lo scorse mentre, uscendo dalla penombra di un’arcata del chiostro, si fermava a gustare, gli occhi chiusi, una sciabolata di luce che penetrava tra le colonne. Il suo volto era rivolto verso l’alto, a cercare Colui che in tale luce, in tale calore gli si comunicava tangibilmente: carezza

²¹ Non parlate se non con Dio o di Dio

divina, forma concreta di un'inconcepibile trascendenza.

Quando, al termine di quel breve momento di eternità, il priore si accorse della presenza del nuovo ospite, gli sorrise: «Anche su di te il Signore faccia risplendere il suo volto e ti dia pace!»²². Le braccia aperte, gli andò incontro e lo strinse a sé in un abbraccio senza fretta, quasi a volergli trasmettergli quel calore di cui si era appena caricato nell'intimo. Pure, nel riceverlo, don Manuel sentì come una fitta nel petto, quasi che quel calore avesse dolorosamente risvegliato, per contrasto, un'area di gelo in cui tutto era bloccato, rimosso, luogo di fantasmi che non dovevano uscire allo scoperto. «Dunque, questo è un padre!» pensò, subito scacciando spaventato quell'idea come insopportabile.

«Padre...», e la voce gli tremò nel pronunciare quella parola, «Sono stato inviato per acquisire informazioni su una persona che, qui a Manresa, senza avere lo studio necessario e senza porre sotto il controllo della Chiesa il suo operato, ha aiutato nelle cose spirituali alcune anime. La faccenda ha dato nell'occhio, soprattutto perché sembra non si tratti di un'attività occasionale, estemporanea, ma pianificata nei tempi e nei modi attraverso un metodo contenuto in un suo manoscritto...».

²² Nm 6, 25-26

«Si... credo di conoscere la persona che cercate. Un certo Iñigo. Ha abitato nella nostra foresteria per alcuni mesi. Una persona molto devota... Si è attirato le simpatie della gente, che ha saputo del suo aver abbandonato la carriera nobiliare per intraprendere la vita del pellegrino, in assoluta povertà. Si è fermato da noi finché il porto di Barcellona, chiuso per l'imperversare della peste in città, è stato riaperto. So che intendeva continuare il suo pellegrinaggio recandosi ai luoghi santi...».

«Ha avuto modo di conoscerlo da vicino finché è rimasto qui?».

«Certo: sono stato il suo confessore!».

«Può assicurarmi che, perlomeno, il suo spessore spirituale, la sua conoscenza delle vie di Dio gli dessero la capacità di accompagnare spiritualmente le persone senza indurle in errore?».

Non era una risposta facile da darsi. Nel passato, gli eretici, per il fatto di vivere poveramente come Cristo era stato povero, si erano sentiti investiti dello Spirito di Dio, e, con esso, dell'autorità di dirigere le coscienze. Una parte della verità era stata da loro assunta come il tutto e questo, appunto, aveva reso eretica la loro dottrina.

Anche Iñigo aveva creduto che imitare Cristo era vivere povero con Lui povero. Probabilmente anche per rendere più radicale quella sua rinuncia a un mondo di cui aveva sperimentato l'illusorietà.

Quando il priore l'aveva conosciuto, era vestito di un sacco, trascurato fino a lasciarsi crescere incolti i capelli, a somiglianza degli antichi anacoreti del deserto.

Una volta erano entrati nel discorso di come aiutare le persone a incontrarsi con Cristo. Iñigo gli aveva allora parlato di una sua visione: pronti al combattimento stavano da una parte Satana con i suoi demoni tentatori, dall'altra Cristo con coloro che aveva eletti ad aiutarlo. Il primo incatenava gli uomini al desiderio delle ricchezze e del successo, fino a spingerli a rinnegare Dio. Dall'altra parte, Cristo chiamava i suoi amici ad aiutare tutti gli uomini conducendoli anzitutto a fidarsi di Dio e, se Egli per questo avesse voluto sceglierli, anche alla povertà materiale; poi al desiderio di ricevere umiliazioni e disprezzo, perché da questi nasce l'umiltà²³.

Era quella la strada giusta? Oppure la vita spirituale era molto più complessa e, per aiutare le persone a risorgere dalle loro morti, occorreva una sapienza basata su una maggior delicatezza, comprensione, pazienza, dolcezza, ascolto?

Tutto quel che poteva dire è che Iñigo era una persona in ricerca. Onestamente in ricerca. Certo, appesantita da una storia che condizionava il suo modo di avvicinarsi a Dio. Ma non era, questa, la condizione di tutti?

²³ EE.SS. n.136-146

Padre Guillermo, il priore domenicano “non allineato”, che aveva scoperto la tenerezza della misericordia di Dio, pensò che difficilmente il rigido funzionario dell’inquisizione avrebbe potuto capire per quali contorte e altalenanti vie a volte un’anima può uscire alla luce. E, soprattutto, che è proprio questa esperienza ad abilitarla ad aiutare altri che si trovino nelle sue stesse precedenti condizioni.

«Ascolta» gli disse, «Ti racconterò quel che Iñigo mi ha riferito di ciò che ha vissuto sulla montagna di Montserrat, quando, prima di arrivare qui, si consacrò alla “Virgen morenita”. Lasciamo prima che sia la sua vita a parlare per lui!».

Montserrat

Le guglie rocciose del Montserrat si stagliavano nitide contro il cielo, al di sopra delle nubi che il recente temporale aveva lasciato dietro di sé. Gli sembrò di vedere in esse le torri di un'imponente fortezza, al servizio del cui signore egli si stava recando a offrirsi.

Lì avrebbe fatto la sua veglia d'armi, in preparazione dell'investitura a cavaliere che tanto ambiva ricevere per distinguersi, con grandi e valorose gesta, agli occhi del principe e della regina madre.

Sapeva però che Questi aveva scelto di somigliare all'ultimo degli uomini e aveva fatto della povertà il suo vessillo. Non, dunque, la tunica bianca, simbolo di purezza, non il mantello rosso, simbolo del sangue che era disposto a versare, non la cotta nera, simbolo della morte che non temeva, sarebbero stati il suo vestito da cavaliere, ma un sacco di tela ruvida e grossolana, lungo fino ai piedi. E, in luogo di spada, elmo e cavallo, il bastone, la borraccia e i sandali del pellegrino.

Questi erano i suoi progetti, e di essi erano pieni il suo cuore e la sua mente, che una fervida fantasia alimentava, facendolo immaginare in gara con i

santi del passato nell'accumulare meriti a maggior gloria di Dio.

Giunto al monastero, prese accordi con un monaco per la confessione generale: sapeva che ogni cavaliere deve prepararsi alla vestizione rituale con un bagno purificatorio. Voleva fare le cose per bene, stigmatizzando i propri peccati per iscritto, così da essere sicuro di non omettere nulla. Il confessore lo lasciò fare - tre giorni gli occorsero per stilare il suo elenco "ad esecrandum"! - e alla fine gli impose come penitenza di visitare uno degli eremi sparsi per la montagna. Erano, questi, degli anfratti tra le rocce, rabberciati alla meglio con qualche sasso, in cui vivevano uomini che avevano scelto di servire Dio senza alcun progetto, lasciando fosse la vita con le sue esigenze a essere eco della Sua volontà.

«L'eremita è colui al quale si pongono le domande fondamentali sul senso della vita, alle quali egli stesso sta cercando risposta contemplando Dio all'opera nella realtà della natura e discernendo i diversi spiriti in lotta nella propria coscienza» gli disse il padre confessore. «Non è necessario che tutti diventino eremiti per servire Dio, ma, certo, per camminare con Lui occorre come loro diventare contemplativi e capaci di discernimento. Ti farà bene confrontarti con un'esperienza di vita fondata su una sapienza antica».

Il sole cominciava ad abbassarsi dietro il profilo dei monti quando Iñigo giunse all'eremo di San Juan. Su di uno scanso ricavato nella parete di roccia stava seduto un anziano, assorto in preghiera. Immobile, la schiena aderente alla parete, le mani sulle cosce con i palmi rivolti verso l'alto, sembrava anch'egli una delle tante forme che l'erosione aveva scolpito sul conglomerato.

Non si mosse finché il colloquio con il suo Signore, che stava svolgendosi dentro di lui, non esaurì le parole che dal cuore sovrabbondavano. Solo allora dischiuse gli occhi e si rivolse al visitatore: «Benvenuto! Quale ricerca ti sta portando a incrociare il mio cammino?».

«La maggior gloria di Dio!» rispose Iñigo senza esitazione. «Voglio poter fare grandi cose per Lui. Ancora non so che cosa, ma già me ne ha messo il fuoco nel cuore».

L'anziano lo guardò a lungo, con dolcezza e nostalgia, quasi riconoscesse in lui il giovane entusiasta che anch'egli era stato un tempo. «Tu vuoi “fare” per Dio. E' giusto. E' bello. L'ardore della tua età ha bisogno di sogni da inseguire. Purché non si chiudano a Chi, più grande dei nostri progetti, talora vuole entrarvi per aprirli, attraverso strade sue, a una prospettiva più grande. Il bisogno di sentirci qualcuno può portarci a cercare noi stessi mentre ci illudiamo di cercare Dio. Per farti capire cosa voglio dire, ti racconterò

la storia di Fra' Garì, il primo eremita che visse fra queste balze rocciose.

Dice la leggenda che, tanto tempo fa, un cavaliere si ritirò in romitaggio fra le montagne di Montserrat. Juan Garì - questo era il suo nome, conduceva una vita molto austera, cibandosi di frutti del bosco e bevendo acqua dalla sorgente che sgorgava presso la sua grotta. Vedendolo progredire in santità, il demonio si indispettì e si propose di tentarlo per farlo cadere. Si travestì egli pure da eremita e procurò di incontrarlo, come per caso, fra le sue montagne. Fra' Garì gli chiese chi fosse e dove abitasse, e questi gli rispose che viveva rinchiuso da trent'anni in una grotta piccolissima e che solo ogni dieci anni, com'era appunto quel giorno, si permetteva di uscire. Meravigliato di trovare un'asceti superiore alla sua, Fra' Garì lo elesse suo maestro e ogni sera andava a trovarlo per il resoconto di coscienza. Guadagnatosi così la sua fiducia, il demonio lo spingeva a mete sempre più ambiziose per dare gloria a Dio con tutte le sue forze.

Quando lo vide pieno di se stesso, pensò giunto il tempo di farlo crollare.

Entrò nel corpo di Richilda, figlia del conte Goffredo di Barcellona, indemoniandola. La povera ragazza gridava giorno e notte e il padre, disperato, la condusse da Fra' Garì, chiedendogli di tenerla con sé un paio di giorni per provare a guarirla.

Temendo la tentazione, Fra' Garì non voleva accettare, ma, a fronte di tante preghiere e insistenze, e rassicurato in tal senso anche dal suo maestro, impietosito, la accolse. Al consueto aprire il suo cuore nel resoconto di coscienza, il demonio gli ridimensionò tutti i problemi che egli si faceva riguardo alla tentazione, cosicché, al tornare nella sua grotta, questa lo sopraffecce ed egli violentò la fanciulla. Inorridito da quanto aveva fatto, tornò dal maestro, che gli mise in mano un coltello per ucciderla e seppellirla nascostamente, così che la cosa non si risapesse. Portato a termine il suo perfido intento, il demonio si fece conoscere per qual era, così da portare l'eremita, nel completo fallimento di ciò che credeva di essere, a disperare della propria salvezza. Ma questi, con l'ultimo barlume di coscienza, piangendo si recò a Roma dal Papa per implorare perdono.

Dopo averlo ascoltato, il pontefice gli disse «Il peccato è talmente orrendo che non so se Dio potrà perdonarti. Come una bestia hai peccato, come una bestia dovrai fare penitenza: torna a Montserrat camminando a quattro zampe; non lavarti, lasciati crescere unghie e capelli, non parlare, schiva le persone. E non guardare mai il cielo, perché non ne sei degno».

Impiegò tre anni per tornare a Montserrat, e lì visse da solo per altri sette anni, il corpo coperto da lunghi peli, tanto da sembrare un orso. Un giorno fu sorpreso da alcuni cacciatori che, scambiato

per uno strano animale, lo catturarono e lo portarono a Barcellona con l'intenzione di farne dono al conte Goffredo, la cui sposa aveva appena dato alla luce un bimbo: la gabbia con dentro la strana bestia di Montserrat avrebbe fatto la sua bella figura fra le attrazioni della festa per il battesimo del figlio del conte! Al termine della cerimonia, questi ricevette con stupore il dono dei cacciatori, ma, quando la contessa passò davanti alla gabbia con il bimbo in braccio, questi, fra lo stupore generale, parlò e disse «Alzati, fra' Garì: Dio ti ha perdonato!». Il conte ordinò che fosse immediatamente rasato e lavato. Tornato finalmente all'aspetto di uomo, fra' Garì fu riportato al cospetto del conte che gli chiese che fine avesse fatto sua figlia: non l'aveva più vista da quando l'aveva lasciata presso di lui! Fra' Garì confessò il suo crimine e chiese di essere punito, ma il conte, magnanimo, volle perdonarlo come Dio lo aveva già perdonato. Gli bastava solo sapere dove fosse stato gettato il corpo della figlia, per poterle dare degna sepoltura. Arrivati al luogo indicato, Richilda fu trovata viva e guarita, e il miracolo fu attribuito all'intercessione della Vergine, di cui ella volle diventare devota ritirandosi in un monastero che il padre fece costruire per lei a Montserrat.

Hai capito cosa ha salvato Fra' Garì? La semplicità di un bimbo: Dio che, attraverso l'immagine di un bimbo in braccio a sua madre, vuol dirci che non ci

chiede di “fare” per Lui chissà che cosa, ma di accorgerci di quanto Lui sta facendo per noi e di gustarlo. La bellezza ci riempirà allora il cuore inondandolo di gioia e di pace. E quando uno è in pace non può non essere buono».

Iñigo era visibilmente scosso. Intere notti passate a flagellarsi per fare penitenza e rinforzare la volontà, culminate in tre giorni di meticolosa ricerca dei propri peccati per far pulizia di fondo nella propria anima prima di impegnarsi in grandi cose per il suo Signore... ed ora questo anziano gli diceva che Dio era già alla porta della sua anima e bussava per chiedergli di lasciarlo entrare per far festa assieme?!

«Ho... ho bisogno di una strada» riuscì a bisbigliare con fatica. «E' talmente nuova e strana questa cosa per me, che nemmeno saprei da dove cominciare...».

«E' proprio quel che stavo facendo prima, quando sei arrivato. A fine giornata mi incontro con il mio Signore e assieme guardiamo cosa è successo oggi. E Lui mi dice una cosa tanto semplice: accorgiti, ralleggrati, ringrazia.

E' bello, e mi riempie il cuore di gioia, accorgermi, ralleggrarmi e ringraziare Dio per tutto quel che di positivo è successo e che io ho contribuito a far succedere.

Ma, assieme al mio Signore, posso trasformare anche quel che di negativo è successo e che io ho contribuito a far succedere, decidendo cosa fare per viverlo nello Spirito di Cristo: mettendoci un po' di fede, un po' di speranza, un po' d'amore. Ovvero, se qualcosa oggi non è andato come doveva andare, provo, nell'immaginazione, un diverso modo di viverlo, fino a trovarne uno che mi faccia sentire bene con me stesso e con gli altri; sarà la cosa giusta da fare per la prossima volta.

Dopo l'accorgermi di quel che di positivo e di negativo oggi è successo, il punto d'arrivo è dunque unico: rallegrarmi perché Dio è presente nella mia vita a donare e a per-donare, ed esprimergli personalmente la mia gratitudine perché Egli è il Dio con noi.

Un po' alla volta, questa preghiera sulla vita concreta di ogni giorno mi ha portato a vivere continuamente alla presenza di Dio, nello stupore di fronte ai suoi doni e nel discernimento delle sue chiamate all'interno delle situazioni che mi succedono. E, in questo modo, sento che vivo in pienezza la mia esistenza».

Con il cuore in un tumulto che ora non era più di smarrimento, Iñigo cominciò a capire che la gioia, la pace, la libertà interiore non sono una conquista del nostro impegno, ma germogliano spontaneamente in un animo che si lascia sedurre dalla bellezza di un Dio che in tutto opera.

E, come un ricordo lontano che riemerge quando il desiderio del cuore lo chiama, si ritrovò a sussurrare tra sé l'invito di Paolo: *“Rallegratevi nel Signore, sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi. Non angustiatevi per nulla, ma in ogni necessità esponete a Dio le vostre richieste, e la pace di Dio custodirà i vostri cuori e i vostri pensieri in Cristo Gesù²⁴”*.

²⁴ Fil 4, 4-7

La veglia d'armi

Ridisceso al monastero (ormai era quasi buio), Iñigo si preparò per la veglia d'armi. Ma era con uno spirito diverso che ora la stava affrontando: era svanita quella baldanza un po' arrogante che lo spingeva a progettare il proprio futuro per Dio al di là di Lui. Ciò che aveva imparato dall'eremita poteva ben riassumerlo nelle parole di Isaia: *“Nella conversione e nella calma sta la vostra salvezza, nell'abbandono confidente sta la vostra forza”*²⁵. Davanti alla Virgen morenita avrebbe dunque lasciato fosse Lui a parlare: a dirgli cosa lo chiamava a fare, non per Lui, ma con Lui.

Si inoltrò nella chiesa ormai immersa nell'oscurità. Ai lati della Vergine, i ceri che i monaci avevano lasciato accesi per lui gli indicarono la strada. Giuntole dinnanzi, si inchinò profondamente e con la destra tracciò su di sé il segno antico che diceva la sua volontà di compiere quanto stava per intraprendere nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. E, nelle fattezze scolpite da mani ispirate, cominciò a leggere il messaggio tramandato da secoli di preghiera appassionata al mistero di Dio.

²⁵ Is 30, 15



Maria non era sola. Naturalmente! Lei, grembo in cui il Figlio di Dio era stato concepito ed era cresciuto, presentava al mondo quel figlio avvolto nel proprio abbraccio, carne della propria carne. Sì, era, quello, un Dio veramente capace di comprendere l'uomo perché nei movimenti di una stessa carne e di uno stesso sangue sentiva i limiti e le pulsioni, le paure e i

desideri, i sogni e i bisogni della natura umana.

Un bimbo in braccio a sua madre: cosa ci può essere di più fragile e indifeso? Così si presenta il nostro Dio perché possiamo sentire accolta la nostra indifesa fragilità in un abbraccio che si prende cura e che il Figlio benedice, perché con il suo Spirito essa riprenda a camminare solida e capace nella vita.

Bruna era la pelle di entrambi: volti bruciati dal sole nel duro lavoro quotidiano. Essere uomini accanto agli uomini significa dividerne l'esistenza nelle attività da svolgere, negli affetti da nutrire, nei problemi da risolvere. La vita non è facile, e rende callose le mani di chi ne porta il peso; ma belle, perché in esse si leggono le tracce di un sudore che ha costruito umanità.

E questi volti di lavoratori erano incoronati: approvazione divina che glorifica l'umanità vissuta senza imbarazzo nel suo essere terra e sangue, perché in questa terra e in questo sangue Dio ha impastato il suo Spirito, rendendolo luce e forza di Vita.

Lo sguardo di entrambi è rivolto a noi. Quando si è già in contatto di pelle, guardarsi l'un l'altro è chiusura intimistica. Fatti "uno" nell'intimo di una comunione di vita, possiamo guardare fuori di noi, attenti al bisogno di chi cerca ciò di cui noi sovrabbondiamo. E la sua fame farà emergere da noi ciò che lo nutre, saziando lui e lievitando noi.

Il mondo è nelle mani di questa madre. Non nelle mani di Dio, ma di una donna. Dio, che l'ha creato, in esso vuol continuare a operare unicamente per mezzo nostro, perché l'ha consegnato alla nostra responsabilità. Non a Lui dobbiamo chiedere miracoli, ma alle nostre mani e al nostro cuore.

Nella sua mano, il Cristo bambino tiene invece una pigna. Quel che appare duro legno, e spinoso, in sé contiene germi di nuova vita, e abbondante. Chiuso in se stesso, se si lascia avvolgere da un calore che ne scioglie le difese può aprirsi e scoprire dentro di sé ciò che non sapeva di contenere, senso al proprio essere e fonte di vita per altri: questo è l'uomo, quando si scopre e si accetta nella mano di Dio.

In ginocchio, il cavaliere di Loyola depose la sua spada e il suo pugnale ai piedi della Vergine e del Cristo, suo figlio. Altre armi gli avevano affidato in quel loro rivelarsi e consegnarsi a lui nella loro più intima essenza, nella loro missione al mondo, che ora volevano continuare attraverso di lui.

Sentì il suo cuore allargarsi a ricevere quanto gli veniva consegnato; e, con esso, una pace vasta e profonda, che lo penetrava rendendolo leggero, una piuma pronta a volare al soffio di un Dio che l'affidava al vento della vita.

Tacquero i pensieri di Iñigo, per lasciare che quella pace, più di loro sapiente, guarisse le sue paure, colmasse i suoi bisogni, tacitasse le sue ansie; e lo rendesse uno con Chi stava contemplando.

Non più parole: silenzio... pace... pace... solo pace.

Passò del tempo. Un attimo? Un'eternità?

E il suo sguardo tornò a posarsi sul loro, che ora percepiva porta su un infinito che lo chiamava a sé per farsi in lui via alla Vita.

Come poter far proprio questo loro sguardo sulla realtà? Come assimilarne la chiarezza, capace di far luce sugli inganni e intravedere, al di là di questi, le prospettive che si aprono a una pienezza di vita?

Fra' Garì era caduto nell'inganno di parlare delle proprie vicende non con Dio, ma con il demonio, con la parte di sé presa nei lacci dell'istinto. E questi lo aveva appoggiato, sì, nel cercare il bene, ma... per vie più brevi. Sfocianti nell'abisso.

Con disagio e vergogna, il pensiero gli scivolò sull'incapacità di capire cosa fare che l'aveva preso qualche giorno prima, quando quasi stava pensando di uccidere una persona per una divergenza di idee su questioni d'onore.

«Maria!» invocò nel suo cuore, «Tu che meditavi nel tuo cuore ciò che ti succedeva, ottienimi da tuo figlio la capacità di accorgermi quando, come e verso dove sono trascinato dalla mia istintualità».

«Gesù, tu che, al pari di ogni uomo, sei stato tentato, ottienimi dal Padre la capacità di distinguere ciò che da Lui proviene da ciò che di Lui mi illude d'essere voce».

«Padre, tu che mi hai creato in tuo Figlio perché diventi tuo figlio, dammi un cuore capace di discernere, perché possa camminare sulla strada che mi porta a Te».

Di nuovo tacque. E, nel silenzio di ogni pensiero, sentì che in quella pace che lo invadeva c'era già la risposta. La pace. La pace vasta, profonda e duratura. Sì, la pace era il discrimine, il criterio per distinguere ciò che veniva da Dio.

Nel baluginare dell'alba, i monaci percorsero in corteo le navate semibuie, per disporsi quindi nel coro, attorno all'altare, ad accogliere, a nome della Vergine e del Figlio, la sua promessa di cavaliere. Non più un'esposizione di impegni e promesse, ma un dono di sé a Dio, disponibile a una volontà da scoprire nella trama dei fatti quotidiani:

*«Prendi, o Signore, e accetta
tutta la mia libertà, la mia memoria,
il mio intelletto, la mia volontà,
tutto quello che ho e possiedo.
Tu me lo hai dato; a te, Signore, lo ridono.
Tutto è tuo:
di tutto disponi secondo la tua piena volontà.
A me dà il tuo amore e la tua grazia:
questo solo mi basta».*

Con la sua offerta di sé, la cerimonia era conclusa. I monaci si erano ritirati. Era rimasto solo. E di nuovo si rivolse a Maria, per dirle ciò che in lei vedeva essere anche il proprio cammino, il cammino che adesso lo aspettava, e chiederle, in esso, di stargli accanto:

Ave Maria
compagna nel cammino
sorella nella fede
e madre nel dolore.

Grande il tuo sogno, Maria,
forte in te la tua speranza
per attirare il Signore
ad abitare il tuo corpo
e dar potenza a un amore
che del suo amore si fa segno.

Forse illusione è la tua:
come ti credi inviata
a donar carne al suo Verbo?
Ma ciò che Dio ha seminato
cresce da solo e dà frutto.
Lui lo difende e lo cura!

Fra le incertezze e le angosce,
tu lo volevi guidare.
Ma un'altra strada è la sua
e a seguirlo ti chiama
dove l'amor si fa pane
e condivide il dolore.

Tu t'affidasti, lasciando
ciò che sembrava più giusto
per creder buona una storia
che non capivi e feriva.

Ma, dalla morte, cambiato,
quel che donasti risorse.

Or grandi cose contempli,
frutto di un amore che tace
e dà spazio nel cuore
a un'altra voce che chiama
a spezzare ogni catena
e pace trovar nell'amare.

Al nostro fianco rimani
dove ti ha messa tuo Figlio
e con carezze di madre
a Lui rivolgi un cammino
che noi con fede vogliamo
muover sui passi del tuo.

Amen

Desolazione e consolazione

«Ha capito don Manuel?» riprese padre Guillermo al termine del suo racconto, «Iñigo aveva scoperto il requisito fondamentale di ogni cammino spirituale: il decidere di lasciar da parte i propri, pur buoni, progetti, bisogni, desideri, per mettersi in ascolto di Dio, di ciò che Lui ci chiede nella nostra situazione attraverso le esigenze che in essa si presentano.

Questo l'aveva capito. Ma, si sa: una cosa all'inizio la capisci con la testa; però, perché diventi tua, capace di cambiarti la vita, devi capirla anche col cuore. E il cuore impara solo dall'esperienza concreta: quando qualcosa ti mette in crisi, e tu reagisci come al solito, ma, a un certo punto, al colmo dell'amarezza, spunta il ricordo di quel che avevi capito e tu lo cogli come possibilità: chissà... magari...

La vita non aveva ancora messo alla prova quella nuova consapevolezza di Iñigo.

Fu appunto in mezzo alla tempesta di questa prova che lo conobbi "da dentro". Mi aveva chiesto di confessarlo perché era assalito da tremendi sensi di colpa al pensiero di aver dimenticato di denunciare qualche suo peccato nella precedente confessione generale. Era tornato a confessarsi, e

più volte, ma ogni volta l'ombra di qualche atteggiamento che non ammetteva in sé lo faceva sentire imperfetto, indegno dell'amicizia di Cristo, inadeguato a camminare con Lui.

Alla fine, per spezzare quell'ossessione gli ordinai di smetterla di rivangare il passato, a meno che non ne riemergesse chiaramente qualche grave colpa. Sbagliai, perché, come mi venne poi a riferire, tutto era chiaro e tutto era grave.

Non sapeva come porre termine a quella che lui stesso sentiva essere una tentazione, una pazzia, ma che nondimeno lo distruggeva presentandosi come una santa esigenza di purezza, di coerenza, di sensibilità spirituale. L'angoscia giunse a prospettargli l'agognata liberazione nel suicidio, che scartò solo perché sarebbe stato un ulteriore peccato. Le veglie, le preghiere, i digiuni, in cui implorava il soccorso di Dio, a nulla valevano.

Fu il prendere consapevolezza di un sentimento, e della scelta a cui questo lo spingeva, a destarlo dall'incubo: gli era sopravvenuto un gran disgusto della vita che stava conducendo e un insistente impulso ad abbandonarla...

«Ma se questa scelta di vita l'ho fatta in Dio - e di questo non posso dubitare perché ne vedo i frutti di crescita in me e nel bene che faccio agli altri, allora significa che non è Dio a provocare in me questo disgusto per farmene allontanare, ma qualcosa in me che teme questi cambiamenti,

qualcosa che vuol mantenermi in un passato rassicurante, piacevole, gratificante, chiudendomi però in me stesso e rubandomi il bene maggiore che è trovare Vita nella relazione con gli altri, in cui Dio mi sta facendo crescere.

E se questa tendenza, questa pulsione, questo “spirito” mi vuol portare al mio male, riconosco che i mezzi che ha usato - gli scrupoli, l’angoscia, la disperazione, il perfezionismo ossessivo - sono suoi, non di Dio: sono segnali caratteristici della presenza del maligno, del suo agire in me».

Fu questa presa di coscienza a liberarlo.

A Montserrat Dio lo aveva chiamato a liberarsi dai suoi sogni di grandezza nella santità, per imparare a camminare con umiltà al suo fianco; qui a Manresa il demonio gli aveva fatto provare un assaggio dell’inferno in cui questi sogni sprofondano chi li segue.

Gli scrupoli non erano altro che l’incapacità di accettare la propria povertà e di rinunciare all’attaccamento al proprio progetto di santità. Se n’era liberato definitivamente quando aveva smascherato la tecnica del demonio: questi era entrato per la via di Dio, proponendogli un fine di bene, ma era uscito per se stesso, angosciandolo per fargli abbandonare la strada intrapresa. Reagire significava fidarsi e affidarsi a Dio, confidando nella sua misericordia per lui povero,

limitato, inadeguato: «E' Dio in me che vuole fare grandi cose, non io per Lui!».

Tornò da me qualche tempo dopo, per confidarmi una grande consolazione che Dio gli aveva donato, a conferma di quanto aveva capito nel discernimento.

Era successo nell'atrio dell'ospizio di Santa Lucia, dove si trovava per il suo servizio agli ammalati: in un rapimento estatico ebbe la visione dello sguardo di Cristo che lo abbracciava. Fu solo la sensazione di un attimo, ma, quando gli chiesi di spiegarmene il significato, me la tradusse con le parole che sentiva Cristo aveva voluto dirgli:

«Guardami negli occhi.

Da sempre io ti sto guardando.

Riposati nel mio sguardo.

Sentiti abbracciato, cullato dal mio sguardo.

Nel mio sguardo trovi

tutto ciò che continui a cercare invano, con ansia.

Nel mio sguardo ti senti restituito

ciò che avverti indebitamente tolto dagli altri.

Nel mio sguardo è custodito

ed è sempre a tua disposizione

ciò che temi gli altri non ti diano più

o non nella misura in cui tu lo vorresti.

Lascia emergere il tuo bisogno,

lascia emergere la tua paura e affidameli.

E nel mio sguardo senti

che il tuo bisogno e la tua paura
si sciolgono, si dissolvono.
Noi due siamo più importanti
dei bisogni e delle paure.
Amarci è tutto ciò che basta.
Un abbraccio è tutto ciò che serve».

Poteva percepire tangibilmente questo amore incondizionato di Cristo che nel suo sguardo gli scendeva in fondo al cuore, lo avvolgeva, lo sollevava e lo chiamava a sé.

E Iñigo aveva goduto di questo sguardo, di questo abbraccio, aveva accolto il suo perdono e in Lui aveva trovato la forza ed il coraggio di abbandonare alla sua misericordia il suo passato e il suo presente per iniziare da subito una nuova vita, che fosse una risposta d'amore all'amore che Cristo nutriva per lui.

Ora veramente quel che aveva intuito a Montserrat gli era sceso nel cuore e lì era diventato suo, capace di improntargli di sé la vita.

Don Manuel era rimasto silenzioso. La commozione con cui padre Guillermo aveva parlato dell'esperienza di Iñigo glielo faceva sentire partecipe della sua stessa sensibilità, quasi l'uno si fosse trasfuso nell'altro, quasi il padre avesse trovato nel figlio se stesso.

Lui, invece, gli scrupoli li aveva sempre sentiti qualcosa di positivo, una spinta al miglioramento,

uno sguardo dall'alto che lo controllava per evitargli di prendere decisioni sbagliate... «Non è troppo facile nascondere quello che ci disturba sotto il velo della misericordia, così da poter continuare come prima?» pensò. «Se questa “manica larga” si afferma, c'è il rischio di lasciare il gregge della Chiesa senza punti di riferimento, in balia alla propria istintualità e, così, esposto al rischio di perdersi!».

«Non mi sembra che lei abbia risposto alla mia domanda, padre Guillermo: come può una persona in preda a questi turbamenti, che non ha ancora risolto i propri problemi spirituali, essere d'aiuto ad altri? *“Può forse un cieco guidare un altro cieco? Non cadranno tutt'e due in un fosso?²⁶”*».

«Cosa significa aiutare spiritualmente? Risolvere i problemi di una persona al posto suo? Prepararle nella propria esperienza una strada già tracciata che basta solo percorrere? No, non credo... Dio ha dato alle persone un'intelligenza e una coscienza per orientarsi nella vita: un'intelligenza a cui fornire informazioni con le nostre conoscenze e una coscienza a cui fornire ispirazioni con la nostra esperienza di una vita vissuta in Dio. Una ricerca si affianca a un'altra ricerca per fare un tratto di strada assieme, entrambe sottomesse a una Parola, entrambe tese all'incontro con il loro Signore.

²⁶ Lc 6, 39

Qual'è stata per Iñigo, in questo tratto di vita, la sua esperienza di Dio?

Ha imparato che fondamento del proprio cammino spirituale è mettersi in ascolto di Dio.

Ha imparato che sostegno del proprio cammino spirituale è la misericordia di Dio.

Accogliere Dio e lasciarsi accogliere da Dio: non tutto, ma due buoni atteggiamenti per cominciare a costruire su solide basi.

E poi, aver cominciato a capire le tecniche usate dal demonio per sviarci dal nostro cammino... le sembra poco?

Quel che Iñigo ha capito è che, quando amiamo sinceramente il Signore, lo spirito del male non riesce più a farci cadere proponendoci qualcosa di cattivo. Si traveste allora da spirito buono e cerca di farci abbandonare il cammino intrapreso facendoci sentire indegni di continuarlo: ci accusa di incoerenza, di fiacchezza nell'assolvere gli impegni che ci siamo presi, di debolezza nel resistere alle tentazioni. O, all'opposto, ci spinge a imprese al di sopra delle nostre forze per farci schiattare.

Se fosse Dio a volerci far recedere da una strada sbagliata, non lo farebbe con lo strepito dell'angoscia che ci precipita nelle tenebre, ma con la dolcezza di una nostalgia sottile che ci richiama a Lui e ci suggerisce la via d'uscita, ci mostra il sole oltre la nebbia».

Don Manuel era confuso, ma non convinto.

«Continuerò la mia ricerca» disse. «Una faccenda così delicata merita di non essere trattata con leggerezza!».

«Cerchi i frutti nelle persone, don Manuel: *“Dai loro frutti li riconoscerete!”*²⁷. Questo è l'unico criterio per distinguere ciò che viene da Dio».

Si abbracciarono. L'uno con trasporto, l'altro con deferenza. Ma in entrambi c'era lo stesso desiderio di arrivare a vedere con chiarezza il volto di Dio.

«E, ricordi...» gridò fra' Guillermo, in un'ultima battuta, a don Manuel che già si stava allontanando: «Dio è misericordia!».

²⁷ Mt 7, 16

Il corpo negato

«La casa degli Amigant è a cinque minuti da Plaza Mayor, proseguendo per la strada principale» gli aveva spiegato il frate ospitaliere. Lui Iñigo lo conosceva bene, avendolo alloggiato per diversi mesi nella sua foresteria. E sapeva che, quando si era ammalato gravemente, in quella casa era stato ospitato per ricevere l'assistenza costante di cui aveva avuto bisogno.

Era giorno di mercato, e Plaza Mayor era invasa dai contadini delle campagne circostanti; chi su di un carretto, chi in grandi ceste, tutti mettevano in vendita le verdure di stagione frutto del loro lavoro sui campi; e, ancora, gabbie con conigli e galline, burro e formaggi, botti di vino, fiaschi di olio, e le curiose stecche di merluzzo essiccato, con cui si preparava il tipico piatto locale: il baccalà alla manresana.

Era difficile resistere alle tentazioni di tanto ben di Dio, che le grida dei venditori amplificavano magnificandone la freschezza e il sapore.

Don Manuel affrettò il passo, e in breve raggiunse la casa che gli era stata indicata.

Al nome di Iñigo la porta si schiuse immediatamente. «La prego, entri!». Doña Angela in persona era venuta ad aprire e subito lo introdusse in un'ampia sala da pranzo, indicandogli di accomodarsi su una delle sedie accostate al grande tavolo di legno scuro.

Don Manuel credette opportuno rimanere sul vago: «Ho tanto sentito parlare di Iñigo, che mi è venuto il desiderio di conoscerlo. Ma, a quanto ho saputo, si è imbarcato per Gerusalemme. Almeno di riflesso mi piacerebbe sapere chi era, cosa pensava, che vita faceva, per riportarmi a casa qualcosa di edificante. Mi è stato detto che lei lo conosceva bene...».

«Certo! Assieme ad alcune amiche ci intrattenevamo spesso con lui per confrontarci nel rispettivo cammino spirituale. Era una persona profonda, sensibile, seriamente in ricerca di Dio. La cosa che più apprezzavamo in lui era la capacità di leggersi dentro, un'abilità che aveva acquisito "sul campo", anche prendendo delle belle cantonate. Fu appunto una di queste a condurlo a casa mia.

Un giorno non lo vedemmo venire al consueto incontro del nostro gruppo. Era strano... lui, sempre così puntuale e impegnato! Lì per lì lo attribuimmo a un contrattempo, ma cominciammo a preoccuparci quando nemmeno la volta successiva lo vedemmo arrivare.

I domenicani, presso cui era alloggiato, ci dissero che mancava da alcuni giorni; quando era uscito aveva lasciato detto che andava al santuario di Viladordis.

Ci recammo subito lì e lo trovammo accasciato in un angolo, talmente debole che nemmeno riusciva a camminare. Ci fu bisogno di un carro per portarlo qui da me. Sa, questa è una casa grande e abbiamo delle stanze libere in cui ospitiamo qualche ammalato povero che ci viene inviato dall'ospizio di Santa Lucia quando loro non hanno più posto.

Gli ci vollero diversi giorni per rimettersi, tanto grave era lo stato di prostrazione in cui era caduto. Giorni in cui ci demmo il turno per assisterlo.

Quando si riprese, ci volle tutte attorno a sé per raccontarci quello che era successo e spiegarci cosa aveva ricavato da quell'esperienza.

In un giorno di mercato, proprio come oggi, era passato per Plaza Mayor e si era lasciato tentare dalla gola. Forse per il fatto che normalmente mangiava pochissimo, era stato colto da violenti dolori di stomaco. «Devo fare più astinenza» si era detto. E si era recato alla Madonna della salute, il santuario di Viladordis, per starvi in digiuno e orazione.

Dopo qualche giorno, debilitato dalla fame, aveva creduto di morire. In quel momento gli venne un pensiero che gli diceva «Sei un giusto».

Nel riprendersi della convalescenza, si stava ora rendendo conto che quel pensiero, il desiderio di essere un giusto, l'aveva trascinato in eccessi tali da condurlo presso a morte.

Ancora una volta il suo demonio - ora gli poteva dare un nome: "perfezionismo" - lo aveva imbrogliato travestendosi da angelo inviato da Dio ad indicargli la strada.

Ma lo aveva smascherato quella mattina stessa, lavandosi il viso: versando l'acqua nel catino, questa schizzava dappertutto in mille spruzzi; mentre invece, versata sulla spugna, vi penetrava dolcemente. Allo stesso modo, aveva sperimentato che i pensieri insinuati dal demonio gli creavano agitazione, timore, esaltazione, urgenza, costrizione; quelli, invece, che gli suggeriva Dio, entravano in lui dolcemente, dandogli pace, gioia, facendogli respirare un'aria di libertà.

Ora che era stato scottato l'aveva capito: Dio non è mai negli eccessi che stridono con i bisogni della natura umana. Il nostro "magis", il nostro bene maggiore non prescinde mai dal bene nostro, oltre che da quello degli altri.

La chiamata a fare qualcosa che, come conseguenza, ci debilita fisicamente o ci rende tristi, non viene da Dio. Dio non ci chiede ciò che non ci ha preparato a dare.

Il "magis" è sempre e solo "Ad maiorem Dei gloriam", per la maggior gloria di Dio. E «"Gloria

«Dei homo vivens»» aveva detto citando Sant'Ireneo: «La gloria di Dio è l'uomo Vivente, l'uomo che rivela la grandezza di Dio mostrando in sé cosa significa Vivere in pienezza - sereno, libero e gioioso - e che cos'è un Uomo - appassionato, generoso, responsabile»²⁸.

Gli era diventato così chiaro l'inganno in cui era caduto, che decise di "agere contra", di contrapporsi con forza alla tentazione facendo l'opposto di ciò a cui essa lo portava: con quel corpo che aveva disprezzato, sentendolo un peso per la sua elevazione a Dio, si riconciliò,

²⁸ In una lettera agli studenti di Coimbra (7 maggio 1547), così Sant'Ignazio parla del fervore indiscreto: *"Il nostro nemico, dice San Bernardo, non ha artificio più efficace per strappare dal cuore la vera carità che quello di manovrare perché si proceda in essa senza prudenza anziché secondo saggezza spirituale. "Niente di troppo", questo detto del filosofo (Pittaco) deve osservarsi in tutto. Non mantenendo questa moderazione, il bene si converte in male e la virtù in vizio e ne derivano molti inconvenienti, tutti contrari all'intenzione di chi segue questa via. Il primo inconveniente è che non si può così servire Dio a lungo: il cavallo che viene affaticato troppo nelle prime tappe non è capace di giungere al termine della corsa, e anzi bisogna che altri si occupi a servire lui. [...] La discrezione è dunque necessaria in questa materia, in quanto modererà gli esercizi virtuosi tra i due estremi. Lo nota molto bene San Bernardo: "Non bisogna sempre fidarsi della buona volontà. Bisogna frenarla, regolarla, specialmente in un principiante". Se qualcuno vuol fare del bene agli altri non deve fare del male a se stesso. "Chi è cattivo con se stesso, con chi sarà buono?" (Sir 14, 5)". E, riguardo all'indiscreto uso del corpo, in una lettera a Francesco Borgia del settembre 1548, afferma: "Desidero che imprima nella sua anima che, appartenendo essa insieme con il corpo al suo Creatore e Signore, gliene deve rendere conto e perciò non deve lasciare indebolire il fisico, la cui debolezza non permetterebbe più allo spirito di esercitare le sue attività. [...] Dobbiamo infatti amare il corpo nella misura in cui obbedisce all'anima e l'aiuta. Questa poi con tale aiuto e obbedienza si dispone maggiormente a servire e lodare il nostro Creatore e Signore".*

prendendosene cura: si tagliò i capelli, gettò il sacco che lo copriva per indossare un normale vestito adatto alla stagione; e da allora cominciò a prendersi i giusti tempi di riposo e a nutrirsi adeguatamente.

«Come ho potuto essere così cieco da non vedere quale gran conto abbia fatto Dio del corpo umano, decidendo di rivestirsene col farsi uomo?!» si chiese.

«Esatto, anche perché se non mi prendo cura del mio corpo, non ho le forze per prendermi cura degli altri, anzi, costringo gli altri a prendersi cura di me!» osservò don Manuel.

«E questo è quel che Iñigo cominciò a fare, prendendosi cura degli ammalati all'ospizio di Santa Lucia. A proposito, perché non va a trovare la mia amica Jeronima Claver, che lavora proprio lì? Lei potrà parlarle di un Iñigo che ha rinunciato all'ossessione di meritare Cristo con le proprie grandi opere, per lasciarsi incontrare da Lui nell'implorazione d'aiuto del povero...».

Alcuni violenti colpi alla porta interruppero bruscamente la conversazione.

«Aprite, in nome della Santa Inquisizione!».

Doña Angela corse all'entrata e, nell'aprire, fu quasi gettata a terra dall'impeto con cui quattro soldati si precipitarono nella stanza.

«Dov'è... Dov'è la strega?».

«Ma quale strega?!»

«Sì, ci è stato detto che si trova ospitata in questa casa. L'hanno vista portare qui, scarmigliata e discinta, con in mano una scopa».

Ma già gli sgherri erano corsi nelle stanze dell'ospizio per uscirne quasi subito con una ragazza dallo sguardo smarrito, che non si difendeva dalla violenza con cui veniva trattata.

«Fermatevi! Come potete fare un'accusa del genere?!».

«Noi non accusiamo nessuno: sarà l'inquisizione a provare quanto è stato denunciato; ma la posizione di chi ha sollevato questi sospetti ci dà la certezza che questa è già carne bruciata».

Con una velocità sorprendente i quattro si erano già allontanati, trascinando con sé la malcapitata.

«Ce l'aveva portata ieri un amico che l'aveva sottratta allo scherno e agli insulti della gente. Si sa: chi viene da fuori è sempre guardato con sospetto. In quelle condizioni poi!».

«Condizioni che rivelano perlomeno dei secondi fini, se proprio non si vuole ammettere una possessione diabolica» ipotizzò don Manuel.

Doña Angela lo guardò fisso negli occhi, in un lungo istante di silenzio.

«Come si può giudicare una persona senza nemmeno averla ascoltata? Noi l'abbiamo fatto, calmandola e ripulendola, ieri sera. A parole

smozzicate, abbiamo capito che ha perso il figlioletto, l'unico affetto che le restava al mondo. Ed è uscita di senno...».

Don Manuel abbassò lo sguardo, più che per l'imbarazzo, per nascondere una smorfia di dolore che gli stava segnando il volto risalendo da una violenta stretta allo stomaco. Nella giovane donna impazzita dal dolore per la morte del figlio, per un attimo aveva invidiato la madre che lui non aveva avuto: affettivamente assente, l'aveva lasciato soggetto a un padre dispotico e violento. Forse fu il voler superare al più presto l'impaccio in cui si trovava a fargli dire: «Ma... e la scopa? Questo è un chiaro segno di commercio col demonio!».

«Voi maschi...!».

Doña Angela crollò sulla sedia, chinando il capo e prendendosi il viso tra le mani. Sapeva che le streghe non erano che i capri espiatori dell'incapacità tutta maschile di gestire le proprie pulsioni sessuali, per cui i sensi di colpa venivano messi a tacere accusando le donne della carnalità, della lascivia, dell'istintualità che in sé i maschi non volevano ammettere²⁹. Bastava, allora,

²⁹ *“Foemina deriva da fe-minus, perché ha meno fede e ancor meno la mantiene. La donna, cattiva per sua natura, cade presto nei dubbi della fede, rinnega la fede medesima: da ciò deriva la sua dedizione alla stregoneria, con la quale realizza i suoi malefici. In quanto alla volontà, poi, la donna, quando è presa dall'odio contro qualcuno che prima amava, arde d'ira e di impazienza, e si agita e ribolle come il mare. In conclusione, tutto dipende dalla concupiscenza carnale, che nelle donne è insaziabile, onde si danno da fare con i demoni per soddisfare la loro libidine”.* Testo tratto dal

un atteggiamento non inquadrato nella rigida morale del tempo per creare la “strega”.

In un impeto d’orgoglio, alzò lo sguardo con tono di sfida: «Sì, la forza bestiale del desiderio riesce perfino a farvi vedere la vostra “scopa” tra le gambe della strega!» gridò.

Raggelato e sconvolto, don Manuel corse fuori. Nemmeno lui era diverso dagli altri.

“Malleus Maleficarum”, manuale per l’identificazione e il trattamento delle streghe, pubblicato dagli inquisitori Kramer e Sprenger nel 1486.

Il giardino dei semplici

Dirigendosi verso l'ospedale di Santa Lucia, don Manuel aveva ancora negli occhi la scena che il giorno prima l'aveva sconvolto. Non aveva potuto dormire tutta la notte, pensandoci e ripensandoci. Sapeva che eliminare le streghe era un preciso dovere della Chiesa per evitare l'incarnarsi del demonio nel mondo attraverso di loro: la sua azione su uomini e cose, mediata dai "maleficia" delle streghe, andava impedita a ogni costo! Eppure lo sguardo di quella donna e la violenza con cui era stata trattata gli mettevano un dubbio su chi in realtà fosse manovrato dal demonio.

Scacciò ancora una volta quel pensiero che turbava la sua immagine di una Chiesa in cui Dio operava sempre e comunque e si affrettò verso il fabbricato appena fuori le mura.

«La signora Jeronima?» chiese alla persona che gli era venuta ad aprire.

«E' nel giardino dei "semplici"³⁰. Sta raccogliendo le piante che ci servono a preparare i medicinali. Se vuole, l'accompagno...».

«Grazie, gliene sono grato».

³⁰ L'orto in cui si coltivavano le piante medicinali.

Dall'atrio dell'ospedale, una porta dava direttamente accesso a un piccolo orto. Quattro vialetti si incrociavano nel pozzo centrale, delimitando altrettante aiuole: in tre di queste, le erbe dalle preziose virtù terapeutiche, regolarmente annaffiate, crescevano rigogliosamente; la quarta, a ridosso del muro della cappella, era un piccolo prato ombreggiato da una pergola di vite, sotto alla quale un paio di sedie e un tavolino potevano offrire un momento di riposo.

«Bello, eh? Questo è il nostro piccolo angolo di paradiso, la nostra imitazione del giardino di Eden». Jeronima era una di quelle donne a cui il ruolo svolto richiede il polso per dirigere un'intera struttura, ma, lasciate al loro momento magico, sono capaci di perdersi a osservare la differenza di sfumature tra i petali di un fiore. E, all'entrare di don Manuel, stava appunto assaporando l'emozione della bellezza donatale dalle sue piante.

«Ecco, vede: questi che sto raccogliendo sono i gialli fiori dell'Iperico. Adesso li metto in un vaso con del buon olio di oliva; quando l'olio diventerà rosso, sarà pronto per essere usato come lenimento per le scottature. Ma posso anche essicarli per preparare una tisana che rinfranca nella tristezza: non per niente la chiamano "erba cacciadiavoli". Questo, con i piccoli fiori rossi profumati, è il Serpillo: lo uso per disinfettare le

ferite. Le foglie di Melissa servono invece per calmare e per conciliare il sonno. Ma quella che mi ha dato le maggiori soddisfazioni è questa qui: l'erba della Madonna. Il suo infuso cura le malattie della pelle, perfino il Fuoco di Sant'Antonio, che è così difficile da guarire!

Ma, mi dica... non le ho ancora chiesto il motivo della sua visita...».

«Iñigo, il pellegrino. Angela Seguì, la moglie di Pere Amigant, mi ha indirizzato da lei dicendomi che avrebbe potuto aiutarmi a conoscerlo un po', visto che, con la sua partenza, è sfumata la speranza di poterlo incontrare personalmente».

«Ah, Iñigo... Ma, venga: andiamo a sederci lì all'ombra!».

Presero posto. Sotto le foglie della vite, una lieve brezza piacevolmente tergeva il sudore e invitava a una sosta.

«Iñigo... Quando arrivò qui era davvero conciato male: la gamba fasciata, ancora convalescente da una brutta frattura, gli si era gonfiata e la sua fronte bruciava di febbre.

L'abbiamo curato con impacchi di argilla e foglie di cavolo... oltre al principe di tutti i medicinali: il riposo.

Quando si fu rimesso, ci chiese di rimanere a darci una mano. La sua giornata era divisa tra momenti di preghiera e momenti di servizio, in cui si

metteva a disposizione dei malati applicando il nostro metodo di cura.

Sa... noi crediamo che corpo e anima sono legati indissolubilmente, per cui ogni malfunzionamento dell'uno si ripercuote negativamente sull'altra, e viceversa. Perciò, qui, con le piante medicinali curiamo quel che possiamo per dar sollievo al corpo e rimetterlo a servizio dell'anima, ma, soprattutto, curiamo l'anima, nella cui malattia spesso risiede la causa dell'infermità del corpo.

E' Cristo il vero medico, e la terapia è la conversione, il passaggio da un atteggiamento malato, che fa male a me e agli altri, a uno sano nei confronti della vita. La salute non è uno stato che si mantiene da sé, ma la costruiamo e la manteniamo noi stessi con un atteggiamento positivo e costruttivo.

Ecco, vede? Proprio qui dove siamo seduti noi adesso, Iñigo conversava con gli ammalati per completare il loro processo di guarigione, aiutandoli a incontrare l'Unico che, condividendo con loro il suo Spirito, li avrebbe aiutati a non ricadere in quegli atteggiamenti che, assieme all'anima, fanno ammalare anche il corpo».

«Ma com'è che è nato in lui questo desiderio di curare l'anima degli ammalati?».

«L'amore con cui ci siamo presi cura di lui lo ha commosso. Ce lo diceva sempre, come fosse una grande scoperta: non sono le erbe, ma gli sguardi

affettuosi, le parole gentili, i tocchi delicati che ci mettete voi a far funzionare le medicine.

E, per contrapposto, si angustiava per come, qualche giorno prima, a Montserrat, aveva trattato un povero: dopo aver a sua volta indossato il sacco del mendicante, gli aveva donato i suoi vestiti sontuosi; ma questi, sospettato di averli rubati, era stato malmenato dalle guardie. «Il bene che gli ho fatto non ha affatto tenuto conto di lui, di ciò che lui aveva bisogno nella sua situazione, ma è stato soltanto un'ostentazione di quanto io ero capace di fare», ci confessò, accusandosi per l'insensibilità dimostrata.

Lavorando assieme nel suo animo, queste due esperienze fecero scoccare la scintilla di un'illuminazione di cui parlava come di una luce che gli aveva fatto vedere ogni cosa in modo assolutamente nuovo. Ricordava ancora il luogo esatto in cui Dio gliel'aveva fatta sbocciare nel cuore: un anfratto, nella scogliera di roccia sovrastante il torrente, in cui era solito fermarsi in preghiera quando si recava alla chiesa di San Paolo. Fu una nuova visione dell'uomo, che gliene mostrò tutta la grandezza, da restaurare per far apparire in lui la gloria di Dio. In Cristo, Dio si fa uomo non per darci qualcosa che ci manca - non ci tratta da miserabili! -, ma ci fa scoprire che siamo già Dio con quello che abbiamo, se lo viviamo in quello Spirito che ci rende possibile essere nella pace, nella gioia, interiormente liberi: quello Spirito che è

Dio vivente in noi quando la fiducia, la speranza, l'amore improntano le nostre azioni.

Resi poveri dalle nostre paure, che ci ossessionano per avere o per non perdere ciò che ci dà sicurezza, stima, affetto, siamo resi ricchi dal trovare Dio presente in ogni dettaglio della vita a cui lasciamo riempirci il cuore. E con Dio nel cuore, luce e forza del nostro essere vivi, possiamo incontrare il povero per renderlo altrettanto ricco della Sua presenza, senza commettere lo sbaglio di farlo diventare il ricco miserabile che prima eravamo noi».

«E comunque bisogna pur mangiare!» stava pensando tra sé don Manuel, scettico di fronte a una prospettiva che riempiva il cuore e non la pancia.

«Vuol fermarsi a pranzo con noi?» gli chiese Jeronima.

«Non vorrei creare problemi con l'essere in più rispetto a quanti avete previsto...».

«Veramente non prevediamo mai nulla. Quello che abbiamo non lo sappiamo neppure noi perché ci viene portato dalla generosità della gente. Non siamo solo noi a dare...».

Non seppe neppure lui come, ma un momento dopo don Manuel si trovò con una pentola e un mestolo in mano a distribuire lui pure la minestra alla mensa degli ospiti. E già si sentiva sazio dei

tanti grazie e grato a Dio per quella generosità che da tante parti e in tante forme vedeva arrivare a colmare il bisogno.

Era mai possibile che il dare arricchisse? Era questo che aveva trovato Iñigo? Ed era questo il percorso su cui accompagnava le persone ferite dalla vita per aiutarle a guarire dentro?

Lo chiese a Jeronima che gli si era seduta accanto quando, dopo aver servito tutti, avevano potuto mangiare anche loro.

«Il povero con le sue necessità ci libera dall'ossessione di colmare a tutti i costi i nostri bisogni. Altrimenti non potremmo dargli nulla!» gli rispose l'ospitaliera. «E il vuoto che così creiamo in noi è spazio che attira la generosità della Vita; solo così abbiamo occhi per vedere i beni che essa ci offre».

All'improvviso, un urlo seguito da un pianto disperato risuonò lontano, dalle stanze in cui erano ricoverati i malati terminali. «E' Maria. Se ne sta andando. Ed è spaventatissima. Vieni con me, Manuel? Se vuoi conoscere Iñigo "da dentro"... ecco: questa è l'occasione per capire cose che, altrimenti, non capiresti mai».

Per un attimo rimase paralizzato. In un flash gli passò per la mente il ricordo di sua madre morente: l'aveva vista andarsene rabbiosamente, disperata, e lui allora non aveva saputo cosa fare. E, altrettanto sconvolto, se n'era tenuto lontano.

Ma, ora, un qualcosa che non sapeva spiegare lo stava prendendo per lo stomaco e gli ripeteva «Vai. Non tirarti indietro!». Si alzò come un automa, terrorizzato, e si avviò con Jeronima in direzione di quel pianto.

Maria stava soffrendo terribilmente, ma ancor più dolorosa era la paura che la stava squassando dentro. «Va' via, non voglio vedere nessuno!», gridò mentre i due le si accostavano.

In vista, sulla parete della stanza, stava appeso un crocifisso, e Manuel lo guardò: impotenza, dolore, angoscia..., ma anche fede, speranza, amore era quel che vi leggeva.

«Io sono la via...», si sentì dire. E comprese.

Jeronima sedette accanto a Maria e, abbassando il capo, quasi parlando tra sé: «Io non ho nemmeno il coraggio di pensare al male che hai, ma so che, se te lo tieni dentro, si trasforma in rabbia, che fa ancora più male. Ti senti tradita da Dio, da un dio cattivo o distante se sta permettendo questa morte. Dio? Guarda chi è Dio, guarda dov'è Dio», le disse mostrandole il Crocifisso. «In Cristo abbiamo un Dio con cui possiamo piangere, perché, da una sofferenza che sta uccidendo anche Lui, capisce quel che stiamo passando. Un Dio con cui possiamo sperare, perché, se ci è passato pure Lui, tutto questo deve avere un senso!».

E le tenne semplicemente la mano, accarezzandola. Perché Dio non lo puoi sentire se non ti sta vicino in un cuore che ama.

Se ne andò dolcemente, sofferente ma serena. Serena perché non si era sentita sola.

Non lontano da lì, un'altra morte, innervata da un'identica paura, si stava preparando. Ma alla quale la stessa "fede" stava dando tutt'altra risposta: per salvare l'anima alla strega, pietoso, il giudice aveva consegnato quel corpo, che aveva stretto il patto con Satana, a essere purificato col fuoco³¹.

³¹ Da una deviante interpretazione di 1Cor 3, 14-15: *"Se l'opera che uno costruì sul fondamento resisterà, costui ne riceverà una ricompensa; ma se l'opera finirà bruciata, sarà punito: tuttavia egli si salverà, però come attraverso il fuoco"*.

Verso quale direzione?

Erano passati due giorni e don Manuel non era più uscito dalle mura del convento di san Domenico. Quel succedersi di provocazioni, attraverso tanti avvenimenti che quasi gli si accalcavano attorno, era troppo per lui.

Finora la vita gli si era presentata così chiara e così univoca attraverso le pagine di libri che dipingevano un mondo ben strutturato tra luci e ombre che delimitavano il bene dal male! Ma nelle situazioni che si era trovato a vivere negli ultimi giorni, male e bene sembravano giocare a nascondino, mettendosi l'uno nelle vesti dell'altro, così da rendere assolutamente inadeguati gli schemi che aveva a disposizione per distinguere l'uno dall'altro. E, a complicare il tutto, il cuore chiaramente gli suggeriva l'opposto di quel che la mente, applicando tali schemi, sembrava affermare. «Sono venuto per capire» si diceva, «ma qui capisco cose che non posso riferire... se non voglio io stesso passare dalla parte dell'inquisito».

«Magari sei tu che sei sbagliato...» gli suggeriva una voce fastidiosa. «Sei talmente ingenuo da prestare ascolto al cuore? Pensi che, se fosse vero quel che ti dice, chi ne sa più di te non l'avrebbe già

riconosciuto? Lascia perdere, non pensare, raccogli dati e basta».

Ma se subito questa voce lo tranquillizzava, il malessere tornava poi più forte di prima, togliendogli la pace. E, in mezzo ad esso, si faceva strada una voce più sottile, eco lontana di una Parola anch'essa ascoltata in antiche Scritture, ma al cui ascolto il cuore, e non solo la mente, aveva vibrato. E questa voce gli diceva: «Continua a cercare, ma cerca per capire, cerca per trovare, cerca per vedere».

Con questo desiderio nel cuore, don Manuel decise di tornare all'ospedale di Santa Lucia.

«Sento che non riesco a capire Iñigo se rimango ancorato a ciò che già so, a quello che ho sempre considerato giusto e normale» disse a Jeronima. «La sua storia mi sta risucchiando dentro di sé mettendo in crisi la mia. Una crisi che avverto dalla battaglia in corso dentro di me tra un vecchio che strepita perché non vuol morire e un nuovo che avanza calmo ma con decisione. Entrambi rivendicando di essere la verità».

«La mia specialità è curare i corpi» gli rispose Jeronima. «Per le questioni dell'anima è meglio che tu parli con Sança, che, oltre a essere la nostra madre spirituale, ha aiutato anche Iñigo nel suo cammino verso Dio».

L'anziana beghina ormai non si muoveva più dalla casa comune annessa all'ospedale. Tanti anni prima era arrivata dal reclusorio di Santa Margherita a Barcellona, per stabilire un beghinaggio anche a Manresa. All'inizio, l'esperienza intrapresa con alcune compagne del posto che si erano unite a lei era stata vista con diffidenza: che novità era mai questa, di donne che vivevano in comune cercando Dio in "santa conversazione" tra loro e con Lui, al di fuori di ogni celebrazione liturgica e della mediazione del clero? E poi la libertà di interpretare liberamente le Scritture lette nella lingua volgare! Ma presto questa diffidenza lasciò spazio al rispetto e alla simpatia quando si vide che la loro spiritualità si concretizzava nei più umili servizi di assistenza ai bisognosi: la cura dei malati, l'accompagnamento alla morte, l'insegnamento ai bambini poveri. Per la prima volta dei laici vivevano religiosamente, conciliando contemplazione e azione nel sociale: contemplativi nell'azione. Ben presto, con la loro serietà e competenza avevano acquistato una funzione sociale insostituibile, riconosciuta dalle autorità civili con specifiche concessioni di incarichi pubblici.

L'aspetto dell'anziana, quale apparve a don Manuel all'entrare tra i muri della sua stanza, mostrava che non si era certo risparmiata nella sua vita: il suo fisico asciutto parlava di un'incessante correre là

dove c'era bisogno di lei. E che quel che le veniva chiesto lo facesse con gioia lo si indovinava dall'orientamento delle sue rughe, incise dal sorriso con cui incoraggiava i suoi malati ad affrontare la loro situazione senza perdersi d'animo.

E con quello stesso sorriso, sottolineato da uno sguardo vivace che i bianchissimi capelli rendevano ancor più luminoso, l'anziana si rivolse a don Manuel, dopo che questi le ebbe confidato il suo problema, «Perché non chiedi a Dio? Perché non parli direttamente con Lui?».

«Io lo prego, invoco il suo aiuto, ma... non ho mai pensato che Lui possa rispondermi!».

«Lui, come del resto anche il suo nemico che ti spinge al male, stanno già parlando in te. Quelle "voci" che si esprimono attraverso i tuoi stessi pensieri, suscitati da sensazioni ed emozioni, creando quella "battaglia" di cui mi hai detto, cosa credi che siano?»

Anziché prenderne paura, comincia semplicemente a distinguerle e a capire di chi sono voce. Anche a Iñigo era successo lo stesso e stava vivendo la tua stessa confusione. La prima volta che mi parlò di sé mi confidò di una visione che aveva avuto.

Iñigo aveva un'immaginazione molto viva e gli piaceva tradurre in immagini le proprie sensazioni. Dunque, raccontava che, quando qui all'ospedale aveva cominciato la sua nuova vita di servizio, a

volte vedeva accanto a sé, fluttuante nell'aria, una specie di serpente punteggiato di occhi luminosi. Non gli spiegai la sua visione (sapevo che Dio stesso gliel'avrebbe fatta capire quando fosse stato il momento!), ma voglio rivelarne a te il senso, perché mi sembra una profezia che può indicarti ora la strada che cerchi.

Nella Bibbia il serpente è un simbolo ambiguo: dà la morte (ricordi Adamo ed Eva diventati mortali per averlo ascoltato?), ma anche la vita (appeso da Mosé sul legno, guariva quanti avessero alzato a lui lo sguardo). Il serpente visto da Iñigo fluttuava nell'aria: non ti ricorda l'immagine dello Spirito, che scende dal cielo in forma di colomba o di lingue di fuoco? Dunque, qualcosa di spirituale. E' coperto di occhi: uno sguardo che ti segue controllando tutto ciò che fai. Tutto questo non ti fa pensare alla Chiesa gerarchica, che può dar vita quando ti aiuta ad alzare lo sguardo a Cristo, ma dà morte quando pretende di sostituirsi alla tua coscienza? Dopo la visione che ebbe al Cardoner, in cui Cristo gli si mostrò in trasparenza nel volto del povero da restaurare a propria immagine, Iñigo capì, davanti alla croce del Tort, che questo serpente, nel suo tentare di sovrapporsi al Crocifisso dinnanzi al quale si era inginocchiato, era il demonio».

Don Manuel si sentiva annichilito: la visione di Iñigo, interpretata da Sança, gettava una luce così

chiara, ma anche così scomoda, sulla sua situazione, che scegliere era doveroso, ma anche tanto difficile.

E, ancora, le voci tornarono a farsi sentire: «Ma sei matto? Cosa vai a sentire da questa vecchia visionaria?! Pensa alla tua carriera nella Chiesa: lì hai un ruolo, un posto in una struttura che da secoli media la salvezza di Dio. Vuoi ridurti alla nullità che è diventato questo eretico, inutile a se stesso e al mondo?».

L'altra voce non era nemmeno una voce, ma più una sensazione, come di una carezza calda che ti scioglie di commozione, come di una luce che penetra le tenebre dissolvendo il timore.

Don Manuel riuscì a distinguere, ma non a scegliere. La paura, con cui per anni aveva convissuto, imparando a chiamarla sicurezza, lo teneva ben stretto tra le mani. Sarebbe stato come uccidere suo padre. No, non poteva farlo.

Indovinando la lotta che si stava svolgendo dentro di lui, Sança rispettò il suo silenzio.

«Non temere» gli disse, «verrà il giorno in cui le lacrime romperanno i sigilli con i quali la paura ti ha bloccato il cuore. E la libertà ti renderà uno con il tuo Signore».

«A che serve la mia fede se non riesce a darmi la libertà di essere me stesso in ciò che sento fa bene a me e fa star bene gli altri? Dove sto sbagliando?»

Che cosa non riesco a capire?». Questo si chiedeva don Manuel uscendo sconvolto da quel colloquio. Non c'è fallimento più grande di vedere il bene e sentirsi impotenti a raggiungerlo.

«Dammi un segno, Signore. Così mi sento soffocare! Non so cosa fare, dove andare...». E intanto camminava a testa bassa, immerso in questi pensieri, senza una meta, disorientato nell'andare come lo era dentro di sé. Fu così che si trovò davanti alla cattedrale de La Seu. Alzò gli occhi e restò senza parole, affascinato dalla grandezza e dalla bellezza dell'edificio che si stagliava contro il cielo. Il sesto acuto dell'arco d'ingresso sembrava indicare la direzione, invitandolo a entrare.

L'interno era altrettanto maestoso. L'ampia navata centrale era delimitata da due file di altissime colonne, che in alto si diramavano nelle costolature di sostegno della volta.

Don Manuel chiuse gli occhi e le colonne divennero tronchi di alberi altissimi, ancorati al suolo da robuste radici, i cui rami si immergevano nell'azzurro del cielo.

Come vivevano quelle piante? Come avevano potuto crescere così alte, diritte, imponenti?

La terra su cui erano piantate non era che foglie morte, rami marci, sassi, vermi e formiche; eppure da qui ricavavano la linfa che la chioma, impastandola di luce, trasformava in nutrimento.

Spostandosi nel suo giro, attraverso una vetrata il sole lo colpì con un suo raggio; e la luce che gli

penetrò dentro gli sembrò recargli un messaggio: «Tutto ciò che nella tua vita consideri morto, marcio, sterile, tutto quel che ti fa schifo e che ti rode dentro... quando lo innalzi a Dio, nella sua luce si trasforma: l'amore gli ridà senso, la speranza gli apre un avvenire, la fede gli offre una strada su cui camminare.

E' questo rapporto tra la terra e il cielo a tenere in piedi l'uomo; ed è il rapporto con Dio di tanti uomini, gli uni accanto agli altri, a formare e a sostenere la Chiesa».

Don Manuel lasciò che quella luce gli scaldasse il cuore, a lungo, assaporandone la carezza. E capì che la direzione del cammino non occorre cercarla: nasce da sola in un cuore che ha gustato cosa gli fa bene.

Il giorno dopo, per la terza volta don Manuel tornò all'ospedale, da Jeronima. Voleva chiederle indicazioni per parlare con qualcuno che fosse stato seguito personalmente da Iñigo in quel percorso che chiamavano "Esercizi Spirituali", per capire di cosa si trattasse.

«Puoi chiedere a Canyelles» gli rispose Jeronima. «Abita non lontano da qui, in calle Sobrerroca».

Giunto sul posto, gli venne ad aprire una donna sui quarant'anni, alta e magra. Fin dalla prima occhiata lo colpì una strana sensazione... come se quei tratti non gli fossero nuovi. Eppure era impossibile che l'avesse già conosciuta.

Scacciò quella sensazione e fece la sua richiesta: poteva condividere con lui l'esperienza spirituale che aveva fatto con Iñigo? Ne aveva bisogno per valutare se anche per sé poteva essere un modo per affrontare un certo problema, da cui fino ad ora non era stato capace di uscire.

«Volentieri!» rispose subito la donna. «Iñigo ci diceva sempre che la nostra esperienza di vita con Dio, tanto più quando si tratta di una risurrezione da una situazione di morte interiore, è un talento da spendere per aiutare altri, feriti dalla nostra

stessa situazione, per dar loro la speranza che, appoggiandosi a Dio, ce la faranno anche loro».

Entrarono in casa. Passando davanti a una stanza, la donna ne aprì la porta. Un semplice letto e una sedia costituivano tutto l'arredamento. E, sulla sedia, un vaso con dei fiori freschi.

«Questa era la stanza di mia madre. E' morta qualche giorno fa. Gli ultimi mesi sono stati un'agonia; e non solo per lei. Lottava contro la morte, che non riusciva a strapparle l'ultimo respiro, ma intanto l'aveva paralizzata in tutto il corpo. Con una famiglia sulle spalle come la mia, è stato impegnativo doverle prestare le cure continue di cui abbisognava; anche, e soprattutto, per la pena che suscitava. E, in questa situazione pesante, quel che era peggio è che non riuscivo a trovare conforto nella preghiera. Provai a rivolgermi a Iñigo, che alcune amiche stimavano molto per essere state aiutate spiritualmente da lui.

Già al primo colloquio, il discorso scivolò sulla figura di mio padre: «Il papà era autoritario, non mi ha mai mostrato affetto» gli confidai. «Ciò ha provocato in me distacco nei suoi confronti e una sottile paura di non riuscire. Mi sembra di non aver mai avuto desideri, perché papà mi diceva tutto quello che dovevo fare. Il mio destino era prestabilito da lui».

«Ma... si sente bene?». Don Manuel era impallidito improvvisamente e il respiro gli si era fatto affannoso. «Mi scusi. Adesso mi passa».

«Cosa sta succedendo?» pensò. «Questa storia è la mia...! Perché, Signore, mi costringi a guardarmi in questo specchio?». Provò a fare qualche respiro profondo, cercando di calmarsi. «La prego, continui...».

«Iñigo capì che l'immagine di mio papà si era riversata su Dio, per cui facevo fatica a sentirlo come amore quando pensavo a Lui come Padre. La paura di essere castigata mi impediva di rivolgermi a Lui per essere abbracciata e consolata ora che ne avevo bisogno perché stavo male. A confermarlo, un sogno continuava a ripetersi: «Mi trovo su una scala a pioli la cui base è avvolta dal fuoco, per cui non posso scendere. La sommità della scala porta nel buio. Al di là, una voce mi dice "Salta, che ti accolgo!", ma io ho paura e non mi butto, per cui resto bloccata, senza poter andare oltre. Vorrei aver fiducia, tanto da saltare anche se non vedo dall'altra parte. Ma me ne manca il coraggio».

Iñigo mi propose di pregare il salmo 23 («Vi troverai un Dio che è padre che guida e madre che accoglie») e il 131 (*"Io sono tranquillo e sereno come un bimbo svezzato in braccio a sua madre"*).

Nel salmo 23 mi colpì la figura del pastore col bastone: mi richiamava mio padre che mi castigava. Anche il salmo 131 non mi aveva reso “tranquilla e serena”: un Dio che castiga non poteva certo abbracciarmi!

Facendo il collegamento con la mia storia di adesso, sentivo comunque che Dio mi chiamava alla fiducia: «Il Signore mi sta chiedendo di aver fiducia in Lui, nel suo amore: il suo bastone non serve per castigare, ma per ricondurre all’ovile la pecora perduta. Mi sta facendo sentire che non sono sola ad affrontare la situazione pesante che sto vivendo; non mi fa mancare il suo appoggio, facendomi incontrare sempre qualcuno che mi dà una mano».

Per confermare e consolidare questo pensiero, Iñigo mi ricordò Isaia 49: *“Sion ha detto: «Il Signore mi ha abbandonato, il Signore mi ha dimenticato». Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai. Ecco, ti ho disegnato sui palmi delle mie mani...”*: «Hai indebitamente sovrapposto l’immagine di tuo padre a quella di Dio; la parola di Dio esprime il suo volto autentico, che è amore e misericordia, non pretesa e castigo». Un passo avanti per scoprire come questo amore era stato concretamente presente nella mia vita avrei poi potuto intuirlo nel brano del vasaio,

raccontato dal profeta Geremia³²: «Sentiti accarezzata e plasmata dalla mano dolce ma ferma di Dio» mi disse. «Attraverso quali esperienze Dio ti ha fatto diventare quel che sei? Quali talenti ha fatto maturare in te attraverso di esse? Scoprirai così che l'amore di Dio non è una teoria, ma si esprime concretamente nell'accompagnare la nostra vita».

Gustai moltissimo il brano di Geremia: «La mia vita doveva essere perfetta, conforme alla volontà di mio padre, senza poter sbagliare. Dio invece, quando il vaso si crepa, riprende tutto in mano e riforma di nuovo. Ho gustato la dolcezza delle sue mani che mi hanno modellata finora, il suo rincuorarmi, il suo accarezzarmi con fiducia e con amore. Questo mi ha rasserenata e mi ha dato una sensazione di libertà. Prima non riuscivo a dare un significato all'amore, perché era sempre subordinato a quello che dovevo essere; non mi sentivo amata per quello che ero. L'amore di Dio mi dà ora la forza di dare quello che sono io e non ciò che vogliono gli altri. Sento che Dio mi è vicino, ma la sua è una presenza delicata, non impone. Ho rivissuto ciò che mi era stato presentato come

³² *“Questa parola fu rivolta a Geremia da parte del Signore: «Prendi e scendi nella bottega del vasaio; là ti farò udire la mia parola». Io sono sceso nella bottega del vasaio ed ecco, egli stava lavorando al tornio. Ora, se si guastava il vaso che egli stava modellando, come capita con la creta in mano al vasaio, egli rifaceva con essa un altro vaso, come ai suoi occhi pareva giusto”. Ger 18, 1-4.*

peccato e che mi aveva causato angoscia; Dio me l'ha fatto accettare con serenità perché Lui rimodella, non butta via».

«Qual è ora il tuo desiderio?» mi chiese allora Iñigo. «Che Dio tiri fuori da me quello che sono e non ciò che dovrei essere. Inoltre di continuare ad approfondire e fondare in me questo suo volto che ora sto scoprendo e che mi dà serenità».

Iñigo riprese: «Vorrei farti incontrare un Dio che non condanna, ma che è dalla tua parte per risolleverti quando cadi e ti fai male. Ricordi quando Gesù ferma i giudei che volevano lapidare l'adultera³³? Perché Gesù non la condanna? Come vede il peccato? Come dunque ti vede quando sbagli? Cogli il suo sguardo su di te, e gustalo: guardalo guardarti con bontà e umiltà».

Mettendomi al posto dell'adultera, mi accorsi che davo più importanza a quello che dicevano gli accusatori che non a ciò che mi diceva Gesù. «Come al solito: non riesco ad essere me stessa quando mi sento giudicata dagli altri. Come vorrei riuscire a fare ciò che è giusto indipendentemente da ciò che pensano gli altri!» gli confidai.

Restava la paura del giudizio: «Faccio fatica a cogliere su di me uno sguardo misericordioso. Se ho sbagliato mi aspetto un castigo. Gesù mi dice che

³³ Gv 8, 1-11

il suo sguardo non è minaccioso, ...ma io continuo ad avvertirlo tale».

Nell'episodio della peccatrice in casa di Simone fariseo³⁴, Iñigo individuò il brano che avrebbe potuto aiutarmi a scindere lo sguardo d'amore di Dio da quello di giudizio degli altri, senza continuare a sovrapporli. «Devi imparare ad affrontare la difficoltà e la tensione appoggiandoti sull'amore di Dio: nel brano, il desiderio della peccatrice di fare ciò che è giusto (avvicinarsi a Cristo) deve realizzarsi sotto lo sguardo di giudizio del fariseo» disse.

E mi offrì anche un altro spunto: come la peccatrice accarezzava, lavava, profumava i piedi di Gesù, anch'io avrei potuto rivivere quell'esperienza di relazione fisica con Cristo accarezzandolo in mia madre ammalata, in mio marito, nei miei figli.

Pregando quel brano finalmente riuscii a sentirmi guardata con amore, senza sovrapporre a Dio l'immagine paterna. Era vero: il giudizio è del fariseo, non di Gesù!

«Continua a chiedere a Dio la libertà interiore di fare ciò che è giusto senza guardare a ciò che dicono gli altri, recuperando fiducia in te stessa» mi disse sorridendo.

Capii allora che potevo concludere il mio percorso spirituale: mi ero scrollata di dosso un peso

³⁴ Lc 7, 36-50

enorme: accogliendomi come sono, Dio mi aiutava ad essere me stessa, non un'altra persona come prima facevo per accontentare gli altri».

Per don Manuel era stato uno sforzo immenso rimanere ad ascoltare quel racconto che lo riportava a guardare in faccia il proprio vissuto. Dopo aver frettolosamente salutato, scusandosi per non stare troppo bene, uscì in strada e, fatti alcuni passi barcollando, si appoggiò al muro di una casa, scosso da violenti conati di vomito. Buttò fuori tutto quel che aveva in corpo. Ma quel peso che aveva dentro... quello no. Quello continuava a pesargli come un macigno... e non solo sullo stomaco.

Il segreto dell'accompagnamento

Era stato difficile, per don Manuel, recuperare la tranquillità. Aveva passato una notte agitata da incubi, in cui il sogno della donna conosciuta il giorno prima era diventato suo: quella scala che finiva nel vuoto, il fuoco che bruciava sotto, l'impossibilità di rimanere e l'incapacità di buttarsi...

Ma la luce del giorno l'aveva aiutato a rimettere le cose al loro posto: «I fantasmi del passato restano nel passato e si va avanti!», si era imposto di pensare.

Occorreva adesso cercare di capire il metodo seguito da Iñigo nell'accompagnare, studiando l'esempio che Canyelles gli aveva fornito con la propria esperienza.

Scoprendo Dio presente nella propria storia attraverso le persone e gli avvenimenti di cui questa era costellata, la donna aveva raggiunto quella serenità interiore che nasce dal sentirsi amati. I suoi problemi non si erano risolti... si erano dissolti!

«E' proprio vero» si disse don Manuel: «Per l'uomo, sofferenze devastanti e gioie profonde, problemi che si trascinano dal passato nell'oggi e

realizzazioni che durano nel tempo trovano tutte origine nella sua esperienza di essere o non essere amato e nella sua capacità o incapacità di amare»

Al centro, Iñigo aveva messo Dio: l'Amore che ci dà la possibilità di essere amati e la capacità di amare. E, nel suo percorso di Esercizi, incontrare questo Amore in Gesù Cristo e vivere nel suo Spirito era via a una vita vissuta nella gioia, nella pace, nella libertà interiore.

Ma erano le parole che Canyelles gli aveva detto all'inizio, nell'assentire a comunicargli la propria esperienza, quelle che più continuavano a ronzargli per la testa: «Vivere in Cristo la mia situazione di vita e con Lui trasformarla in esperienza di vita per gli altri...; con la mia storia farmi compagna di strada di chi sta cercando la salvezza che Cristo può portargli, quella salvezza che io per prima ho trovato nella relazione con Lui...».

Non era rischioso? «Uno sperimenta che vivendo il proprio problema con Cristo, nel suo Spirito, la propria morte si apre a una risurrezione; e sente che questa è una ricchezza, una lezione di vita a disposizione di quelli che ora stanno vivendo il suo stesso problema. Ma questa è un'abilitazione a parlare delle cose di Dio data dall'autorevolezza di un'esperienza e non dall'autorità concessa dalla Chiesa! E' un aiutare a vivere nell'Amore partendo dalla propria esperienza di vita nell'Amore, sì..., ma

che fine fanno allora tutte le leggi e le regole elaborate in secoli di riflessione dalla Chiesa?».

«Devo capirne di più» si disse. «Soprattutto devo verificare cosa comporta questa nuova consapevolezza per la vita delle persone, come si concretizza a livello di vita di Chiesa e con quali conseguenze».

Alcune donne che avevano fatto gli Esercizi con Iñigo - glielo aveva detto Jeronima! - avevano la consuetudine di incontrarsi periodicamente a condividere problemi e frutti del proprio cammino spirituale. E sapeva che proprio quel giorno cadeva l'appuntamento.

Quando arrivò, Canyelles era con loro, per cui fu subito presentato e accolto con calore. Le altre, - Brianda de Paguera, Eufrosina Roviralta, Agnes Claver, Agnes Vinyes, Jeronima Sala, Joana Dalmau e Agnes Roca, erano altrettante storie di fatiche, sofferenze e ferite risorte nell'incontro con il Signore, messe in comune per un aiuto reciproco e di altre persone in difficoltà.

La presenza dell'ospite portò il centro dell'attenzione sul problema che questi aveva sollevato: qual era l'eredità che Iñigo aveva lasciato loro per continuare ad aiutare gli altri come lui aveva fatto?

Canyelles rompe il ghiaccio: «Innanzitutto ci ha fatto capire chi veramente è il povero. Non tanto o

non soltanto chi manca di mezzi di sussistenza o chi è reso inabile dalla malattia: questi, con un aiuto, può risollevarsi; e il servizio reso dall'ospedale e dall'ospizio già impegna persone generose in questo tipo di aiuto.

Povero davvero - diceva - è chi ha una vita spesa a caso, senza un progetto, senza un desiderio che lo guida con passione a costruire il bene per sé e per gli altri. Povero è chi non ha dato senso alla propria vita oppure l'ha riempita di vanità senza costrutto, che non danno nulla né a sé né agli altri.

Anche Iñigo si era sentito povero; l'incontro con Cristo gli aveva però aperto una prospettiva nuova, in cui aveva cominciato a incamminarsi. E' così che nascono i suoi "Esercizi": come condivisione con questi poveri, privi di alcun aiuto, del cammino che Dio faceva fare a lui per primo».

«E' vero!» aggiunse Agnes, la sorella di Jeronima: «Un giorno, al termine di un colloquio, chiesi a Iñigo di dirmi come erano nati gli Esercizi. Mi rispose che li aveva scritti annotando quello che imparava dal vivere con Dio le situazioni che gli capitavano e che sentiva potevano essere d'aiuto anche ad altri³⁵. Per poter aiutare gli altri nei loro problemi occorre dunque un bagaglio, continuamente rinnovato, di esperienze vissute con Dio, perché accompagnare è lasciare che lo Spirito parli alla persona che abbiamo davanti

³⁵ S. Ignazio di Loyola, Autobiografia, n.99

anche e soprattutto a partire da ciò che abbiamo vissuto con Lui».

«Ma in che modo riuscite a far diventare le vostre esperienze un aiuto per gli altri?» chiese don Manuel.

«Iñigo ci ha detto come faceva lui» intervenne Joana: «Vivere, pregare, capire, scrivere; e, a distanza di tempo, ritornare sul proprio vissuto per comprenderlo più a fondo con una visione che nel frattempo si è fatta più distaccata e quindi più oggettiva. L'esperienza diventa così un contenuto, uno strumento del nostro aiuto spirituale. Sentiamo che accompagnare significa accostare un'esperienza che vive con Dio a un'altra che lo sta cercando. E in questa relazione Dio si fa presente prendendo dall'una per donare all'altra».

«Ma non sentite il bisogno di un metodo, di uno schema a cui attenervi... anche per essere sicure di quello che fate, per evitare di commettere degli errori?!».

«Certo», rispose Brianda: «il percorso da seguire è scolpito dentro di noi attraverso l'esperienza di accompagnamento che noi per prime abbiamo fatto, negli Esercizi che abbiamo ricevuto. Ma quel che vogliamo sottolineare è che al di là della competenza nel metodo, comunque necessaria,

ognuna di noi è in grado di accompagnare altri all'incontro con Cristo in proporzione alla profondità della propria vita spirituale.

E' la consapevolezza e la profondità della nostra vita spirituale a dare la garanzia che il nostro accompagnamento sarà improntato dallo stesso Spirito che stiamo vivendo. Se lo Spirito di Cristo è presente nella nostra vita, certamente si esprimerà anche nel nostro accompagnare».

«Una nota particolare dell'aiuto che offriamo» volle specificare Eufrosina, «deriva dal nostro essere laiche, dalla nostra conoscenza dei problemi della vita concreta, per dire che è possibile e bello vivere con Dio le nostre esperienze in famiglia, nel lavoro, nella società. Vivendo la stessa situazione delle persone che aiutiamo, abbiamo la possibilità di dire a chi ha bisogno d'aiuto: "Ti capisco, so cosa vivi perché ci sono passata anche io". In questo modo siamo credibili».

«Ma voi vi sentite sufficientemente a posto, sentite di aver superato i vostri problemi in misura tale da poter accompagnare altre persone?».

Tutte guardarono Agnes Vinyes: sapevano che era stata la più ferita dalla vita. Toccava a lei parlare: «Proprio perché nasce dall'esperienza della vita, per me aiutare è mostrarmi spoglia, vestita solo delle mie ferite, più o meno rimarginate, da lasciar toccare a chi sento ha bisogno d'aiuto, perché ne

tiri fuori ciò che gli serve. Quando mi presento così, mi accorgo con stupore e tremore che quella mia ferita diventa balsamo per l'altro. Alla fine, al limite dell'assurdo, del mio problema e del mio male mi ritrovo a ringraziare Dio perché esso è stato bagaglio e strumento per aiutare altri. Ho imparato allora che ogni situazione è luogo in cui incontrare il mio Signore, che mi aiuta a viverla nel suo Spirito: nella fede, nella speranza, nell'amore. E trasformarla così in storia di salvezza, da condividere con chi Dio accosta al mio cammino».

«E che senso date al vostro essere assieme?».

«Vedi» disse Jeronima Sala, «noi ci sentiamo semplicemente un gruppo di amiche che hanno sentito nel cuore la chiamata a condividere con altri la serena bellezza di camminare con Dio nella vita di ogni giorno.

La nostra strada non è diversa da quella su cui cammina ogni altro cristiano... semplicemente vogliamo percorrerla con gli occhi aperti a ciò che ci sta succedendo, discernendolo assieme a Cristo, vivendolo nel suo Spirito, in modo da scoprire percorsi su cui anche altri possano incamminarsi; e far ritornare l'evangelizzazione a essere una condivisione di storie: storie di salvezza, perché vissute con Dio nello Spirito del Cristo, accanto a storie che questa salvezza stanno attendendo».

Agnes Roca, l'intellettuale del gruppo, concluse il giro di esperienze: «La Bibbia non è forse una serie di storie di persone che si sono incontrate o scontrate con Dio? Perché non pensare che Dio voglia continuare a scrivere la sua Bibbia con le nostre storie? Storie di vita comune per la gente comune, storie di oggi per la gente di oggi.

Non le vite dei santi di un tempo, che con la loro eccezionalità non riescono a toccare il quotidiano della gente, ma storie che parlano di problemi, di difficoltà, di sofferenze, di fatiche che, vissute con un po' di fede, di speranza, di amore, si sono trasformate in esperienze importanti per una vita significativa».

«E ora, se vuoi» disse Canyelles rivolgendosi a don Manuel, «unisciti a noi nella preghiera con cui siamo solite concludere i nostri incontri:

*Signore, hai aperto per noi
una strada su cui camminare
dopo averci trasformato la vita
con un'esperienza profonda del tuo amore,
che ora sentiamo traboccare da dentro di noi.*

*Assieme, desideriamo fare esperienza di Te
nel sentirti vivo
nella vita delle nostre compagne di strada.
Assieme, desideriamo fare esperienza di Te
nel tuo agire per gli altri attraverso di noi.*

*Tu vuoi che il nostro vivere in te
sia strettamente unito all'azione,
al vivere con Te:
per noi, vivere è aiutare a Vivere.*

Iñigo era partito e di lui non si erano più avute notizie. L'unica cosa certa era che aveva preso la strada per Barcellona, dove aveva intenzione di imbarcarsi per la Terra Santa, facendo scalo in Italia.

Che cosa ancora cercare di sapere a suo riguardo? Forse con qualcuno aveva parlato dei suoi progetti, del perché volesse andare a Gerusalemme e di cosa avesse intenzione di fare una volta giunto là.

Mentre formulava questi pensieri, don Manuel si ritrovò ancora una volta nelle vicinanze della cattedrale. Ed entrò per un momento di preghiera. La luce che penetrava attraverso le vetrate, rifrangendosi sulle tessere policrome, disegnava mosaici colorati sulle pareti e sul pavimento. Alzando lo sguardo, si soffermò incuriosito su una raffigurazione dell'ascensione: davanti ai discepoli, Gesù si alzava verso il cielo lasciando profondamente impressa, sul suolo roccioso, l'impronta dei suoi piedi.

Don Manuel si trovò a pensare che anche Iñigo aveva lasciato un'impronta importante nelle persone che aveva accompagnato. Lui stesso, negli incontri di quegli ultimi giorni, aveva potuto

notarlo: erano cambiate dentro, e ora provavano la stessa sete di Dio che muoveva Iñigo, avevano accolto il suo stesso modo di pensare, si erano rivestite del suo stesso modo di fare.

Ma come avevano vissuto il distacco da lui?

«Sì, ecco: forse è questa l'ultima cosa che mi resta da sapere», pensò. «A volte il momento dell'addio mostra la qualità di un legame, rivelando se si è creata una dipendenza o se la relazione ha aiutato a crescere».

Afferrato da questa intuizione, uscì di chiesa dirigendosi ancora una volta verso la casa di Calle Sobrerroca.

Canyelles lo accolse questa volta un po' perplessa per quel suo continuo cercare: «Ah, ecco il discepolo mancato!» lo punzecchiò salutandolo. «Si direbbe che lei non riesca a rassegnarsi alla partenza di Iñigo. Ma guardi che nessuno è indispensabile a questo mondo! Chiunque abbia fatto esperienza di Dio diventa un tubo che convoglia il suo Spirito. Ma l'acqua ce la mette Dio! Da un tubo o da un altro...».

Don Manuel non riuscì a capire se quell'osservazione esprimesse acume o sarcasmo e preferì tornare alla questione che gli premeva: «E' proprio di questa partenza che volevo sapere...».

«Beh, non c'è molto da dire... E' stato un momento... un po' strano. Per queste occasioni si

pensa a un addio strappalacrime, con promesse di rincontrarsi... Noi, invece, ci siamo quasi trovati a litigare. Sì: ci siamo scontrati su due diversi modi di vedere le cose e alla fine ciascuno è rimasto della propria idea. Senza comunque che questo incrinasse l'affetto reciproco.

Vede, forse perché noi siamo madri, abbiamo il vizio di preoccuparci, a volte magari un po' troppo... Ma quella volta ci sembrava saggio che Iñigo non intraprendesse un viaggio così pericoloso da solo. Si sa: in due ci si può sempre aiutare in caso di bisogno! Qualcuno degli uomini a cui aveva dato gli Esercizi si era anche offerto di andare con lui. Ma sa cosa ci rispose? «Prendendo con me un compagno, se avessi fame da lui mi aspetterei l'aiuto, se inciampassi da lui potrei sperare una mano per rialzarmi. Così porrei la mia fiducia in lui e finirei per affezionarmi a motivo di tutte quelle attenzioni. Io invece voglio riporre questa fiducia, questo affetto e questa speranza solo in Dio. Per questo preferisco partire da solo: mio unico desiderio è avere soltanto Dio come rifugio³⁶».

Beh, devo dirle che questo non accettare la nostra offerta non lo capimmo: un dono è segno di un affetto che ti accompagna. E nell'affetto umano è Dio che si fa presente. Perché la grande nostalgia di Dio è di continuare a incarnarsi per starci vicino.

Ma, forse, questo desiderio di Dio lo può capire solo chi, come una madre, ha portato un bambino in

³⁶ Ignazio di Loyola, Autobiografia, n.35

grembo, o, almeno chi, come un padre, lo ha fatto crescere al proprio fianco.

Io dico che non si può amare Dio senza tener conto di lui, del modo in cui lui vuole amarci: senza accettare che ora si nasconda per farsi cercare e ora ci capiti improvvisamente davanti per farsi abbracciare; che ora voglia stupirci confondendosi nella grandezza dell'universo e ora voglia sfiorarci nella carezza di una persona di cui sei tu l'universo...».

«E il fatto che non abbia accettato la vostra proposta di aiuto vi ha molto deluso?».

«Da una parte sì, perché non ha saputo darci il dono più grande: il piacere di ricambiare, la possibilità di una reciprocità. E' stato un padre per noi, ma non ci ha lasciato esercitare la nostra maternità nei suoi confronti. Si sa: chi si limita a ricevere si sente pur sempre inferiore al donatore! Da un altro punto di vista, però, ci siamo consolati: noi ci sentivamo così piccole al suo confronto! Ma in quell'occasione abbiamo capito che anche un grande amore per Dio può avere davanti ancora tanta strada da fare nel cammino della maturità umana. Perché non si può raggiungere Dio se non passando per l'uomo: Cristo insegna!».

Don Manuel assentì a quelle parole, che gli sembrarono effettivamente esprimere una verità. Mentre però si avviava verso casa, gli parvero

perdere di smalto, quasi non bastassero a spiegare la complessità della situazione.

Anche se non poteva ammetterlo con se stesso, la consuetudine con la vicenda di Iñigo - una vicenda così umana che era difficile porsi davanti ad essa in attacco o sulla difensiva - cominciava a farglielo sentire un compagno di strada; e, di fronte all'incomprensione altrui, si sentì quasi in dovere di prendere le sue difese.

Quel voler porre solo in Dio la propria sicurezza non era forse il punto d'arrivo nella conversione del cavaliere che, sicuro di sé, voleva farsi santo? Dai grandi progetti offerti a Dio era passato al camminare nella vita ascoltandola assieme a lui!

Sì, forse c'era anche qui una parte di protagonismo - e il diverbio con le donne di Manresa lo evidenziava -, ma intanto era un passo nella direzione che Dio aveva cominciato a fargli intravedere. Era una sfida che Iñigo lanciava a se stesso, a quel se stesso così ancora legato ai criteri del mondo anche nel seguire Dio, ma che voleva sempre più assomigliare a quel Cristo che lo aveva affascinato.

Era, ancora, di fronte alla grandezza della sua chiamata a conoscerlo sempre meglio (per questo voleva recarsi nei luoghi in cui Egli aveva vissuto e operato!), un rifiutarsi di lasciarsi limitare dai propri problemi fisici (la gamba continuava a fargli male e ora ci si erano messi pure i dolori allo

stomaco!) e dalle proprie paure, che lo avrebbero confinato in una vita comoda e sicura, ma insignificante.

Era, infine, il coraggio di rendersi libero da cose e persone per seguire la visione che Dio gli aveva messo nel cuore. Cosa avrebbe scoperto seguendola? Ancora non lo sapeva; il suo “Dio solo” per il momento era un impulso affettivo, una dichiarazione d’amore, un affidarsi gratuito alla gratuità. Non lo sapeva... ma echi di antiche Parole avevano fondato la promessa: *“Quelle cose che occhio non vide né orecchio udì né mai entrarono in cuore di uomo Dio le ha preparate per coloro che lo amano³⁷, per coloro che gettano in Lui le proprie preoccupazioni, credendo che Egli si prenderà cura di loro³⁸”*.

E immaginò Iñigo affidarsi completamente a Cristo con l’antica preghiera che un giorno questi aveva letta su uno dei portoni dell'Alcazar di Siviglia:

*Anima di Gesù santificami.
Corpo di Cristo salvami.
Sangue di Cristo inebriami.
Acqua del costato di Cristo lavami.
Passione di Cristo fortificami.*

³⁷ 1 Cor 2, 9

³⁸ 1Pt 5, 7-9

*O buon Gesù esaudiscimi.
Nelle tue piaghe nascondimi.
Non permettere che io sia separato da Te.
Dal Satana difendimi.
Nell'ora della mia morte chiamami
e comandami di venire a Te
perché con i tuoi Santi ti lodi,
nei secoli dei secoli.*

Amen.

14
Venezia

La peste, che aveva lasciato Barcellona permettendo di riaprirne il porto, imperversava invece in Italia. Nei paesi infettati dal morbo, *“tra gemiti miserabili e la strage accomulata dei morti con odor puzzolente e acutissimo, un orrore funebre era dappertutto, rendendo l’aspetto del luogo infelice e spaventevole. A molti si vedeva gonfiare il ventre e le cosce con notabil pallidezza di volto; indi venivano meno e con un torcersi di corpo mandavano lo spirito fuori, restando insepolti, senza che il padre al figlio o l’amico al compagno potesse apportar alcun ristoro, non chiuder gli occhi o bagnar di lacrime il viso, non porger gli ultimi baci ed abbracciamenti, non almeno poterli coprire d’arena. Ogni cosa era piena di lagrime, di miserie, di confusioni, di tumulti e stridi di quei che fuggivano per mai più ritornare nelle loro case a vedere e abbracciare i suoi più cari e di quei che restavano per essere ogni giorno insultati e oltraggiati dai maligni. Non pareva sicuro il padre dal figlio, né il figlio dal padre, né tra amici, fratelli o congiunti v’era sincerità d’affetto. Ogni cosa era ingombrata di*

spavento e di lutto, tra rapine, proscrizioni, bandi, minacce e insolenze"³⁹.

Iñigo era sbarcato a Gaeta: sua intenzione era recarsi a Roma per ottenervi la benedizione papale, per poi dirigersi a Venezia, da dove sarebbe ripartito per Gerusalemme.

Lungo il viaggio si era di volta in volta accompagnato a diverse persone incontrate lungo il cammino, e con loro aveva vissuto situazioni in cui la paura della morte, indotta dal subdolo dilagare della peste, veniva affrontata in modi diametralmente opposti: da una parte il disperato tentativo di chi voleva godere l'ultimo scampolo di una vita incerta con violenze, imbrogli, isolamento, ma dall'altro anche atti di generosità di chi sapeva guardare alla vita come parte di un'esistenza che aveva in Dio la sua origine e il suo compimento.

A Venezia, i portici di piazza San Marco offrivano un riparo notturno ai poveri della città. Anche Iñigo si unì a loro, chiedendo l'elemosina ai commercianti che sorvegliavano l'imbarco e lo sbarco delle loro mercanzie sui moli della Riva degli Schiavoni.

«Disculpe... algo para comer... Por favor!»: non conosceva l'idioma veneziano, ma il gesto era sufficiente per far comprendere le sue intenzioni.

³⁹ da un rapporto stilato da un ufficiale dell'esercito francese di stanza nei pressi di Napoli

Lo intese bene, però, un funzionario spagnolo, che volle interessarsi di questo suo connazionale: «Un aiuto potrebbe certamente ottenerlo all'ambasciata dell'imperatore Carlo V^o» gli suggerì dopo aver saputo della sua intenzione di imbarcarsi per Gerusalemme.

«No, non voglio fidare in mezzi umani. Se il mio viaggio, come credo, è volontà di Dio, nella sua provvidenza Egli stesso mi darà i mezzi per compierlo».

«Voglia almeno riconoscere la mano della Provvidenza in questo nostro incontro: sarò lieto se vorrà essere mio ospite per pranzo». Sorrise, Iñigo, pensando che quell'incontro poteva essere un dono di Dio non tanto per il pasto, ma perché, nel mettere in comune le rispettive esperienze di Dio, e l'uno e l'altro avrebbero potuto trovare nutrimento. E lo seguì.

Il labirinto delle calli veneziane li inghiottì con il suo dipanarsi tra gli argini dei canali su cui scivolavano silenziose le gondole, i vicoli stretti tra case l'una all'altra addossate e i tenebrosi "sotoporteghi", cupi passaggi tra le umide fondamenta. Giunsero infine all'entrata posteriore di un palazzotto affacciato sul Canal Grande e si fermarono un attimo a osservare l'andirivieni di imbarcazioni che si scorgeva attraverso l'accesso "nobiliare", aperto direttamente sull'acqua, via privilegiata per gli spostamenti all'interno della

città. Al piano superiore, la tavola era già imbandita.

La novità del commensale che parlava la loro stessa lingua, e la curiosità per una vicenda che doveva essere singolare, eccitò la famiglia del suo ospite, che cominciò a tempestarlo di domande. Ben presto, però, la conversazione si addentrò nei grandi temi dell'esistenza, abilmente guidata dalla capacità del pellegrino di cogliere l'essenziale dei discorsi che si facevano, e da lì partire per esaminare le questioni dal punto di vista di Dio.

Al termine del pasto, nessuno aveva voglia di alzarsi da tavola, tanto la conversazione era animata nel cercare di dare risposte agli interrogativi che nascono dalla vita.

«In questo momento tutti temono il contagio», stava dicendo il padrone di casa, «Per questo pensano solo alla morte e a quello che ci sarà dopo; e vivono in funzione di questo. Io non credo, però, che Cristo sia il guardiano dell'aldilà, ma il garante della vita, Colui che ci insegna come viverla in pienezza... o, almeno, come sopravvivere a ciò che ci sta uccidendo dentro. Ma a volte sento che non mi basta un insegnamento...».

«E' naturale! Ed è Lui il primo a rispondere a questo nostro bisogno di sentirceLo vicino: la sua risurrezione, in fondo, non è che una nuova incarnazione, una presenza che ora continua in chi

vive nel suo Spirito: nella fede, nella speranza, nell'amore».

«Fede... Speranza... Amore... io queste virtù vorrei capirle nel loro spessore di concretezza» replicò la moglie, «altrimenti restano parole che mi scivolano addosso».

«Posso dirle come io le ho comprese vivendole... Dunque, per me fede è l'apertura alla vita nella sua dimensione di mistero. La speranza, poi, è una fiducia profonda nel senso della vita».

«E l'amore?» chiese la figlia adolescente.

«E' ciò che fa esistere e fa Vivere ciò che esiste. L'amore lo sento in me come una forza che mi apre all'altro e mi fa così ritrovare me stesso più vero, più buono, più sereno, in armonia con tutto ciò che sono e tutto ciò che mi circonda».

«E' dunque nell'amore che troviamo quella Vita in pienezza di cui prima si parlava?».

«Sì, e me lo conferma il fatto che le relazioni vissute nell'amore vero mi lasciano nel cuore una pace vasta, profonda e duratura, pur nell'impegno che esse comportano».

«Già...» riprese la ragazza, «ma spesso il problema è capire che cosa è bene, come si fa ad amare nel modo giusto...».

«Sì, e... non posso farlo da solo. Per capire come orientarmi nella vita devo entrare in colloquio con Chi questa vita l'ha creata e, in suo Figlio, ci ha mostrato come viverla. Se è suo il pensiero che mi

entra nel cuore, già solo l'accoglierlo porta un aumento di fede, di speranza, d'amore che dura nel tempo e mi dà pace, gioia, libertà interiore».

«Ma perché non potrei costruirmi io la mia strada verso la vita in pienezza, decidendo io ciò che è bene e ciò che è male?», lo provocò il giovane figlio della coppia.

«E' naturale che il mio sguardo sulla vita sia condizionato dal mio interesse e dalla mia storia precedente», osservò Ignazio. «Rischio allora di cercare una felicità basata esclusivamente sul soddisfacimento dei miei bisogni, che rovinerà la mia relazione con gli altri, questa sì luogo della vita in pienezza».

«E allora qui c'è da chiedersi che cosa ci spinge a soddisfare a tutti i costi i nostri bisogni!» continuò, curioso, il giovane.

«Dentro di me mi rendo conto che è giusto amare, ma la paura mi prende alla gola facendomi sentire la mia vita insignificante, fallita, se non ottengo o se perdo ciò che credo possa soddisfare i miei bisogni di sicurezza, di stima, di affetto. Questa paura mi porta a manipolare a mio vantaggio le relazioni con gli altri, anziché amarli. Quando però ho rovinato le mie relazioni, rimango solo, con i miei bisogni insoddisfatti».

«E c'è la possibilità di rompere questa schiavitù?».

«Sì, perché il Bene è la nostalgia che mi riempie il cuore. Il bene è la mia natura, il male la mia paura.

Il cuore, se sappiamo ascoltarlo, ha una sua sapienza: si rende benissimo conto che l'amore è via a una vita bella e piena di significato».

Il ragazzo continuava a rimanere perplesso: «Sì, certo: guardando a Cristo posso capire che il mio bene è seguirlo sulla sua strada per entrare in questa "vita bella e piena di significato". Ma la realtà mi presenta ogni giorno tanti motivi per non credere, per non sperare, per non amare. E' più facile e più veloce soddisfare i propri bisogni senza tener conto degli altri e del proprio futuro. Per questo è meglio credere che non c'è una verità, un senso, un ordine, ma tutto è relativo; allora un punto di vista vale l'altro e, finché può, ciascuno si fa legge a se stesso».

Iñigo non poté che assentire: «Lo so. Per questo la nostra risposta per essere umana e tener conto di noi, deve andare oltre le paure e i bisogni che il nostro istinto ci presenta e mettersi invece in ascolto della nostra verità più profonda, dello Spirito di Cristo che agisce in noi come forza di verità. Lo Spirito Santo è la forza e la sapienza interiore che mi spinge a credere che tutto ha un senso nel bene, a sperare che alla fine tutto sarà bene, ad amare per costruire il bene: è Dio presente in me e operante attraverso di me».

«I miei figli a volte mi chiedono perché la relazione con Dio debba passare anche attraverso la Chiesa...» riprese la donna.

«Poiché Dio è amore, lo si incontra nell'amore vissuto all'interno delle relazioni. E dove si vive l'amore si costruisce comunità. La Chiesa è la fratellanza di coloro che l'esperienza dell'Amore ha riunito e assieme diversificato per formare un corpo capace d'amore. In essa sono nato alla fede, in essa sono sostenuto nella mia speranza, in essa rendo vero il mio amore.

Essere unito agli altri nella Chiesa significa allora vivere come una delle tante, tutte indispensabili, parti del corpo di Cristo operante nella storia, senza la pretesa di esserne l'unica espressione. Siamo tutti in cammino con Cristo, ma nessuno lo possiede; tutti facciamo la nostra parte, e nessuno, da solo, è a sua misura.

Però nella Chiesa sono anche diverso dagli altri. E questo significa vivere il compito assegnatomi dal mio carisma e sviluppare un pensiero basato sui frutti della mia personale esperienza di vita in Cristo. Azione e pensiero specifici sono contributo essenziale alla crescita della Chiesa perché mossi dalla creatività dello Spirito Santo per il bene comune».

Con queste ultime parole il silenzio si fece strada tra i commensali; anche la mensa della Parola era stata abbondante e c'era il bisogno di assimilarla personalmente perché diventasse nutrimento. Anche Iñigo tacque. Dopo aver dato a queste persone ciò che aveva nel cuore, sentiva che quel

che ancora poteva fare era pregare per loro, affidandole alle cure di Dio: «Non è solo attraverso di me che Dio si occupa di loro» pensò.

Fu il padrone di casa a concludere la conversazione: «Dopo quello che ci ha detto, il nostro desiderio sarebbe che lei si fermassi qui da noi ancora qualche tempo: ci sarebbero ancora tante cose di cui parlare! Ma voglio ascoltare il suo desiderio. Domani la accompagnerò dal Doge: lui troverà certamente il modo di farla partire per il suo viaggio!».

Gerusalemme

“Quale gioia, quando mi dissero: «Andremo alla casa del Signore»” ⁴⁰. Tutte le famiglie del villaggio si erano date ritrovo nella piazza per partire assieme. E la carovana si era incamminata lungo piste polverose fino a raggiungere il Giordano. Costeggiandolo, erano arrivate a Gerico, dove altre comitive, provenienti un po’ da tutto il paese, si stavano radunando per affrontare la salita verso il monte di Sion: *“Là salgono insieme le tribù, le tribù del Signore, secondo la legge di Israele, per lodare il nome del Signore”* ⁴¹. Dopo un’ultima svolta del percorso tra le colline, la città santa era loro apparsa in tutta la sua bellezza: *“Gerusalemme è costruita come città salda e compatta”* ⁴². *“E ora i nostri piedi si fermano alle tue porte, Gerusalemme!”* ⁴³: prima di entrare e salire al tempio per presentarsi a Dio, bisognava purificarsi con un bagno rituale: *“Chi salirà il monte del Signore, chi starà nel suo luogo santo? Chi ha mani innocenti e cuore puro, chi non pronunzia menzogna, chi non*

⁴⁰ Sal 122, 1

⁴¹ Sal 122, 4

⁴² Sal 122, 3

⁴³ Sal 122, 2

giura a danno del suo prossimo” ⁴⁴. E, dopo questo esame di coscienza, riconosciuta la propria situazione interiore, ognuno acquistava un animale da offrire in sacrificio di espiazione o di comunione e ottenere così *“benedizione dal Signore, giustizia da Dio sua salvezza”* ⁴⁵.

“Ecco la generazione che cerca il tuo volto, Dio di Giacobbe” ⁴⁶. Ma chi cerca il volto di Dio era rinviato a riconoscerlo nel fratello, vivendo assieme a lui nella pace: *“Per i miei fratelli e i miei amici io dirò: «Su di te sia pace!»”* ⁴⁷. E, nella catechesi finale, il sacerdote lo congedava ricordandogli che ogni uomo è un tempio, in cui è presente il Dio che vuole contagiare tutti con la sua santità. Per questo la “Menorah”, la lampada a sette bracci che ardeva nel tempio spandendo luce attorno, tutti avrebbero dovuto vederla accesa in lui, nella libertà, nella gioia e nella serenità che era chiamato a vivere nelle sue relazioni.

Così gli ebrei compivano il loro pellegrinaggio annuale a Gerusalemme. E il loro testimone era stato raccolto dai cristiani, che quello stesso Dio avevano riconosciuto non più mistero e silenzio in un tempio di pietre, ma Parola vivente incarnata in un uomo che in quei luoghi aveva mostrato l’amore che dà vita donando per amore la propria vita.

⁴⁴ Sal 24, 3-4

⁴⁵ Sal 24, 5

⁴⁶ Sal 24, 6

⁴⁷ Sal 122, 8

Che cosa attirava i pellegrini a intraprendere il “santo viaggio”? Per ogni cristiano, con Gesù la Palestina era diventata il luogo di congiunzione tra la terra e il cielo, tra Dio e gli uomini, tra l’eternità e la storia: *“Fin dall’eternità le tre Persone divine, vedendo gli uomini che vivono come ciechi rovinando la propria esistenza, stabiliscono che la seconda Persona si faccia uomo per salvare il genere umano; così, giunto il tempo prefissato, inviano l’angelo Gabriele a nostra Signora”*⁴⁸. In un tempo e in un luogo preciso della storia del mondo, Dio si era incarnato per mostrare in sé, fatto uomo, che cosa è un Uomo.

E, se Gesù Cristo era stato la Parola di Dio rivolta agli uomini, la Palestina era la carta da lettere su cui quella Parola era stata scritta. E su di essa quella Parola ancora poteva essere letta: il tempio di Gerusalemme e il villaggio sperduto tra i campi, l’oliveto ombroso e la strada che attraversa il deserto, l’albero di Fico e l’arbusto del Senape, le acque del lago di Tiberiade e quelle del Giordano, i pastori con le loro greggi e i pescatori che rassetano le reti... tutto ciò era stato sfondo della vita del Cristo e protagonista con Lui degli episodi riportati dalle Scritture. Ora che Gesù era tornato a essere Parola al di fuori del tempo, quelle pietre, quelle piante, quelle acque, i visi e i passi di quelle persone continuavano a rimandarne l’eco di

⁴⁸ EE.SS. nn.102-107

incarnazione, rendendola concreta e tangibile nell'oggi.

Gerusalemme, per il pellegrino Iñigo, costituiva perciò il termine del viaggio, il luogo in cui avrebbe finalmente potuto vivere in colloquio costante e diretto con il suo Signore, interrogando e facendosi raccontare da quelle pietre, da quelle piante, da quelle acque, da quelle persone chi Lui era stato, il vero significato di ciò che Lui aveva detto e operato. Ma, ancora più di questo, lì avrebbe potuto rendersi presente emotivamente e affettivamente a Gesù, mettersi al suo fianco per vedere e toccare quel che Lui aveva visto e toccato.

Lì, infatti, si era sentito personalmente convocato da Cristo, come un amico che per tanto tempo è stato al tuo fianco e che ora ti invita a casa sua, ti accoglie in quei luoghi di cui tante volte ti aveva parlato, per rivelarti ancora meglio qualcosa che per Lui è stato prezioso e importante.

Lì con più competenza avrebbe potuto “procurare il bene delle anime”⁴⁹ perché, dopo aver ascoltato la Parola di Dio nel luogo stesso in cui essa aveva preso corpo, anche per lui sarebbe stato vero ciò che già avevano detto di sé Pietro e Giovanni: «Non possiamo non parlare delle cose che abbiamo viste e udite»⁵⁰.

⁴⁹ Sant'Ignazio di Loyola, Autobiografia, n.45

⁵⁰ At 4, 20

Mendicando per mantenersi e condividendo con altri poveri ciò che aveva raccolto, avrebbe potuto incontrare Cristo nell'amore vissuto. Perché solo se mi metto sulla strada dell'amore posso incontrare l'Amore.

Vivendo in una situazione difficile e pericolosa, com'era la vita in Palestina sotto l'occupazione dei turchi, avrebbe potuto condividere l'angoscia dei discepoli mentre accompagnavano Gesù: *“Mentre erano sulla strada per salire a Gerusalemme, Gesù camminava davanti a loro ed essi erano sgomenti; coloro che lo seguivano erano impauriti”*⁵¹; e quella di Paolo stesso nel suo ultimo viaggio a Gerusalemme: *“Ed ecco, dunque, costretto dallo Spirito, io vado a Gerusalemme, senza sapere ciò che là mi accadrà. So soltanto che lo Spirito Santo, di città in città, mi attesta che mi attendono catene e tribolazioni”*⁵².

E, come Paolo, avrebbe risposto a chi cercasse di dissuaderlo: *«Perché fate così, continuando a piangere e a spezzarmi il cuore? Io sono pronto non soltanto a essere legato, ma anche a morire a Gerusalemme per il nome del Signore Gesù»*⁵³.

Ma non furono tanto gli amici, che già aveva lasciato alle spalle quando avevano cercato di opporgli le loro preoccupazioni, a creargli

⁵¹ Mc 10, 32

⁵² At 20, 22-23

⁵³ At 21,13

problemi, ma il padre ministro della “Provincia d’Oltremare” dei Frati Minori, che, con il titolo di “Guardiano del Sacro Monte Sion”, aveva giurisdizione sui pellegrini: «Ho saputo del suo fervoroso desiderio di fermarsi in questi luoghi santi, e ho considerato attentamente la cosa» gli disse, «ma già per il passato altri, che avevano avuto lo stesso desiderio, sono stati uccisi o imprigionati. Ritengo pertanto inopportuno che lei rimanga. I luoghi dove ha vissuto Cristo li ha già visitati; si prepari dunque a partire, domani, con gli altri pellegrini».

Ma per Iñigo rimanere non era semplicemente un pio desiderio: era il futuro a cui l’aveva preparato un lungo discernimento. Non poteva retrocedere su ciò a cui sentiva Dio stesso lo stava chiamando: «Mi spiace, ma la mia decisione è irremovibile» ribatté, «e nessun pericolo può trattenermi dal rimanerle fedele».

«Abbiamo ricevuto dalla Sede Apostolica l'autorità di far partire o lasciar restare a nostro giudizio; e anche di scomunicare chi non vuole obbedire. Troppo elevata è la tensione con le autorità mamelucche egiziane che dominano in questi territori; non possiamo permetterci che qualche incidente turbi il fragile equilibrio che ancora ci consente di garantire l’accesso ai pellegrini».

Cosa stava succedendo? Lungo tutto il viaggio che l’aveva condotto a Gerusalemme aveva percepito

concretamente la protezione di Dio in tanti episodi in cui aveva potuto superare le difficoltà e i pericoli che gli si presentavano davanti. E, ora che il suo scopo era raggiunto, tutto doveva finire nel nulla? Si era ingannato nell'intraprendere una strada che sembrava così chiara? Poteva lo Spirito Santo contraddirsi nell'ispirare a lui e alla Chiesa due decisioni diverse?

Seppure a malincuore, Iñigo rimise in discussione il proprio discernimento, decidendo di tener conto, in esso, non solo di sé.

Chinò il capo e promise di obbedire.

Ma quel Cristo che, attraverso la Chiesa, lo aveva invitato a ripartire, Iñigo sentì che aveva ancora qualcosa da dirgli a questo riguardo. E proprio in direzione del monte degli Olivi, da cui Gesù era partito per tornare al Padre, il pellegrino Iñigo mosse i suoi passi. Sulla cima, la pietra dalla quale nostro Signore si era distaccato per salire al cielo recava impresse le orme dei suoi piedi.

«Sono le tue orme che io voglio seguire, Signore» pregò Iñigo. «In quale direzione hai mosso i tuoi passi, perché possa camminarti accanto?».

E, nel silenzio del cuore, una Parola cominciò a risuonargli dentro: «Non mi trattenere⁵⁴... Vi assicuro che per voi è meglio se io me ne vado.

⁵⁴ Gv 20, 17

Perché se non me ne vado non verrà a voi lo Spirito⁵⁵».

«Non è dunque qui che posso incontrarti, Signore? Dove mi vuoi? Ho sbagliato a capire ciò che mi chiedevi?».

E, nei pensieri che cominciavano ad aprirsi a un nuovo a cui finora, preso dal suo progetto, non riusciva a dare spazio, si sentì rispondere: «Nulla di ciò che ti chiamo a fare è sbagliato: a volte, semplicemente vuol prendere un'altra direzione rispetto a quella che tu prevedevi. Cerca ancora... Cercami altrove...».

Ancora non era morto in Iñigo lo spirito dell'indomito cavaliere che non può accettare di arrendersi; uno Spirito che ora il suo Signore chiamava a spendersi in ben altre imprese: «Quando tutto sembra giunto a un punto morto, e un muro invalicabile sbarra il tuo cammino» si disse in un lampo di santo orgoglio, «prova a vivere la disgrazia, la difficoltà, il problema come un'occasione nella tua vita perché tutto possa cambiare, per passare dalla croce alla risurrezione. Forse la nuova situazione è una sfida che Dio ti lancia a diventare protagonista con Lui del cambiamento nella tua vita. Raccogli la sua fiducia, guarda in avanti con speranza, spenditi nell'amore: diventa il creatore della tua vita!».

⁵⁵ Gv 16, 7

Tornato a Venezia non senza qualche disavventura (delle tre navi che erano partite, la sua era stata l'unica a salvarsi dal naufragio, durante una tremenda tempesta che le aveva colte), Iñigo si era incamminato lungo la via Romea giungendo a Ferrara. Di qui aveva intenzione di continuare per Genova, da dove l'imbarco lo avrebbe riportato a Barcellona.

La città degli Estensi lo accolse nelle sue ampie vie che confluivano verso il castello e la cattedrale. Per la notte si fermò a riposare sotto un androne attiguo al Palazzo dei Diamanti. Con l'immagine ancora negli occhi del maestoso edificio dalle pareti bugnate con blocchi di marmo piramidali, si addormentò. E il sogno lo prese con sé a reimpastare emozioni e interrogativi, timori e desideri in immagini e storie che trasformavano simbolicamente esperienze già vissute, aprendole a nuove comprensioni.

E nel sogno gli sembrò di entrare in un sontuoso palazzo. Nella sala del trono, imponente e volitivo nell'aspetto, era seduto Lucifero, il capo degli angeli caduti. E, dappertutto, innumerevoli demoni, chiamati a raccolta per spargersi in tutto il mondo,

chi in una città, chi in un'altra, senza tralasciare alcun luogo né alcuna persona. E questo era l'ordine loro assegnato: «Imbrigliate gli uomini sotto il mio potere, cominciando ad attirarli con l'avidità delle ricchezze, da cui passeranno alla ricerca del successo e infine al desiderio del potere; da qui cadranno poi facilmente in tutti gli altri vizi».

Svanì quella scena e apparve un rado oliveto sulla cima di un colle. E, tra le piante, Gesù con i suoi discepoli e tanti amici seduti ad ascoltarlo. E questo era l'invito che Egli rivolgeva loro: «Andate in tutto il mondo ad aiutare le persone a risorgere dalle loro morti. E a chi di loro vorrà, come voi, seguirmi, indicate la via su cui sto camminando: la disponibilità all'ascolto delle chiamate che il Padre rivolge attraverso la vita, la disponibilità ad affrontare l'umiliazione e il disprezzo per rimanere loro fedeli, la disponibilità al servizio per realizzarle; da qui raggiungeranno poi facilmente tutte le altre virtù»⁵⁶.

E, nel sogno, si vide cadere ai piedi di Gesù, pregandolo di sceglierlo tra i suoi: «Dimmi cosa devo fare, mio Signore. I miei sogni, i miei progetti, perfino il mio desiderio di aiutare le anime... tutto depongo ai tuoi piedi: né questo né altro io voglio se non sarai tu a ridarmelo secondo quanto mi ispirerai e giudicherai più utile per rimanerti accanto a servizio del tuo Regno».

⁵⁶ EE.SS. 136-147

Al risveglio entrò nella cattedrale per continuare con Cristo quel loro colloquio iniziato nel sogno. «Cosa devo fare?» riprese Iñigo. E la risposta lo aspettava appena fuori del tempio, in tanti poveri in attesa di un gesto di attenzione.

Al primo che gli chiese l'elemosina porse un marchetto. Subito ne venne un altro, e anche a lui diede un'altra moneta spicciola che valeva un po' di più. A un terzo, avendo ormai solo dei giuli, diede un giulio. I mendicanti, vedendo che faceva l'elemosina, continuarono a venire, e così se ne andò tutto il gruzzolo datogli al suo ritorno a Venezia dallo spagnolo che lo aveva ospitato prima della partenza per Gerusalemme. Alla fine vennero molti insieme, ma egli si scusò con loro perché non aveva più nulla.

«Se non sto attento» si disse, «anche quel poco che ho rischia di diventare un attaccamento alla sicurezza che può darmi; non solo: rischia di privarmi, come fa con il ricco, dell'apertura alle chiamate della vita e della disponibilità a rispondervi con libertà.

Ti offro dunque, Signore, la mia decisione di tenere solo quanto, giorno per giorno, mi serve per vivere. Confermala, se questa è pure la tua volontà, con la tua consolazione».

Il giorno successivo, giunto ormai il tramonto, il pellegrino si trovò a transitare nei pressi di un accampamento dell'esercito imperiale; chiese

qualcosa da mangiare e il capitano in persona gli offrì cortesemente anche un posto per dormire. Il fuoco di bivacco, in quella serata uggiosa, invitava a fermarsi per riscaldarsi un po' prima di coricarsi. Iñigo si era fatto presso alle braci e anche il capitano, probabilmente stanco di non avere che i propri soldati per compagnia, si avvicinò, fermandosi con lui a conversare. Da molto tempo mancava da casa a causa di quell'interminabile guerra con i francesi per il possesso del Ducato di Milano; e, assieme alla nostalgia per la famiglia lontana, anche l'amarezza per come stavano andando le cose si faceva sentire, rendendolo critico nei confronti del sovrano spagnolo: «Per diventare imperatore, oltre che comprare a caro prezzo i principi elettori, Carlo ha dichiarato: *“La nostra vera intenzione e la nostra vera volontà è di alimentare e di procurare la pace in tutta la cristianità e di impiegare totalmente la nostra forza e la nostra potenza per la difesa, conservazione e ampliamento della nostra fede”*⁵⁷. Ma, come vedi, Carlo promette la pace e la impone con la forza, eliminando ogni possibilità di divergenza interna all'impero. Le realtà locali avvertono il peso schiacciante di un dominio che vuole annullare le differenze in nome di un'unità che però significa omologazione alla volontà del più forte; e, nella loro debolezza, appoggiano la Francia, unica potenza in grado di contrapporglisi; salvo poi,

⁵⁷ Dal “Manifesto agli elettori dell'impero”, 1519

opportunisticamente, tornare al suo fianco quando lo vedono vincitore, in un continuo altalenare di alleanze».

«Ne so qualcosa» intervenne Iñigo: «Ero anch'io nelle sue truppe a difendere Pamplona quando i Francesi hanno cercato di riconquistare la Navarra approfittando della rivolta dei Comuneros, che rivendicavano per la Spagna una monarchia costituzionale».

«Vedi bene, dunque, che l'ideale propugnato da Carlo - la pace universale - rivela il suo vero volto: un paravento ideologico a una ricerca personale di ricchezza, di successo, di potere. Altrimenti, se la preoccupazione fosse davvero quella di fare il bene del popolo, la cosa più logica sarebbe mettere in pratica ciò che sta suggerendo Erasmo da Rotterdam». Così dicendo, estrasse un libretto che teneva riposto nel giustacuore, e ne lesse un passo su cui doveva aver riflettuto parecchie volte: *«Riterrei che sarebbe utile alla pubblica tranquillità del mondo cristiano se si stabilissero con precisi pubblici trattati i confini di ogni Stato e se, una volta stabiliti, essi non potessero essere né arretrati né avanzati per legami di parentela o in virtù di trattati; inoltre che fosse completamente abolito il diritto fondato su antichi titoli che ognuno suole pretestuosamente accampare. E se qualcuno protestasse perché così si toglierebbe ai principi non so quale loro diritto, vorrei che costui riflettesse se si può considerare equo che per simili diritti, che uno*

ha veramente o finge d'averne, l'orbe cristiano sia senza fine tormentato da armi empie e omicide, tanti innocenti siano uccisi o rovinati, tante donne che non lo meritano siano afflitte e corrotte, e, infine, debba essere introdotta nella vita della società tutta quella tragica serie di mali che ogni guerra porta con sé"⁵⁸».

Il mattino seguente, di buon'ora, Iñigo prese congedo dal comandante. «Non proseguire per la strada principale» gli raccomandò quest'ultimo: «Ti troveresti ad attraversare le linee delle truppe francesi!». E gli consigliò un itinerario alternativo, attraverso zone poco abitate, in cui i soldati di Francesco I° non si erano spinti.

Iñigo si incamminò, ma, giunto al bivio indicato, si fermò a pensare: «La scelta che ho fatto, di vivere solo di ciò che ogni giorno posso raccogliere mendicando, mi rende impossibile passare per luoghi disabitati, altrimenti dovrei portare con me delle provviste! Voglio dunque rimanere fedele alle ragioni della mia scelta piuttosto che a quelle della prudenza. Non per principio, ma perché voglio sperimentare che *"tutto concorre al bene di chi ama Dio"*⁵⁹ e a Lui si affida».

Proseguendo dunque per la strada principale, passò per un villaggio bruciato e distrutto, e così fino a sera non trovò nessuno che gli desse

⁵⁸ Erasmo da Rotterdam, *Historiae Augustae*

⁵⁹ Rm 8, 28

qualcosa da mangiare. Al tramonto giunse a un borgo fortificato; immediatamente le sentinelle, pensando che fosse una spia, lo arrestarono, lo spogliarono, lo perquisirono e lo sottoposero a un duro interrogatorio; ma egli continuava a rispondere che non sapeva nulla. Non riuscendo a fargli confessare le intenzioni che essi sospettavano in lui, lo condussero, così spogliato, attraverso le strade del paese fin dal capitano della guarnigione. Questi lo interrogò a sua volta, dicendo: «Non mi dici nulla? Non sai che ho il potere di metterti in libertà e il potere di torturarti per farti parlare?».

Questa minaccia fece per un momento vacillare la sua determinazione. Doveva parlare? E cosa doveva dirgli? La posizione dell'accampamento degli spagnoli? Lo scoraggiamento che serpeggiava tra le truppe? Lui che sentiva come missione quella di portare la pace nel cuore degli uomini, con le sue parole avrebbe causato altre lotte e altre sofferenze...

No: le conseguenze prevedibili dicevano che questa era una tentazione. «Certo: parlando, potrei salvarmi la vita!» pensò. «Ma che cosa è più importante? Una vita senza una missione da compiere o portare a termine la mia missione a costo della vita? Per il mondo pazzia è perdere la vita per inseguire un sogno, ma con Cristo considero pazzia rinunciare al mio sogno per salvarmi la vita. Questa tentazione sta mettendo

alla prova la verità della mia disponibilità a Dio, del mio desiderio di essere con e come Cristo! E contro di essa reagirò con forza!». Appoggiandosi alla libertà interiore che aveva recuperata decidendo di non farsi dominare dalla paura, dall'attaccamento alla vita, si diede il diritto di pensare con calma a quello che doveva dire e di scegliere cosa dire. E così pronunciò solo poche parole, con lunghe pause tra l'una e l'altra: «Io sono uno che cerca... E quello che cerco è essere con Cristo e come Cristo... Per questo cerco la povertà con Cristo povero piuttosto che la ricchezza..., le umiliazioni con Cristo umiliato piuttosto che gli onori...; inoltre preferisco essere considerato stolto e pazzo per Cristo, che per primo fu ritenuto tale, piuttosto che saggio e accorto secondo il giudizio del mondo...»⁶⁰.

«Sì, un pazzo! Ecco cosa sei: un pazzo!» gridò esasperato il capitano. E, rivolto ai suoi uomini: «Quest'uomo è un demente; ridategli la sua roba e cacciatelo via».

Fuori il sole brillava come non mai e i suoi raggi, in quella fredda giornata di fine inverno, gli si fecero intorno come una carezza, come un abbraccio caldo a cui volle abbandonarsi:

*«Signore, non si inorgoglisce il mio cuore
e non si leva con superbia il mio sguardo;
non vado in cerca di cose grandi,
superiori alle mie forze.»*

⁶⁰ EE.SS. 167

*Io sono tranquillo e sereno
come bimbo svezzato in braccio a sua madre,
come un bimbo svezzato è in Te l'anima mia*⁶¹.

Si, questo è il mio tesoro e la mia forza: il tuo abbraccio, Signore. Qui voglio stare, da qui voglio partire, qui voglio accompagnare chi ti cerca».

E, ripresa la strada, sentì nel cuore che la sua ricerca era finita: quel Cristo che tanto aveva cercato era lì, accanto a lui, a camminare con lui verso un sogno.

⁶¹ Sal 131

A Gerusalemme Iñigo aveva capito che non ci si avvicina a Cristo cercandolo nei suoi luoghi, ma accorgendosi che Lui ci è vicino nei nostri. In questi, dunque, e non in quelli si manifesta la sua volontà e qui va cercata, letta e realizzata.

L'unica cosa che era rimasta ferma in quel turbinio di posti e di avvenimenti succedutisi nel suo pellegrinaggio era la chiamata ad "aiutare le anime". Se a questo era chiamato, in questo sentiva di dover crescere perché il suo servizio al prossimo potesse essere sempre nello stile di quel Dio che, quando fa le cose, le fa bene, al punto da poter dire «E' cosa buona!». Solo a queste condizioni si sarebbe dichiarato soddisfatto, potendo allora affermare che il suo agire era "Ad maiorem Dei gloriam".

Come, dunque, crescere nella sua capacità di aiutare le anime?

Un suo dubbio a questo riguardo era stato subito risolto. Doveva mettersi sotto la guida di un maestro spirituale? A Manresa aveva conosciuto un monaco cistercense che stimava molto per la sua conoscenza delle vie di Dio. Ma, tornato da lui, gli dissero che era morto. Lo lesse come un segnale: non era quello di cui aveva bisogno. Dio gli stava

insegnando già Lui le sue vie, facendogliene fare esperienza in se stesso e nelle persone che accompagnava.

Tornò dunque a Barcellona e si fece consigliare da Isabella Ferrer, che conosceva per averlo ospitato durante la sua precedente permanenza, prima di partire per Gerusalemme. Un'opinione esterna lo avrebbe aiutato a considerare con più obiettività la situazione.

«Credo che il primo passo sia di studiare il latino», gli rispose la donna. «Se vuoi parlare non solo a nome tuo, ma anche della Chiesa, devi conoscere la lingua in cui essa ha espresso la sua comprensione di Dio. Se vuoi, ti presento al maestro Gerolamo Ardévol, che, oltre a tenere la cattedra di grammatica latina all'Estudio General, è uno dei fondatori dell'Accademia di Studi Umanistici di Barcellona; persona, dunque, di grande spessore culturale, che potrà farti crescere non solo nella conoscenza della lingua, ma anche della cultura latina».

«Ma io non posso permettermi l'impegno economico di una scuola vera e propria... La mia intenzione è di studiare qualcosa per qualche tempo, il tanto che basta a sapermi esprimere con proprietà...».

«Non se ne parla nemmeno!» lo interruppe Isabella. «Tu hai un dono nell'aiutare gli altri. Lascia allora che gli altri aiutino te perché tu possa aiutarli ancora meglio. Per i soldi non ti devi

preoccupare: penserò io a quel che serve per il tuo mantenimento; e sono sicura che il maestro Ardévol sarà altrettanto disponibile e ti insegnerà gratuitamente».

Iñigo iniziò così i suoi studi, adulto⁶² in una classe di ragazzini.

Ben presto si accorse che alla sua età non era più così facile mandare a memoria coniugazioni e declinazioni. Le ore dedicate allo studio sembravano non finire mai e la mente, di tanto in tanto, si allontanava per proprio conto, sulle ali di pensieri che lo portavano vicino al suo Signore o a considerare i problemi delle persone che accompagnava, con intuizioni che gli aprivano prospettive nuove e interessanti, in cui era piacevolissimo soffermarsi. Questo era il suo mondo, e in esso si addentrava cogliendovi frutti saporosi e nutrienti. Quando però ne era sazio, quella luce si affievoliva, spegnendosi sul grigiore del foglio, da cui la noia di quel “rosa, rosae, rosae, rosam, rosa” gli piombava nuovamente addosso come un macigno.

«Se questa fatica mi uccide, sarà segno che questa non è la mia strada...» cominciò a pensare. «Perché impantanarmi in questa inutilità quando nel cielo della spiritualità volo con ali d’aquila?».

Se lo stava chiedendo anche il giorno dopo, al termine di una mattinata non precisamente

⁶² All’epoca aveva 33 anni

entusiasmante, in cui, guardandosi attorno, aveva colto nello sguardo dei suoi compagni di classe un'analoga mancanza d'interesse. Diverso lo sguardo dei loro genitori venuti a prenderli all'uscita di scuola: nei loro occhi aveva invece colto un lampo d'orgoglio per quei loro figli che stavano acquisendo una cultura capace di aprire loro una strada verso professioni importanti.

«Questi ragazzi hanno chi sa guardare alla loro vita con una visione d'insieme, che coglie nell'oggi i germogli del domani. Hanno chi non permette loro di arrendersi alla noia, sapendo che perdere questa battaglia sarebbe la sconfitta di una vita. La miopia non è lo sguardo di chi ama...».

Una stretta al cuore lo scrollò dalla strisciante, nostalgica invidia che l'aveva preso, a dirgli che un Padre ce l'aveva anche lui. Ma la fiducia che Questi in lui riponeva era così grande che, dopo averlo contagiato con il suo sogno, non intendeva sostituirsi a lui nel discernimento della strada su cui realizzarlo.

«Certo, il discernimento... quel riuscire a distinguere il bene dai grandi orizzonti da quello di piccolo cabotaggio, il sogno che rende grande una vita dal piacere che fa luccicare un attimo, la pace che ti allarga il cuore all'infinito dal sollievo di un momento...».

I ricordi lo riportarono al periodo di convalescenza nella casa paterna dei signori di Loyola, quando, bloccato a letto con una gamba ridotta in pezzi da

una palla di cannone, aveva notato la diversità di stati d'animo che letture diverse suscitavano in lui: le gesta dei cavalieri lo entusiasmano, ma, rientrato dalle fantasie di quel mondo sfavillante, nulla gli rimaneva che gli cambiasse la quotidianità del reale; al contrario, le lotte dei santi contro la forza del male che scoprivano in sé e nel mondo circostante lo turbavano, ma rimanevano a lavorare dentro di lui come nostalgia di un qualcosa che lo chiamava a sé.

Aveva allora capito che non ciò che appare bene è senz'altro bene, né ciò che appare male è senz'altro male... Non l'istintività guidata da appetiti e paure può distinguere, ma il cuore in ascolto del tocco gentile ma fermo di un Dio che sa vedere lontano.

«Ma, allora... quelle luci... quelle intuizioni...?!».

Ciò che non è germoglio di una pianta che può dar frutto abbondante, bensì sbocciare di un fiore effimero, può essere bello, ma non sempre è buono. Anche il lampo divampa e stupisce, ma la sua luce non serve per leggere.

La vera consolazione, l'abbraccio di Cristo che ti fa uno con sé, è dove il suo Spirito entra in consonanza col tuo: dove la sua fiducia in te fa nascere la tua fede in Lui, dove la sua speranza ti porta a credere nel futuro, dove il suo amore per te alimenta il tuo amore per gli altri.

«Ma come sono arrivato a prendere un abbaglio del genere?!» si chiese Iñigo. «Come ha potuto il

Nemico penetrare all'interno delle mie difese quasi senza che me ne accorgessi?».

E quella parola, "Nemico", gli riportò alla mente il tempo in cui aveva combattuto in difesa di Pamplona assediata dai Francesi. Ogni buon generale sa che, per far capitolare una città, occorre studiarne con attenzione le difese, fino a individuarne il punto debole; e lì scatenare l'attacco. Così era stato con lui: il Nemico l'aveva attaccato nel suo sentire inutile e noioso quel che stava facendo... e stava ottenendo di farglielo abbandonare, e con esso tutto il bene che lo studio poteva dargli per realizzare il suo scopo: aiutare le anime.

Aveva imparato come reagire a queste tentazioni: facendo il contrario di ciò a cui esse volevano portarlo. Se era fargli abbandonare lo studio, vi si sarebbe allora impegnato con tutte le sue forze. Così bisognava fare: il demonio si dimostrava forte con i deboli e debole con i forti. E tra quest'ultimi egli voleva essere annoverato.

Sapeva anche che al "divisore" piace mestare nel torbido: prende forza dal non aprirti a chi può consigliarti, quando la sua voce alimenta il tuo dialogo interiore, mettendo tutto in dubbio. Anche qui bisognava "agere contra", rivelando le sue trame, aprendo le finestre della mente per farvi entrare la luce da fuori. Chiese dunque al suo maestro di farsi garante dell'impegno che prendeva di fronte a lui: «Io vi prometto di non mancare mai

alle vostre lezioni nei prossimi due anni, solo che trovi, qui a Barcellona, un po' di pane e acqua per sostentarmi».

Avrebbe messo lo studio al primo posto, davanti a tutti i suoi altri impegni, ridimensionando, se del caso, quest'ultimi. Se tante sono le cose buone, non serve scegliere, ma semplicemente fare ordine: le cose secondarie si fanno dopo le più importanti, nei tempi lasciati liberi da queste. Si trattava di far ordine nella propria vita, così da poter scegliere tenendo presente il progetto che si era dato, e non facendosi tirare qua e là da voglie o pigrizie.

«Da parte mia, solo una cosa», gli disse il maestro. «Ho notato che hai ripreso le mortificazioni di un tempo. So che lo fai per diventare forte contro le tentazioni... ma attento a non ingannarti: penitenza vera è renderti libero dalle tue pigrizie, dalle tue poche voglie, facendo invece al meglio il tuo dovere. Studiare è ora la tua penitenza!».

Queste parole colpirono profondamente Iñigo, che ne fece oggetto di preghiera per diversi giorni. E alla fine capì: «E' vivere nel tuo Spirito a farmi uno con Te, Signore, non l'imitarti in quel che hai vissuto con penitenze e mortificazioni. Che stupido sono stato! Ma perché, Signore, non me l'hai fatto capire quando ne ero illuso?!».

Lassù, nei cieli, Dio sorrise, perché forse nemmeno questo era l'ultimo passo... Ma Lui era comunque

contento di premiare ogni tappa intermedia di ogni suo figlio... condandola subito dopo con un po' di sana inquietudine per non permettergli di fermarsi in essa.

Duo sunt genera Christianorum

“Paupertas Castitas Oboedientia”. Don Manuel si fermò un attimo a leggere la scritta che, con caratteri pregevolmente decorati, era incisa sull’arco di pietra che sovrastava il portone d’entrata al monastero.

Era ormai l’imbrunire, e il monaco che l’aveva accolto gli porse un lume prima di accompagnarlo nei locali della foresteria, dove avrebbe trascorso la notte.

Nonostante la stanchezza, non aveva sonno. Il pensiero di reincontrare il cardinale, al termine della sua missione, lo metteva in ansia.

Aveva fatto quel che aveva potuto... Certo, i risultati non erano stati un granché: diverse informazioni su un nome senza un volto, sparito prima del suo arrivo, e nessuna traccia (o non avevano voluto fargliene trovare?) di quel famoso libretto in sospetto d’eresia...

«Gli basterà quel che gli riferirò?», si chiese preoccupato, arrotolandosi nervosamente tra due dita una ciocca di capelli. Era, quello, un gesto che era solito fare, senza rendersene conto, quand’era in tensione. E il timore di deludere chi gli aveva affidato quell’incarico, riponendo così tanta fiducia

in lui, lo aveva preso allo stomaco, impedendogli di prendere quel po' di cibo che gli avevano portato.

Si stese sul letto e, prima di spegnere la candela, rimase a osservare un piccolo quadro di rozza fattura che, a modo suo, ornava una parete della stanza. Era la solita scena della crocifissione, contornata da santi vestiti col saio dell'ordine monastico a cui apparteneva il monastero che lo ospitava. E, anche qui, un cartiglio riportava quelle stesse parole che l'avevano accolto all'entrare in quel luogo: "Paupertas Castitas Oboedientia".

Forse per la corrispondenza numerica, quella triade gli ricordò quelle altre tre parole che tante volte aveva ascoltato, nelle conversazioni con le persone accompagnate da Iñigo, a descrivere quegli atteggiamenti che esse sentivano importanti per vivere nello stesso spirito di Cristo: la fede, la speranza, l'amore.

«Che strano!», pensò: «Sembra quasi che ci siano "duo genera Christianorum"⁶³: da una parte i laici, che ispirano il loro agire alle virtù teologali: la fede, la speranza, l'amore; dall'altra i religiosi, che si attengono ai voti professati: la povertà, la castità, l'obbedienza».

⁶³ Il *Decretum Gratiani*, citando San Gerolamo, divide i cristiani in due gruppi: i chierici, devoti a Dio e dediti alla preghiera, a cui conviene star lontano dal rumore del mondo, e i laici, a cui è consentito possedere beni, sposarsi, coltivare la terra, pagare le tasse allo Stato e le decime alla Chiesa, e che possono essere salvati se evitano i vizi e fanno del bene.

E quel pensiero, che già si stava staccando dalle strade consuete, lo invitò con sé a qualche libero battito d'ali: «Chissà...» continuò a pensare, «forse i voti religiosi sono figli delle virtù teologali, nati da un bisogno di concretezza, di trovare un modo pratico per viverle. Ma la necessità di inquadrarle le ha impoverite del soffio dello Spirito, che con creatività le rendeva risposte ai bisogni emergenti dalla vita... E, così, l'affidarsi a Dio nella speranza è diventato povertà, l'amore che rispetta e valorizza l'altro è diventato castità, la fiducia in Dio che vuole il mio bene è diventato obbedienza ai superiori... Sì... è tutto vero, ma... che cosa ci siamo persi per strada?». Ci si doveva allora accontentare, accettando una tradizione diventata legge? Oppure, sfiduciati nelle possibilità di cambiamento di una Chiesa troppo statica, bisognava buttare tutto all'aria come stavano facendo gli Evangelici? Dopo aver conosciuto l'esperienza di Iñigo, don Manuel si era convinto che poteva esserci una terza via: «Non è che, per fare un passo avanti, sia meglio fare un passo indietro, e riprendere a camminare guidati dallo Spirito, più che da una Regola? Da dove viene questo bisogno di definire tutto con chiarezza se non dal voler possedere la realtà per controllarla secondo gli schemi che abbiamo in testa e mettere così a tacere la paura dell'ignoto? Un Dio che ci chiama con Lui a lasciarci portare dal mistero della vita? No, grazie: meglio crocifiggerlo e dipingerlo

su un quadro davanti a cui pregare tra volute d'incenso!».

Sorrise, don Manuel, di quel suo sussulto di libertà di pensiero, e, premendo lo stoppino fra le dita, spense la tremolante luce del cero. Fuori, alta nel cielo, splendeva la luna.

«“...Perché i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie - oracolo del Signore. Quanto il cielo sovrasta la terra, tanto le mie vie sovrastano le vostre vie, i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri...”⁶⁴».

Con le parole del profeta appena mormorate tra le labbra, don Manuel si addormentò.

E sognò di essere libero e forte, capace di vincere le sue paure tenendosi aggrappato alla mano di una Voce che dall'alto gli sussurrava con tenerezza «Non temere: io sono con te!».

La strada che separava il monastero da Toledo era ancora lunga, e la monotonia del viaggio invitava i pensieri a divagare. Su cosa meglio, allora, fissare l'attenzione se non sull'esperienza appena vissuta a Manresa? Del resto, era proprio su quello che avrebbe dovuto relazionare al Cardinale, per cui tanto meglio se cominciava fin d'ora a raccogliere le idee. Ripercorse per ordine quei giorni, a cominciare da quello che aveva visto in quella festa di paese: un enorme bisogno della gente di un modo diverso di vivere la tragedia di un'esistenza

⁶⁴ Is 55, 8-9

miserabile. Aveva visto il suo sentirsi abbandonata da un clero perlopiù incapace di dare risposte perché impegolato in questioni di potere e di interessi economici, oppure semplicemente ignorante e senza un'esperienza di Dio da trasmettere. Aveva visto laici impegnati a organizzare un minimo di assistenza per le situazioni di maggior fragilità: gli ammalati, gli orfani, i senza casa. E, infine, aveva visto quel che aveva iniziato a fare Iñigo: un laico che riempiva i vuoti lasciati dal clero, dando alle persone gli strumenti per vivere con Cristo, nel suo Spirito, i problemi della propria vita. Partendo da una situazione disastrosa com'era quella che poteva offrire la religiosità del tempo, anch'egli aveva fatto diversi errori nell'impostare la propria vita spirituale, ma aveva saputo trasformarli in lezioni di vita.

«Che cosa, allora, posso dire all'inquisitore generale?» si chiese; «Che il problema non è nell'accusato, ma in chi lo sta accusando? Che una "reformatio in membris" è impensabile se non è preceduta da una "reformatio in capite"?».

Ormai le mura di Toledo, alte a cingere il colle su cui sorgeva la città, erano in vista. Tra poco sarebbe arrivato al palazzo dell'Inquisizione, tra poco sarebbe giunto al cospetto del cardinale, tra poco... Il vuoto calò all'improvviso nella sua mente: un vuoto cieco, assoluto, che gli stava bloccando la possibilità di esprimere qualsiasi pensiero. Solo

un'immagine gli occupava la mente, accompagnata da un terrore infinito: quella di suo padre che con un ceffone in pieno viso lo rovesciava a terra, urlandogli «Dove sei stato? Che cos'hai fatto?».

Non seppe mai come riuscì ad arrivare all'anticamera del cardinale e farsi infine annunciare. Al vederselo comparire davanti, fu quasi come svegliarsi da un incubo... per entrare in un altro.

«Dunque, don Manuel, che idea si è fatto sul nostro uomo?».

Il vuoto mentale non lo aveva abbandonato, ma, davanti alla necessità di parlare, si fece selettivo e deformante, per far passare solo ciò che avrebbe potuto confermare le idee del suo superiore e nel modo in cui egli si aspettava gli venisse presentato. E, come uno studente davanti all'esaminatore, espose il caso studiato e l'interpretazione che ne dava: «Mi è sembrato una persona dai comportamenti contraddittorii: nel periodo di vita che ho ricostruito, l'ho visto trascurare se stesso fino a quasi morire e prendersi cura degli altri fino a recuperarli alla vita. Mi ha lasciato perplesso e diffidente questa sostanziale mancanza di equilibrio. Nell'uno e nell'altro aspetto mi è sembrato di cogliere un bisogno di primeggiare per essere notato, di fare cose fuori del comune per attirare l'attenzione... Il suo era un ricalcare senza creatività copioni di santità già recitati; ma, poi, la

fatica di sostenerli lo ha aperto all'accoglienza commossa della misericordia di Dio. Al suo seguito si è formata una compagnia di persone che dalla loro esperienza di Dio si sentono legittimate a portare altri sulla loro stessa strada, senza sottoporsi a controlli e autorizzazioni da parte della gerarchia».

Con queste e altre parole, don Manuel relazionò su quanto aveva visto e inteso di quell'esperienza. E, nel farlo, odiava quanto stava facendo e non riusciva a non fare; sentiva la menzogna di una realtà presentata da un'ottica che non condivideva, ma non riusciva a dire altrimenti. E, stremato, affranto, madido di sudore, crollò con un rantolo sulle ultime parole: «Mi dispiace. Non ho saputo fare di più...».

Il cardinale, che aveva seguito con attenzione, si alzò e, ponendogli una mano sulla spalla, «Non si scusi, don Manuel» gli disse, «Ha fatto un buon lavoro: quanto ho ascoltato ha confermato i miei sospetti. Peccato solo che non abbiamo tra le mani né la persona che cerchiamo né i suoi scritti... Ma non c'è fretta: col tempo, tutti i nodi vengono al pettine e... tutti gli eretici all'inquisizione!». Un sorriso cinico gli attraversò il volto per quella sua battuta. Poi, fissando don Manuel negli occhi con uno sguardo che sembrava indagarne le profondità, «Come promesso, le assegnerò un posto di canonico in una cattedrale che vedremo di

scegliere assieme. Se poi verrò a conoscenza di ulteriori notizie su quell'Iñigo, le farò sapere, così che lei possa riprendere le indagini».

Ti darò un nome nuovo

«Ora devi andare avanti con i tuoi studi. Ti attende la filosofia e la teologia per inserirti nella sapienza dell'umanità e della Chiesa, perché lo Spirito possa parlare non solo attraverso la tua esperienza personale, ma con una voce arricchita dalle infinite esperienze accumulate nella Parola, nella Tradizione e nella Cultura. Quello che dirai acquisirà così vastità e profondità, capacità di dare non risposte provvisorie, per quanto valide, ma prospettive di ampio respiro, che prendono in carico la persona nella sua integrità e nella sua complessità. Nella nuova università di Alcalà potrai trovare di che nutrire la tua mente». Questo gli aveva detto il suo maestro, al termine del biennio di grammatica latina.

Fondata dal cardinale Francisco Jiménez de Cisneros, il famoso riformatore dell'ordine francescano e patrocinatore della Bibbia Poliglotta Complutense⁶⁵, l'Università di Alcalà si era subito distinta per un nuovo approccio nell'insegnamento, attento alle novità recate dalle correnti culturali del tempo. Particolarmente vivo in essa era il

⁶⁵ In essa i testi originali delle Sacre Scritture, in aramaico, greco, latino ed ebraico, erano disposti in colonne affiancate in modo da poter essere studiati simultaneamente.

movimento che si rifaceva a Erasmo da Rotterdam per coltivare e dibattere idee che potessero portare a un rinnovamento della Chiesa senza mettere in discussione quell'unità che gli Evangelici avevano invece spezzato.

Rimanere? Partire? Per la prima volta, questa era una decisione che non poteva prendere da solo. Nel tempo che lo studio gli lasciava libero, Iñigo aveva continuato a dare i suoi Esercizi, e, tra le persone che aveva accompagnato spiritualmente, alcune erano state contagiate dalla sua passione di restaurare il volto di Cristo in quello del prossimo sfigurato dalla malattia, dalla povertà, dall'ignoranza, dalla reclusione, ma soprattutto dai pesanti fardelli di un passato capace di compromettere la possibilità di vivere in serenità e con frutto le proprie relazioni.

Juan de Arteaga, Lope de Càceres e Calixte de Sa erano così diventati suoi compagni in quelle avventure in cui sentivano che Cristo voleva tener fede attraverso di loro alla sua promessa di essere il "Dio con noi".

Fu, dunque, in una tiepida serata di giugno che i quattro compagni si diedero appuntamento sulla spiaggia per esaminare la cosa e prendere una decisione.

La calma risacca del mare, con il suo ritmico e sempre uguale sciabordio, sembrava dare il tempo

allo spartito di onde che si allargava sulla sconfinata superficie di quel mare senza orizzonte, mentre, al di sopra, un'ancor più sconfinata immensità cominciava a punteggiarsi di stelle.

«Come possiamo abbandonare le persone che stanno confidando nel nostro aiuto?» obiettò Juan a commento della proposta che il maestro Ardévol aveva fatto a Iñigo.

«Senza contare che non abbiamo nessuno a cui affidare questo compito, che possa sostituirci...» aggiunse Lope.

Solo Calixte era rimasto in silenzio, lo sguardo immerso nelle profondità di quei due piani d'infinito che si confondevano all'orizzonte. Sulle orme di Iñigo, anch'egli si era inoltrato in quella direzione, e, nel lunghissimo viaggio che l'aveva portato in Terra Santa, aveva compreso che non il punto d'arrivo era lo scopo del viaggio, ma il viaggio stesso aveva in sé il suo senso.

«Non possiamo legarci a ciò che stiamo facendo come sia opera solo nostra», disse. «Se lo lasciamo andare, tutto finirà in pezzi? O, sulla scia di quanto abbiamo fatto finora, troverà in sé le risorse per proseguire da solo? Chi può dirlo?! Io preferisco pensare che la persona che aiuto non è un carico sulle mie spalle, ma sia lei che io siamo in braccio a Dio, e ci teniamo per mano per quel tratto di strada in cui Egli ci affida l'una all'altra. A tempo debito, lo staccarci, il fare ciascuno la propria strada sarà

allora altrettanto buono quanto lo era stato prima lo starci accanto.

Io dico di fidarci di Dio. Di un Dio che ora ci sta dicendo di andare sulla parola di una persona che a uno di noi apre una prospettiva “oltre”, una prospettiva che potrà dare maggior respiro al nostro servizio».

«Anch’io ho le mie resistenze e le mie paure» soggiunse Iñigo, «e, in più, ho l’imbarazzo di condizionare voi a una scelta che riguarda me. Ma se il Signore ci chiama ad agire come un corpo, forse ci vuole uniti anche nel nostro operare!».

«Sì, forse adesso abbiamo ancora bisogno di sentirci presenti l’uno all’altro» osservò Calixte. «Un domani, chissà... potrebbe bastarci l’essere uniti a Cristo e in Cristo a farci sentire uniti tra noi e, come i raggi di una ruota uniti nel mozzo centrale, allontanarci ciascuno per proprio conto a sostenere il cerchio dell’umanità che gira nella vita portando il destino del mondo...».

Non ci fu bisogno di altre parole. Ognuno seppe nel suo cuore che il Signore lo stava attendendo un passo più avanti. Verso dove, nessuno lo sapeva. Ma questo era il rischio di seguire un Dio che aveva fatto delle strade della Palestina il suo tempio e del camminare la sua liturgia. E, pellegrini, decisero di seguire quel Dio Pellegrino.

Il viaggio si era rivelato lunghissimo, e il farlo era diventato estenuante. Il caldo di quell'estate incipiente stava poi facendo la sua parte, rendendo il loro camminare un'ondeggiare di festuche inaridite dal sole.

Iñigo più degli altri era provato: la gamba malata, ristabilitasi grazie alla vita sedentaria che ormai conduceva, ora, sottoposta al martirio dell'acciottolato, era ridiventata protagonista del suo patire.

Mentre procedeva sotto il solleone, attardandosi sfinito rispetto ai compagni, gli venne alla mente un altro terribile viaggio, letto anni prima in quel "Flos Sanctorum" che gli avevano portato per alleviare la noia della convalescenza a letto, dopo la ferita di Pamplona: il viaggio che avrebbe condotto Ignazio, vescovo di Antiochia, a morire nell'anfiteatro Flavio, dilaniato dalle belve, per i festeggiamenti dell'imperatore Traiano dopo la vittoria sui Daci.

«Dalla Siria sino a Roma combatto con le fiere, per terra e per mare, di notte e di giorno, legato a dieci leopardi: il manipolo dei soldati», aveva scritto alla comunità cristiana di Roma, avvisandola del suo arrivo. «Ma annunzio a tutti che io muoio volentieri per Dio. Lasciate che sia pasto delle belve per mezzo delle quali mi è possibile raggiungerLo. Sono frumento di Dio macinato dai denti delle fiere per

diventare pane puro di Cristo. Il mio unico desiderio è di congiungermi con Gesù Cristo. Cerco Lui, che è morto per me, voglio Lui, che è risorto per noi... Lasciate che io sia imitatore della Passione del mio Dio!»⁶⁶.

Come suonavano lontane, ora, quelle parole! E' così facile immaginarsi forti nel resistere al peccato e alle sofferenze quando non si è tentati e le cose vanno per il verso giusto!

«Quella che credevo fede era solo buona salute!», gli aveva confidato un giorno un anziano religioso. Ma quando si è in situazione, ecco che la tentazione non poteva essere più subdola e devastante, ecco che il dolore non poteva colpire in un posto peggiore di quello!

Preso dallo sconforto e dalla fatica, si fermò, appoggiandosi di peso sul suo bastone da pellegrino.

«Il Signore mi ha abbandonato, il Signore mi ha dimenticato»⁶⁷, mugolò dentro di sé.

Quando trovò la forza di rialzare lo sguardo, in lontananza vide un qualcosa di bianco, come un muro poco più alto di un uomo, che proiettava uno scampolo d'ombra sul terreno assolato. «Arriverò fino a lì», pensò, «e poi...».

⁶⁶ Ignazio di Antiochia, Lettera ai Romani, 5,1. 4,1. 6,1. 6,3

⁶⁷ Is 49, 14

Trascinandosi con le ultime forze che gli rimanevano, giunse a quel muro sbrecciato e crollò in ginocchio. Davanti a lui, da un vecchio affresco scrostato gli sorrideva il volto della Vergine, che teneva tra le braccia il Figlio della promessa accolta. E, come rugiada che fresca irrorasse il suo pensiero inaridito, la sentì nel suo cuore rispondere al lamento che un attimo prima aveva scagliato contro il suo destino: *«Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se questo succedesse, io invece non ti dimenticherò mai»*⁶⁸.

E, ancora, lo raggiunsero le parole di Ignazio: *«Il fuoco, la croce, le belve, le lacerazioni, gli strappi, le slogature delle ossa, le mutilazioni delle membra, il pestaggio di tutto il corpo, i malvagi tormenti del diavolo vengano su di me, perché voglio solo trovare Gesù Cristo. Voglio il pane di Dio, che è la carne di Gesù Cristo, e come bevanda il suo sangue, che è l'amore incorruttibile»*⁶⁹.

«Mettimi con tuo Figlio!» chiese con un filo di voce alla Vergine. «Non possiedo la forza di Ignazio, ma accogli questo mio desiderio...».

«Non serve forza...» la sentì sussurrargli. «Fatti madre come me: accogli nel tuo cuore mio figlio e

⁶⁸ Is 49, 15

⁶⁹ Ignazio di Antiochia, Lettera ai Romani, 5,3. 7,3

quelli che hanno bisogno del suo aiuto. Fatti luogo ospitale in cui l'Amore può darsi a chi lo cerca... e né l'Uno né gli altri mancheranno mai nella tua vita».

E, quasi a confortarlo nel suo sentirsi così diverso da quel santo il cui nome era invece così simile al suo, gli disse: «Non temere: tu sei Ignazio!».

Tornati sui loro passi, non vedendolo più dietro di loro, i suoi compagni lo trovarono ancora lì, inginocchiato sotto un muro sbrecciato, mentre, il volto inondato di lacrime, singhiozzava come un bambino.

Con delicatezza lo aiutarono a rialzarsi.

«Ignazio» sussurrò loro, ripetendo il nome affidatogli dalla Vergine. «Ora il mio nome è Ignazio».

Una doppia confessione

Calle Mayor era ad Alcalà il punto di incontro di ogni genere di umanità: sotto i suoi portici, un flusso continuo di persone intente alle loro compravendite si mescolava a capannelli di studenti immersi in discussioni sulle ultime idee della cultura umanistica, mentre fra tutti si aggiravano i mendicanti, a tendere la mano per un tozzo di pane che permettesse loro di tirare avanti ancora per un giorno.

Tra questi c'erano anche i quattro compagni; appena giunti in città, prima di dedicarsi ad aiutare i poveri, volevano vivere la loro stessa vita per conoscerla dall'interno e poter così porgere aiuto nel modo più giusto.

Dopo essersi dati appuntamento per la sera all'asilo dei vagabondi di Santa Maria, alloggio notturno per i poveri senza riparo, Ignazio si diresse verso la cattedrale: all'inizio della sua nuova missione ad Alcalà, voleva chiedere al "Dio con noi" di essere attraverso di lui per gli altri. E dopo la preghiera si accostò alla confessione, per sperimentare concretamente l'ascolto di un Dio che ci accoglie come siamo e ci presta i suoi occhi per vederci come possiamo essere.

«Vorrei poterle raccontare in breve la mia vita», disse al confessore, «perché lei possa aiutarmi a vedere le mie mancanze nel contesto del cammino che il Signore sta facendo con me».

«Va bene, figliolo. Ti ascolto».

«Non ho un buon ricordo dei miei genitori: troppo anziani e troppo impegnati anche semplicemente per “esserci”. Quell’affetto e quella vicinanza che fanno crescere un figlio “ad immagine e somiglianza” del genitore, che gli danno la solidità e i criteri di discernimento necessari per camminare nella vita, io non li ho avuti. Per ottenere uno sguardo rivolto su di me, per poter anch’io scorgere negli occhi di mio padre quel brillare d’orgoglio che un figlio spera di trovare per sentirsi confermato in ciò che fa, ho cercato ciò che lo vedevo cercare, ho fatto mio il suo sogno. E l’onore cavalleresco è diventato il mio tutto. Quell’affetto che allarga il cuore nel calore dell’abbraccio di una madre, che senza parole dice a un figlio che cosa è vero e importante nella vita, non c’è stato, e, quindi, più tardi non poteva guidarmi a scegliere ciò che è giusto.

Quello sguardo e quell’affetto ho dovuto attenderli nascosti dietro l’angolo del fallimento di ciò che avevo costruito, gratuitamente offerti da un Dio con un volto di padre e un cuore di madre, radicalmente diversi da quelli che avevo conosciuti nei miei genitori.

Al culmine della battaglia, a Pamplona, in una palla di cannone Dio mi è scoppiato addosso, mi ha gettato a terra mezzo morto, costretto a quell'immobilità in cui potevo finalmente lasciarmi raggiungere da Lui, devastato nei miei sogni al punto che qualsiasi altra prospettiva poteva ora diventare possibile.

E mi è cresciuto dentro. Facendomi crescere. Quello sguardo e quell'abbraccio, che fisicamente non avevo avuti, ora li sentivo dentro di me luce e calore che per connaturalità mi facevano sentire e gustare il sapore buono di Dio in ciò che lo conteneva. E stridente, per contrasto, diventava ciò che sfavillava entusiasmante, ma vuoto di quella gioia intima, di quella pace vasta, profonda e duratura con cui Dio intesseva le mie esperienze di bene autentico.

Non più teatro in cui venivo mosso da fili invisibili, ora lo vedevo, il mio cuore, campo di battaglia in cui oscure e luminose forze si affrontavano. Ma, avendolo gustato, ora distinguevo il sapore di ciò che è buono e, concedendomi calma e attenzione, osservavo, valutavo, sceglievo».

Dopo questa premessa, Ignazio proseguì con l'accusa dei propri peccati, ma il confessore già non lo stava più seguendo. Quelle parole avevano smosso in lui una risonanza profonda, quasi fossero state dette per lui, per fargli riconsiderare la propria vita nello specchio di quella vita.

Fu il silenzio assorto con cui il penitente aveva concluso la propria accusa a strapparlo da quel suo pensoso torpore, da cui uscì non sapendo, purtroppo, che biasciare qualche parola di circostanza prima della consueta benedizione.

Guardando Ignazio che si stava avviando verso l'uscita, «Senti...» lo chiamò, «Posso parlarti?».

«Certo!». Tornò sui suoi passi e sedette su un banco, lasciandogli lo spazio accanto a sé perché potesse fare altrettanto. «Dimmi: ti ascolto...».

Il prete non sapeva come cominciare, e intanto si torceva le mani l'una con l'altra. Infine, girandosi quasi di scatto verso di lui, «Anch'io, sai, anch'io ho vissuto quel che hai vissuto tu... ma solo nella prima parte. È... come se a un certo punto ci fosse un bivio: tu sei andato da una parte e io dall'altra. A te è scoppiato Dio dentro, come hai detto... A me continuano a scoppiare, fuori, le relazioni con gli altri. Non riesco a reggerle. Io so cosa è giusto, cosa voglio, come devo comportarmi; ma quando ci sono dentro mi prende il panico e faccio e dico cose che non voglio - ma, in qualche maniera, sento vogliono gli altri da me - pur di uscire al più presto dalla situazione e ritrovare la tranquillità... nella mia disperata solitudine».

Con dolcezza, Ignazio gli appoggiò una mano sulla spalla. «Hai avuto il coraggio di parlarne; e questo dice che hai il desiderio di uscirne...».

«Sì, ma come?» riprese l'altro, quasi con rabbia. «Perché Dio viene a cercare te e a me, che gli ho dedicato la vita facendomi prete, nemmeno sa che esisto?!».

«Anche il profeta Elia stava cercando quel Dio che aveva promesso di mostrarglisi, ricordi?: *“Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento ci fu un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. Dopo il terremoto ci fu un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco”*⁷⁰. Dio non era in nulla che sconvolgesse la situazione dell'uomo dall'esterno.

Poi, Elia udì una “voce di sottile silenzio” E si coprì il volto con il mantello, perché, ecco, lì c'era Dio. Capisci? Dio c'è, ma per udirne la voce devi aprire gli occhi del cuore e accorgerti di quel che sta succedendo dentro di te.

Da quanto hai detto, mi par di capire che, quando incontri delle persone, ti prende la paura e i pensieri ti suggeriscono che tutto sarà un fallimento, che ci rimedierai una ben magra figura e gli altri ti disprezzeranno, considerandoti una nullità. E una voce dentro di te ti dice «Lascia perdere, è meglio che tu rimanga a casa tua», oppure «Non contraddire, dì sempre di sì, altrimenti...». Se segui questa voce, non ti apri alla relazione con queste persone, non affronti la vita. E, poiché la felicità è appunto nella vita con le

⁷⁰ 1 Re 19, 11-12

persone, che ti porta simpatia, gioia, affetto, calore, esperienze, stima, tenerezza, avventura, condivisione, aiuto, emozioni... se rifiuti tutto questo per paura, fai il tuo male.

Ma, se ascolti con attenzione, c'è anche un'altra voce: più sottile, che non cerca di imporsi, come l'altra, alzando il tono, ma si propone con la calma forza di ciò che è vero. E questa voce ti dice: «Vai, coraggio, non temere! Buttati a essere te stesso con quello che sei, che credi, che ami. E, se sei vero, la verità degli altri reagirà: ora accogliendoti come acqua che disseta, ora rifiutandoti perché smuovi esperienze non risolte. Ma, in entrambi i casi, tutto questo è Vita, vita che ti insegna a vivere, ad essere Uomo, ad affrontare la realtà per creare gioia, serenità, scioltezza nelle relazioni. Perché è breve l'esistenza, e, se non la rendiamo VITA, l'abbiamo consegnata al NULLA».

E, interrompendosi, colto da una subitanea idea, «Dammi una mano», gli disse, «ti voglio far capire una cosa». Prese la mano che il sacerdote gli porgeva e alitò sopra il suo dorso.

«Hai sentito il mio soffio?».

«Sì, certo!».

«E puoi mostrarmelo o farlo vedere ad altri?».

«Naturalmente no!».

«Ebbene, queste voci che senti dentro di te sono come questo soffio: le senti, ne fai esperienza, ma i sensi non arrivano ad afferrarle, a dimostrarne l'esistenza. E le senti come qualcosa che si esprime

in te, attraverso pensieri ed emozioni, ma non viene da te.

Ricordi cosa dicono le Scritture della creazione del primo uomo, ossia dell'uomo che ciascuno di noi è? Dio soffiò su di lui un alito di vita... quasi a dire che il nostro rapporto con Dio, proprio come il soffio che hai appena sentito sul dorso della tua mano, lo sentiamo, c'è, ma è inafferrabile, indimostrabile, indicibile... se non dai frutti che produrrà nella nostra vita se lo accogliamo e ci affidiamo ad esso. E così gli antichi queste due voci, queste due forze, questi due soffi li chiamavano "spiriti": quello che ti porta a chiuderti in te stesso, spirito del male; quello che ti apre alla vita, spirito del bene.

Entrambi hanno un nome molto concreto: "paura", il primo; e "amore" quest'ultimo.

E, poiché Dio si è rivelato Amore nella vicenda umana di Gesù, lo spirito del bene, che fa entrare nella vita in pienezza, è l'amore, sempre accompagnato dalle sue due sorelle che lo rendono possibile: la fiducia e la speranza. E' questo lo Spirito di Cristo, lo Spirito Santo, in cui siamo chiamati a vivere se vogliamo VIVERE.

Finora sei vissuto nella religione: sforzo umano per concretizzare un Dio di cui abbiamo bisogno per calmare le nostre paure. Ed è buono, è fisiologico, è un primo passo, quello del bambino che cerca la sua mamma per poter sopravvivere. Ma, se vuoi crescere, devi lasciarti raggiungere dal Dio che

parla nella vita e il cui interprete è Cristo: è questa la fede! *“Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Ma, divenuto uomo, ciò che era da bambino l'ho abbandonato”* ⁷¹.

Se vuoi guarire dalle tue paure devi smascherare il dio che ti sei costruito con i frammenti delle esperienze vissute con tuo padre e aprirti alla verità di quel che è il Dio vero: una verità che incontrerai nella vita, guardando a tutte le esperienze in cui l'amore ti ha raggiunto e ti è vissuto accanto rendendoti vivo: nella gioia, nella pace, nella libertà interiore».

Il sacerdote sembrava aver ripreso vita. Il respiro non era più, come prima, affannato, e anche il corpo si era rilassato, tornando a drizzare la schiena mentre ascoltava quelle parole che gli davano speranza: allora una strada poteva esserci anche per lui!

Guardò negli occhi quello sconosciuto che il caso gli aveva fatto incontrare e sentì in cuor suo che quel caso si chiamava Dio.

“Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me” ⁷². Sì, quello era finalmente il “Kairòs” della sua vita, il momento in cui Dio lo chiamava a camminare con Sé.

⁷¹ 1Cor 13, 11

⁷² Ap 3, 20

«Ti prego, aiutami!» chiese a quello che in qualche modo stava sentendo come un angelo inviatogli da Dio.

«Volentieri. Ripasserò e parleremo con calma. Dimmi solo, per poterti trovare, qual è il tuo nome».

«Mi chiamo Manuel. Manuel Miona».

«E io sono Ignazio» disse porgendogli la mano: «Ignazio di Loyola».

L'Università di Alcalà, "Complutensis Universitas Studiorum", era stata pensata dal cardinal Cisneros come luogo di formazione, da una parte, di un corpo di funzionari preparati a dirigere le strutture di governo, soprattutto ora che la Spagna, terminata la "gloriosa riconquista" della penisola iberica, si stava espandendo nelle nuove terre d'oltreoceano; dall'altra, di ecclesiastici che recuperassero i valori spirituali primitivi del cristianesimo, perdutisi durante il medioevo.

Le sue cinque facoltà - Filosofia, Teologia, Diritto Canonico, Lettere e Medicina - erano dunque frequentate dai rampolli della migliore società, motivati a spendere le loro energie e le loro capacità in ambiziosi progetti.

Non meno ambiziosi erano i progetti di Ignazio, che aveva però imparato a metterli in attesa, aspettando che il Signore gli facesse capire se fossero anche i suoi; e, soprattutto, a non pensare che i mezzi umani fossero indispensabili a realizzarli.

Per questo, come già per il viaggio a Gerusalemme, decise che, se il Signore voleva farlo studiare, avrebbe provveduto Lui al riguardo, e la propria

parte sarebbe stata quella di affidarsi alla Provvidenza mendicando.

Fu proprio in uno dei momenti in cui, concluse le lezioni, percorreva Calle Mayor chiedendo un'elemosina ai passanti, che lo videro alcuni suoi compagni di corso:

«Mira al Basco: que asco!»⁷³.

«Una limosnita, por caridad: ya me cansé de la Universidad!»⁷⁴.

«Dale pan, dale vino, pega pega al peregrino!»⁷⁵.

Fu tutto un susseguirsi di battute irriverenti, di prese in giro, di scimmiottamenti.

E a Ignazio, sballottato dall'uno all'altro, sembrava quasi di assistere ad una scena di cui non lui era il protagonista, ma il nobiluomo di Loyola ferito nell'onore in dissidio con il pellegrino desideroso di imitare Cristo nella sua passione.

Non passò molto tempo, però, che la gazzarra fu interrotta dalle grida piene di sdegno del direttore dell'ospedale di Antezana: «Ma non vi vergognate? Bell'esempio che dà chi sa di cultura!». E, rivolto a Ignazio: «Vieni, andiamo al mio ospedale: è qui, dietro l'angolo».

L'"Hospital gratuito de Nuestra Señora de la Misericordia", detto anche "el Hospitalillo", era

⁷³ «Guarda il Basco: che schifo!».

⁷⁴ «Una piccola elemosina, per carità... Mi sono stancato di andare all'Università».

⁷⁵ «Dagli pane, dagli vino, batti batti il pellegrino!»

stato istituito da don Luis de Antezana per ospitare gli ammalati non in grado di pagarsi le cure mediche di cui necessitavano. Juan Vasquez, direttore della struttura, era un uomo reso pratico dal lavoro che faceva, ma anche profondo dall'averlo scelto come missione per ridare dignità a chi la società scartava come inutile a se stesso e agli altri.

«Dunque: tu studi e non hai di che mantenerti, vero?» tagliò corto il direttore, arrivando subito al punto».

«Sì, ma elemosinando conto di poter...».

«Ho detto ai tuoi amici di vergognarsi; non farmelo ripetere anche a te! Lascia fare il povero a chi non può fare diversamente. Tu hai la forza e l'intelligenza per fare ben altro... e non usare le nostre capacità è un insulto a Chi ce le ha date. Invece di aspettare un aiuto dalla Provvidenza, sii tu stesso Provvidenza per chi ha bisogno d'aiuto! Qui c'è un ospedale pieno di gente di cui prendersi cura e non ho abbastanza persone per farlo. Resta con noi: un tetto sulla testa e un piatto di minestra sul tavolo sappiamo ben dividerli!».

«Un alloggio e un amico: questa sì che è Provvidenza!» pensò Ignazio porgendogli lieto la mano ad accettare l'invito. Ma un po' di vergogna per l'abbaglio spirituale che gli era stato rimproverato la stava pur provando: «Non finirò mai di sbagliare, Signore?».

«Come credi che possa riuscire a insegnarti altrimenti?!» si sentì rispondere.
Sospirando, dovette ammettere che era vero: «E anche questa è Provvidenza!».

Più tardi, mentre riponeva la sacca con le sue povere cose nella stanza che gli era stata assegnata, volle riflettere su quell'ennesimo inganno in cui era caduto: «L'umiltà è stato il drappo rosso che il Nemico, come un toreador, mi ha sventolato davanti al muso per farmi avvicinare a lui e infilzarmi con le sue banderillas prima di darmi la stoccata finale. No: vivere al di sotto delle mie capacità non è umiltà, ma stupidità, incoscienza, mancanza di responsabilità. Il mio spendermi per gli altri deve tener conto dei loro bisogni e delle mie capacità e, così, essere la risposta che Dio ha sognato di dare attraverso di me alle necessità del mondo».

Già: quale risposta? Che cosa voleva essere Dio attraverso di lui per gli altri?

Ignazio sentì che questa era una domanda a cui non poteva sfuggire, se non voleva che la sua missione procedesse a casaccio, tirata qua e là dai bisogni del momento, che casualmente incontrava sul suo cammino.

«Chi sono io in Cristo?» si domandò.

Non occorre inventare nulla di nuovo: tutta la sua storia con Dio glielo diceva, ogni suo desiderio

lo esprimeva: «Io sono un ascolto e una Parola che dà vita!». In queste parole che gli erano salite dal cuore sentiva di riconoscersi: era dunque questo il suo “nome spirituale”, l’orientamento che Cristo aveva impresso alla sua vita attraverso una storia in cui l’aveva messo con Sé, la prospettiva che gli aveva aperto davanti per essere amore con Lui Amore, la missione che gli avrebbe fatto trovare pienamente se stesso, perdendosi completamente per gli altri.

«Grazie, Signore...» disse portandosi la mano al cuore in segno di intimità. «Questo sono io. Davvero! Mi riconosco in queste parole e le accolgo per viverle nel tuo nome, tu che mi sei Padre, compagno in tuo Figlio e guida nel tuo Santo Spirito».

E, rivolgendosi alla Vergine, «Hai mantenuto la promessa: ora mi sento veramente messo con tuo Figlio; non soltanto per slancio affettivo, ma per condivisione di una stessa missione!».

Ignazio si ambientò immediatamente tra le sale del nuovo ospedale. Con i malati, in fondo, ci sapeva fare: il tirocinio all’ospizio di Santa Lucia, a Manresa, lo aveva formato all’essenziale del prendersi cura, che è un toccare l’anima attraverso il corpo. Sapeva che un gesto fatto nel modo giusto al momento giusto parlava al cuore più di tante parole... perché spesso è il cuore ferito che fa

ammalare il corpo, trascinandolo in un dolore per il quale non esistono medicine.

“Un ascolto e una Parola che dà vita”: avvicinandosi con affetto ai malati, lasciandosi toccare dalle loro sofferenze e nutrendo in sé un silenzio da cui, al momento opportuno, emergeva spontaneamente la Parola giusta, aveva scoperto che, per “aiutare le anime”, non occorreva svolgere un’attività particolare, ma vivere, con lo stile che il suo nome spirituale indicava, qualsiasi attività in cui si fosse impegnato.

Quando questo pensiero gli penetrò nel cuore, si sentì pervadere da una gioiosa leggerezza: «Essere con Cristo non significa fare qualcosa per Lui e nemmeno con Lui: è semplicemente lasciarmi essere quello che “io sono”, quello che, nella profondità della mia personalità, è la tendenza che mi fa sentire profondamente bene con me stesso e con gli altri, il sogno che mi fonde con quell’Oltre rispetto a me che mi fa nascere all’assolutamente unico che io sono».

Quella sera, dopo il pasto consumato assieme, anche Juan volle tornare sull’argomento. Il suo era il punto di vista di chi vede il problema del singolo come espressione e conseguenza di un problema della società: «La sofferenza è provocata dalle strutture di ingiustizia in cui ci siamo organizzati» osservò. «Sono queste che vanno guarite. E il primo

passo per farlo è smascherare l'alibi offerto a buon mercato dalla pratica dell'elemosina: l'elemosina tranquillizza la coscienza facendoti sentire a posto, lasciandoti pensare che hai fatto abbastanza; e ti esime così dal pensare a come sistemare le situazioni di ingiustizia che hai contribuito a creare. In questo senso può diventare il paravento dell'ipocrisia!».

Qual era il giusto approccio? L'attenzione alla persona o l'impegno nel sociale? Entrambi avevano il sapore della verità!

La pace che ugualmente sentiva nel considerare e l'uno e l'altro gli fece capire che non si trattava di un'alternativa: erano, semplicemente, strade diverse che portavano allo stesso punto, entrambe indispensabili per costruire un mondo più vivibile. E ciascuno, nella sua sensibilità, nello stile che il proprio nome spirituale gli suggeriva, camminava su quella che sentiva più sua.

Per quel giorno era abbastanza. Anche le emozioni, oltre che le fatiche, possono sfiancare. Ma, se sono buone, è una stanchezza che reca con sé un sonno ristoratore.

Prima di addormentarsi, Ignazio desiderò un attimo di tenerezza con il suo Signore. Gli si accoccolò tra le braccia, e gli sussurrò all'orecchio un'antica preghiera che gli piaceva tanto:

*“Signore Gesù Cristo,
compagno e aiuto del malato,
speranza e fiducia del povero,
rifugio e riposo di chi è stanco,
asilo e porto per quanti percorrono
la regione delle tenebre,
nella terra della malattia sii Tu il mio medico,
nella terra della stanchezza sii Tu a darmi forza.
Da’ vita alla mia anima,
rendimi la tua dimora,
fa’ abitare in me il tuo Santo Spirito”* ⁷⁶.

⁷⁶ Atti di Tommaso, 156 Cfr.

La promessa fatta a don Manuel di continuare il loro colloquio stava portando Ignazio verso la cattedrale. Era, quella, una sede prestigiosa per un ecclesiastico: l'influenza del potente cardinale Cisneros le aveva ottenuto il titolo di "Ecclesia Magistralis", per cui tutti i canonici che ne componevano il collegio dovevano essere laureati in teologia.

Al primo sacerdote incontrato, Ignazio chiese di don Manuel.

«Provi giù nella cripta. So che spesso si ritira lì a pregare».

Il sotterraneo della cattedrale custodiva la pietra su cui erano stati martirizzati "los santos niños", i quali, durante la persecuzione di Diocleziano, con la loro testimonianza avevano incitato gli Alcalaini a non rinnegare la propria fede in Cristo per porla nell'imperatore.

Da allora, il luogo era diventato meta del pellegrinaggio di chi sentiva il bisogno di trarre forza, dall'esempio dei martiri, per affrontare le difficili situazioni che la vita gli poneva davanti. Ed era questa la motivazione che portava anche don

Manuel, ogni giorno, a trascorrere qualche momento di raccoglimento davanti alla reliquia.

Scorgendo Ignazio arrivare, don Manuel si alzò a incontrarlo. «Vieni» gli disse, invitandolo a sedersi accanto a lui sulla panca davanti al sacello.

«Quando penso alla storia di questi due ragazzini, rimango attonito davanti al coraggio che hanno avuto. Giusto aveva nove anni e Pastore sette: l'età in cui si pensa solo ai giochi; e in cui il confronto con un adulto, il tenergli testa è impensabile. Eppure per loro è stato importante esprimere chiaramente ciò in cui credevano e difenderlo davanti a un'autorità che sapevano avere su di loro potere di vita e di morte.

«Li invidi?».

«Non riesco nemmeno ad arrivare all'invidia: vorrebbe già dire che vedo dove voglio arrivare! No: nelle situazioni in cui mi vedo sotto lo sguardo severo e indagatore di qualcuno che si aspetta qualcosa da me, mi coglie la paura, reagisco in maniera disordinata ed equivoca e poi mi vergogno per la figura che ci faccio. E mi prendono i sensi di colpa perché capisco di non essere all'altezza, a cui segue una sensazione di fallimento, che mi porta a chiudermi in me stesso».

«Ma sei abbastanza stanco di questa situazione per trovare la forza di reagire, di affrontare la fatica che il cambiamento richiede?».

«Penso proprio di sì; anche perché ne soffre la mia relazione con Dio: lo incolpo di non fare nulla, di non interessarsi a me. E questo mi fa stare ancora più male, perché mi uccide la speranza».

«Ma te la sei mai presa direttamente con Lui? Lo hai chiamato a discutere con te di ciò che stai vivendo?».

«E come si fa? Sarebbe irriverente: lui è... è Dio!».

«Eppure è ciò che Lui apprezza di più: un uomo che lo tratti come un amico a cui chiedere conto di come va il mondo e che gli dia la possibilità di spiegarsi attraverso la Sua Parola o qualcuno che se ne faccia interprete. Ricordi Geremia quando era deluso proprio come te adesso? *«Perché il mio dolore è senza fine e la mia piaga incurabile non vuole guarire? Tu sei diventato per me un torrente infido, dalle acque incostanti»*⁷⁷. E il Signore gli ha risposto! E gli ha detto: *«Se ritornerai, io ti farò ritornare e starai alla mia presenza; se saprai distinguere ciò che è prezioso da ciò che è vile, io sarò con te per salvarti e per liberarti. Ti libererò dalla mano dei malvagi e ti salverò dal pugno dei violenti»*⁷⁸; praticamente: «Decidi di uscire dal tuo solito modo di affrontare la situazione che ti crea problema e cerca di capire, assieme a Dio, che cosa le impedisce di funzionare».

Quel che voglio dirti è che il primo passo per affrontare la tua situazione è quello di cambiare la

⁷⁷ Ger 15, 18

⁷⁸ Ger 15, 19. 21

tua relazione con Dio: spostalo da sopra di te - una spada di Damocle fatta di pretese e giudizio - a davanti a te: un amico a cui dirti così come sei e assieme al quale affrontare il problema».

«Questo sarebbe davvero fantastico! Permettermi di dirti come sono e non come dovrei essere... Sentire che tu Signore non mi ricatti, non mi giudichi in base ai miei risultati, ma vuoi costruirli assieme a me...!».

«Ecco, vedi? Già il gustare la bellezza di questa prospettiva, il bene che ti fa “dentro”, la fa lavorare nel tuo cuore, cominciando a cambiare il tuo modo di vedere le cose...».

«Quel che però bisognerebbe riuscissi a cambiare è il modo di vedere mio padre. È quello il mio incubo! Perché non ho avuto un padre come gli altri? Perché mio padre non riusciva a volermi bene nel modo che io sentivo era giusto per me?» chiese con rabbia.

«Perché ognuno di noi torna a rivivere nell'oggi il passato che non è riuscito a superare. Ciò che tuo padre viveva con te era quello che aveva vissuto con suo padre e questi con il suo... E, se guardi bene, probabilmente è anche il tuo stesso modo di agire e di reagire...».

«E' vero... Lo riconosco: mio padre mi schiacciava perché schiacciato, mi angosciava perché angosciato: mi trasmetteva il male che stava vivendo.

E come lui mi terrorizzava con le sue scenate di violenza, così io ora torno a essere spaventato da chi sento più forte di me e che, così, me lo ricorda; e, allo stesso tempo, tendo a essere violento con chi sento più debole di me».

«Se, dunque, tu stesso ti rovini la vita e le relazioni con gli altri ripetendo con loro lo stesso comportamento che ha fatto male a te, come puoi pretendere che tuo padre, caricato dello stesso fardello che ha poi scaricato sulle tue spalle, potesse reagire diversamente?!».

L'evidenza della cosa sconvolse don Manuel: lui e suo padre erano entrambi vittime di un'eredità di peccato che non erano riusciti a scaricarsi di dosso perché non avevano avuto il coraggio di diventare diversi.

«Ma c'è una via d'uscita? Tu l'hai scoperta!» trovò la forza di esclamare don Manuel, dando voce a una speranza che dentro di sé non era ancora morta.

«L'abbiamo detto prima: parlarne con Dio! E, normalmente, Lui ti mostra in sé qual è la prospettiva che ti può aiutare a cambiare la situazione o... a viverci dentro cambiando te stesso. Al salmista che si lamenta con Lui perché *“mi assalgono gli arroganti, una schiera di violenti attenta alla mia vita”* e gli chiede *“Rallegra la vita del tuo servo, perché a te, Signore, innalzo l'anima mia. Salva il tuo servo, che in te spera; volgiti a me e*

abbi misericordia, perché io sono povero e infelice”, Dio lavora nel cuore perché alla fine comprenda che non può attendersi tutto da Lui, ma ciascuno deve fare la sua parte: Dio mostra la via, ma l’uomo deve imboccarla, con coraggio, pazienza e determinazione. E, quando, dunque, gli chiede «*Mostrami, Signore, la tua via, perché nella tua verità io cammini*», è l’uomo stesso a rendersi conto che la via è assumere gli stessi atteggiamenti di Dio, far proprio il suo Spirito nell’affrontare la situazione che gli crea problema, in una parola... diventare uno con Lui: “*Tu sei buono, Signore, e perdoni, sei pieno di misericordia, compassionevole, lento all’ira e pieno di amore, fedele*” ⁷⁹».

«*“Tu sei un Dio che perdona”*», ripeté tra sé don Manuel. «Ma io non ho voglia di perdonare, anzi nemmeno di pormi il problema di perdonare!». Trascorsero alcuni attimi di penosa lotta interiore. «Ma se non cambio io, come possono cambiare le cose?». Non c’era un altro modo? «...perdonare mio padre!». Il male immenso che aveva accumulato dentro di sé gli diceva che era impossibile; ma una luce oltre il tunnel lo incoraggiava a cercare di capire il senso di quella decisione: «A cosa serve perdonare?». E quella luce si fece a un tratto più vivida: «...a poter guardare il volto di mio padre in un altro modo, perché possa sentirmi visto da lui in un altro modo e così dagli

⁷⁹ Sal 86 cfr.

altri... e finalmente non reagire più allo stesso modo!»,.

La motivazione c'era, e anche la direzione verso cui incamminarsi, ma... l'energia per farlo? «Come posso trovare la forza di perdonare? E' enorme quello che mi chiede Dio!»,.

Ignazio pensò alla propria esperienza: quante volte anche lui, che pure cercava Dio con tutto se stesso, era miseramente caduto? Come si può giudicare gli altri quando ci si vede altrettanto fragili?! «Io ho capito una cosa» rispose: «che il povero e il ricco, il demonio e il santo sono dentro di me e in ognuno di noi. Guardando alla mia angosciante impotenza, posso aver misericordia per la disperante incapacità dell'altro. E perdonare a lui per poter perdonare a me stesso; permettermi di pensare a lui con affetto per poter ammettere che anche a me Qualcuno può pensare con fiducia e speranza».

Si: il perdono stava aprendo a don Manuel la possibilità di svuotarsi il cuore di tanta angoscia, amarezza e rancore accumulati, attraverso i quali ogni nuova esperienza veniva filtrata, rovinandogli la relazione con le persone. Non era facile, ma era possibile. E, soprattutto, era un atto d'amore che doveva a se stesso, per darsi finalmente un'opportunità di Vivere, smettendola di continuare a rimanere schiacciato dal passato.

La “honra”, il senso dell’onore, era ciò che teneva in piedi le strutture della società, assegnando a ciascuno, rigidamente, il proprio posto. In realtà, era soltanto un fragile equilibrio, basato sul nulla di una convenzione che si teneva in piedi solo perché accettata da tutti, dagli uni per vantaggio, dagli altri per costrizione. A sostenerla era lo sfavillio delle apparenze, l’eleganza di gesti stereotipati, la raffinatezza di un vivere destinato a pochi. Per aumentare la honra ogni sacrificio era ammissibile; per conservarla, ogni crimine era legittimato.

Il “sangue blu”, che scorreva nelle vene dei giovani che avevano preso di mira Ignazio con i loro lazzi, non poteva certo sopportare l’offesa arrecatagli dal rimprovero loro rivolto in piena Calle Mayor, davanti a tutta la città. L’equilibrio doveva essere ripristinato ottenendo soddisfazione. Ma in che modo? Per cercarlo, si incontrarono tra loro, un giorno, al termine delle lezioni. Fu lo studente di teologia ad avere la pensata vincente: «Dobbiamo essere efficaci, inattaccabili e non sporcarci la coscienza: facciamo una lettera anonima al Rettore, esponendo dei sospetti che ci sembra giusto

avanzare. Questi non potrà far altro che chiedere all'Inquisizione di verificarli, e... il gioco è fatto!». Tutti applaudirono l'idea e la carta fu scritta ipso facto, articolandola sui punti seguenti:

1. Ignazio e i suoi compagni portavano tutti lo stesso abito - una lunga tunica di lana grezza - inducendo a credere di essere dei religiosi.
2. La fretteolosità e il disordine del piano di studi di Ignazio⁸⁰, unito a una scarsa e superficiale presenza alle lezioni⁸¹, facevano sospettare che lo studio fosse un paravento atto a nascondere ben altri fini.
3. I compagni di Ignazio non si stavano dedicando ad alcuno studio e, purtuttavia, anch'essi parlavano di cose di fede. Né risultava che fossero sottoposti a un controllo ecclesiastico. Si consideravano forse illuminati direttamente dallo Spirito Santo?

«Giustizia è fatta!», si dissero, soddisfatti, al termine della stesura del foglio accusatore. Si trattava ora solo di aspettare... La vendetta è come il buon vino: migliore se invecchiato e gustato a piccoli sorsi.

⁸⁰ Stava frequentando i corsi di filosofia assieme a quelli di teologia anziché anteporli a questi ultimi, come previsto dalla *Ratio Studiorum*

⁸¹ In aperta violazione delle *Constitutiones* universitarie, che richiedono "*exactam diligentiam, assiduumque laborem*" (*Constitutiones Complutenses* 38, 30).

Qualche isolato più in là, in casa di don Diego de Eguà, tipografo in Alcalà, erano riuniti i compagni di Ignazio, che da lui avevano trovato alloggio su interessamento del direttore dell'Hospitalillo.

Il gruppo di amici stava leggendo alcuni brani di un libro che la tipografia aveva recentemente editato: l' "Enchiridion militis christiani" di Erasmo da Rotterdam.

«Ah, questa poi è la frase che mi piace più di tutte», esclamò don Diego. «Sentite cosa dice: *“Se sei membro vivente di Cristo, dimmi come un'altra parte di quel corpo (voglio dire il tuo prossimo che ne è membro allo stesso titolo) può provare dolore senza che anche tu stia male, senza che lo senta anche tu? Accetta dunque questo criterio, poiché ce ne sono pochi di più sicuri. Dov'è Dio abita la carità, poiché Dio stesso è carità”*».

«Grande questo Erasmo», esclamò Juan, dei tre il più aperto alle novità. «Vi rendete conto che sta rimettendo in mano a ciascuno la possibilità di giudicare autonomamente della propria comunione con Dio?!».

«Ma così salta il ruolo di mediazione della Chiesa!» obiettò Lope, reso guardingo dal trauma che i protestanti stavano provocando nella cristianità.

Tornando a sfogliare il libro, don Diego replicò: «Beh, più che farlo saltare, direi che lo purifica: non sono i riti a darti la grazia, ma la disposizione interiore con cui ti accosti, attraverso i riti, alla

comunione con Cristo. Leggi qua: *“Credete, perché portate al collo una croce di metallo, di essere al sicuro da tutte le specie di mali e di disgrazie e che in questo consista la perfezione del cristianesimo? Forse tutti i giorni offrite il sacrificio, e, al tempo stesso, vivete per voi stessi e non siete affatto sensibili alla miseria del vostro prossimo. Se non attendete a divenire ciò che questa comunione significa, cioè a essere uno stesso spirito con lo Spirito di Cristo, uno stesso corpo con il suo corpo, a divenire un membro vivente della Chiesa, se non credete che i vostri beni sono comuni a tutti, allora il vostro sacrificio è assolutamente inutile. Badate piuttosto a realizzare in voi ciò che è rappresentato nel sacrificio del Cristo, facendo di quelle passioni che vi dominano ancora - la collera, l'ambizione, la cupidigia, la voluttà, l'invidia - altrettante vittime!”*».

Calixte, il più affezionato all'amico assente, sentiva l'imbarazzo di continuare senza di lui quella discussione: «Io vorrei sentire anche l'opinione di Ignazio su questa cosa».

«Sì!» disse don Diego, «anch'io sono curioso di sapere cosa ne pensa. Ma il punto su cui, credo, tutti possiamo essere d'accordo è il fatto che questa nostra epoca ha finalmente rimesso l'uomo al centro. L'uomo, non la legge, non l'istituzione».

Lope era assolutamente d'accordo: «Certo! Questo l'aveva già sostenuto Gesù davanti ai farisei che lo accusavano di aver guarito il paralitico in giorno di

sabato: *“Non l’uomo è fatto per il sabato, ma il sabato per l’uomo”⁸²».*

«E questo è un assioma talmente vero, anche da un punto di vista semplicemente umano» riprese don Diego, «che già Protagora, quattrocento anni prima di Cristo, l’aveva affermato: *“Di tutte le cose, misura è l’uomo: di quelle che sono, per ciò che sono; di quelle che non sono, per ciò che non sono”*⁸³; ossia: che una cosa sia bene, lo si capisce dal bene che fa all’uomo».

Anche da qui Juan volle trarre una conseguenza pratica: «Questo significa che la Chiesa non può pretendere dai cristiani dei comportamenti che essi non capiscono e che non sentono un bene per sé. Altrimenti è paternalismo che tratta le persone come eterni bambini, incapaci di crescere!».

Quasi fosse stato richiamato da quella congiuntura di ragionamenti, Ignazio si presentò alla porta della tipografia proprio in quel mentre.

«Don Diego!» chiamò. «Hai qualcosa da darmi per i miei poveri? Ce n’ho uno che è proprio messo male!».

«Volentieri! Ma prima vieni su, dai! Stiamo discutendo sulle novità di Erasmo».

Messo al corrente di quanto stavano dibattendo, Ignazio si mostrò perplesso: «Accanto al vostro comprensibile entusiasmo, ho colto però anche del

⁸² Mc 2, 27

⁸³ Protagora, fr.1, in Platone, Teeteto, 152a

malcontento nel clero, che si è sentito attaccato dalla gente con i discorsi caustici scritti da Erasmo. Lui li ha fatti con gli opportuni distinguo, ma tanti, si sa, prendono solo quel che fa loro comodo.

Lope lo interruppe con un sorriso sardonico: «Beh, devi ammettere che certe sue irrisioni sono azzeccate, tanto più sapendo che traggono spunto dalla realtà. Ad esempio, quella sui frati:

“Vedete la volpe che sta predicando, ma dietro, dalla cocolla, le penzola fuori la testa di un'oca; poi c'è un lupo che assolve un penitente, e intanto gli scappa fuori un pezzo della pecora che tiene nascosta sotto la tonaca; infine ecco una scimmia vestita da francescano che assiste un malato: con la destra gli presenta il crocefisso, con la sinistra fa man bassa nella borsa dell'infermo”.

O, meglio ancora, quella della suora:

«Sono stata presa con la forza»

«Ma potevi almeno gridare!»

«Volevo farlo, ma in dormitorio non è permesso rompere il silenzio».

Tutti si misero a ridere, compreso Ignazio, che non ignorava certo come stava girando il mondo. «Sì, possiamo anche riderci su finché siamo tra noi» riprese. «Noi questa Chiesa la sentiamo nostra madre e l'amiamo anche quando è fragile e ammalata. Ma se vogliamo aiutarla non serve ironizzare, brontolare, sparlare, accusare, lamentarsi. Quel che possiamo fare è metterci tutti

umilmente sotto la Parola di Dio e lasciare sia essa, come spada a doppio taglio, a separare il falso dal vero. Con attenzione, delicatezza e misericordia».

«Però certe situazioni sono proprio esasperanti e ti fanno perdere la pazienza!», sbottò Juan.

«...come mi esaspero davanti a certe mie debolezze in cui continuo a cadere e che mi portano allo scoraggiamento» sospirò Ignazio, che però non era certo tipo da perdersi d'animo: «E allora che faccio? Taglio i ponti con me stesso? Me ne vado via da me? Che sia con me o che sia con gli altri, voglio tornare ad avere fiducia e speranza, credendo che l'amore, se è vero, può fare miracoli. Ci vuole coraggio, pazienza, umiltà, saggezza, determinazione... questo è fuori dubbio! Ma vogliamo cambiare qualcosa o preferiamo rifugiarci anche noi nel mondo dei sogni?».

Calixte concordava, ma vedeva tutte le difficoltà della cosa: «Il fatto è che, a volte, se devo seguire quel che mi dicono i preti mi trovo in contrasto con me stesso. E allora vado in crisi. Cosa è giusto fare? Essere fedele alla Chiesa o a me stesso?».

«Essere fedele alla verità di Dio che parla nella tua coscienza; che però dev'essere educata - e questo lo facciamo attraverso la Chiesa - al sapore di ciò che è vero».

«Eh, facile dirlo...!».

«Beh, vuoi sapere come faccio io? Seguo questi tre passi:

Primo: diffido di me. Il mio è uno dei tanti modi di vedere il problema e soffre di una visuale limitata dalla mia sola esperienza. E' meglio allora che non mi ci attacchi, ma mi conceda di prendere un attimo le distanze da esso per poter vedere meglio.

Secondo: confido nella Chiesa. E' fatta di tante persone e di tanta esperienza, per cui può aiutarmi a rendere più ampia e completa la mia visuale.

Terzo: mi affido alla mia coscienza: alla fine sono io che conosco la mia situazione in tutte le sue implicazioni. Ora però posso vederla attraverso una saggezza più grande di me; e davanti a Dio mi prendo la mia responsabilità di decidere».

«E quando non si tratta esclusivamente di me, ma di qualcosa che riguarda tutti?», riprese Calixte.

Ignazio non aveva dubbi: «Se la verità mi isola, non è Verità, perché la verità di me non prescinde dal fatto che io sono membro di un corpo senza il quale non posso esistere e che, senza di me, non funziona come dovrebbe. Devo allora capire qual è la gerarchia tra le cose che considero importanti: alcune sono essenziali, altre secondarie, altre ancora sono solo decorazioni. Saggezza è dunque incontrarsi nell'essenziale per curare l'unità fra noi; e lasciar da parte tante cose che in fondo, a guardare bene, valgono quel che valgono.

Volete ridere? Beh, una volta ho sentito una battuta che aveva però un fondo di saggezza: “Per andare d’accordo, a volte bisogna puzzare di salame!”. Tradotto: non prenderti troppo sul serio e lascia che l’inessenziale faccia il suo gioco, tanto, alla fine, quel che è vero saprà affermarsi da solo».

Al termine di quel giro di esperienze, guardando a quegli amici che lo stavano seguendo su una strada che anch’egli stava scoprendo passo dopo passo, ognuno mettendoci le proprie domande e i propri tentativi di risposta, Ignazio sentì che con Dio accanto avrebbero potuto affrontare quelle sfide che a prima vista sembravano impossibili e rischiare quelle strade la cui novità poteva intimorirli.

E, con questa fiducia nel cuore, a nome di tutti, rivolse a Dio la sua preghiera:

«Con Te, Signore, siamo in cammino
su una strada impervia e affascinante,
e con gioia, semplicità e tenacia
desideriamo donare agli altri
il nostro vivere con Te.

Non abbiamo ricette o soluzioni:
solo l’esperienza di un Amore che ci dà Vita».

Come previsto dagli studenti che avevano querelato Ignazio, il Rettore aveva inoltrato la denuncia anonima all'Inquisizione. Nel clima di sospetto che si viveva in quel momento, per chiarire al più presto la questione furono nominati due inquisitori: Alonso Mejia, canonico della cattedrale di Toledo, in rappresentanza della diocesi, e Miguel Carrasco, canonico della cattedrale di Alcalà, come conoscitore della situazione locale.

Esaminate le accuse, i due verificarono che i fatti descritti corrispondevano effettivamente alla realtà, ma, a partire dalle testimonianze raccolte, che mostravano come l'azione degli accusati fosse stata prodiga di frutti spirituali in molte persone, si doveva concludere che nulla poteva essere loro addebitato come difforme alla sana dottrina cattolica o non appartenente alla Tradizione della Chiesa.

L'istruttoria terminava affidando a don Juan Rodriguez de Figueroa, vicario del vescovo di Toledo in Alcalà, la conclusione del procedimento a carico degli imputati.

Era, questi, uno di quei preti-funzionari che, dotati di una discreta intelligenza, riescono a inoltrarsi

nella carriera curiale, ma a cui la mancanza di quel “quid”, che solo può derivare da quell’intuito spirituale che ti assimila a Cristo, impediva di essere pastore.

“Io sono il pastore attraente” ⁸⁴ aveva detto Gesù. *“Le mie pecore ascoltano la mia voce perché sanno che su pascoli erbosi le faccio riposare, ad acque tranquille le conduco”* ⁸⁵.

Ma Figueroa questo fascino non riusciva a esercitarlo, e, per farsi ascoltare doveva usare il bastone, quel bastone che il Pastore gli aveva affidato per tener lontani i lupi dal gregge.

E, anche questa volta, per non sembrare trasparente e non sentirsi inutile, in quel ritaglio di potere che gli era stato messo tra le mani pensò bene di evidenziare il fatto che lui c’era. E comandava.

«Gli inquisitori hanno fatto un'accurata inchiesta sul vostro conto» comunicò a Ignazio e ai suoi compagni, appositamente convocati nel suo ufficio, «ma non hanno trovato nulla di riprovevole nelle vostre idee e nel vostro modo di vivere. Pertanto potete continuare come prima, liberamente. Ma, tenuto conto che non siete religiosi» aggiunse, «non mi sembra opportuno che vestiate tutti alla stessa maniera. È meglio - anzi, vi ordino! - che due di voi tinguano la tunica di nero e due di marrone».

⁸⁴ Gv 10, 11

⁸⁵ Sal 23, 2

Non ne aveva discusso appena qualche giorno prima con i compagni? Quella era appunto una di quelle situazioni in cui vale la pena di lasciar correre. Per sostenere qualcosa di inessenziale, ma suo, un altro si sarebbe fatto un punto d'onore del mantenersi fermo nella propria posizione, a costo anche di andare contro il proprio interesse.

Non Ignazio. Meglio: non l'Ignazio di adesso. Non l'Ignazio che ormai aveva accantonato l'affannosa ricerca della "honra" per costruire pazientemente la maggior Gloria di Dio.

«D'accordo» disse, «non è un problema! Cambieremo d'abito. Ma si tratta di una precauzione risibile se messa accanto alla necessità che tutti abbiamo di cambiare noi stessi dentro per aiutare questa Chiesa malata a cambiare... e non solo d'abito!

Lei, esercitando la sua parte di potere a nome della Chiesa, io, attraverso l'aiuto spirituale alle persone, possiamo dare il nostro contributo evitando di cercare noi stessi nella missione affidataci, per essere invece un piccolo riflesso sulla terra del volto di Cristo».

Figuerola era visibilmente contrariato; si agitava sulla sedia, impaziente di replicare. Ma Ignazio proseguì: «Lei, come vicario del vescovo, è pastore del gregge di questa città. La questione, ora, non è se possiamo o non possiamo aiutare le persone a incontrarsi con Cristo, ma se lei ha fiducia in noi, se crede che il suo ministero, per essere pienamente

efficace, deve integrarsi con il nostro carisma, se il pastore lavora come una cosa sola con i suoi cani per guidare il gregge al pascolo».

Figueroa decise di essere diretto: «Voi mi fate paura... Gli uomini sono grezzi, ignoranti e, quando sono lasciati a se stessi, si lasciano andare a passioni immonde, a pulsioni animalesche. Per tenerli in riga, sappiamo qual è il modo: la paura; la paura di un Dio che sorveglia, giudica e castiga... la nostra dottrina lo spiega, i nostri riti lo rendono presente, la nostra inquisizione ne è la mano: questi sono i nostri cani!». Il volto gli si era fatto paonazzo per l'agitazione. Si sforzò di recuperare la calma e continuò: «Anch'io mi pongo una questione, vedendo i vostri metodi: è possibile avere fiducia nell'uomo? O questo diventa il prodromo del relativismo e, conseguentemente, dell'anarchia?».

Erano parole sensate, che, in un primo tempo, zittirono Ignazio. Ma, subito, gli si affollarono alla mente fiotti di Parole ascoltate dal Pastore stesso: *“Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto di darvi il suo regno”* ⁸⁶. Non alla gerarchia, ma alla Chiesa, a tutto il popolo di Dio Cristo si era consegnato come prospettiva di una vita salvata dalla paura. E ciascuno aveva in sé una sensibilità che la voce di Dio poteva risvegliare, uno

⁸⁶ Lc 12, 32

spirito che lo Spirito di Cristo metteva in risonanza per vibrare all'unisono. Ciascuno, non solo alcuni. Una capacità innata, non appresa, a cui, anzi, la troppa scienza impediva di emergere: *“Io ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, Padre, perché così a te è piaciuto”* ⁸⁷. E questo clero gnostico, illuso che solo la conoscenza potesse assicurare la purezza della fede, stava perdendo il gregge per strada: incapace di esprimersi in un linguaggio che parlasse della realtà, non riusciva a impedire che esso si lasciasse attirare da altre voci che in altri modi promettevano Vita.

Ignazio, con i suoi, effettivamente stava raccattando qua e là alcune pecore che, disorientate, si stavano perdendo, ma che, appena raccolte, nelle sue parole avevano riconosciuto la voce del pastore ed erano tornate a seguirlo: *“Io sono il buon pastore. Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono. Io do loro la Vita e non andranno mai perdute e nessuno le rapirà dalla mia mano. Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la Vita e l'abbiano in abbondanza”* ⁸⁸.

«Ve lo ripeto ancora una volta» riprese Figueroa, infastidito dal silenzio che si era creato: «voi potete

⁸⁷ Lc 10, 21

⁸⁸ Gv 10, 11.27.28.10

continuare la vostra attività... marginale. Così ha stabilito l'inquisizione e alle sue direttive io mi attengo. Ma non pretendete di entrare nella mia pastorale. Non datemi fastidio e io non ne darò a voi. Facciamo come se tutto questo non fosse mai successo». E con questo li congedò senza ammettere repliche.

“Facciamo come se tutto questo non fosse mai successo”: facile a dirsi! Ma la gente aveva saputo dell'inquisizione e ora aveva paura. Paura di imboccare una strada che la Chiesa non approvava, paura che effettivamente si trattasse di una strada sbagliata, paura della conseguente emarginazione dalla comunità e dalla stessa grazia di Dio.

E, se il silenzio della Chiesa faceva la sua parte, la diffamazione di chi, per invidia o per vendetta, voleva vederli tacere per sempre, stava essa pure producendo il suo effetto.

«Andiamo via di qui» gli dicevano i compagni: «non vedi che ci hanno fatto terra bruciata intorno?».

«È vero, ma non tutti se ne sono andati. Chi sta ricevendo beneficio dagli Esercizi è rimasto fedele al volto di Dio che lo abbiamo aiutato a riscoprire. E non solo sulla base della propria esperienza positiva ha preso questa decisione: l'altro giorno una persona mi ha detto: «Ti ho studiato, sai? Se li avessi ripagati con la stessa moneta, accusandoli per difenderti, ti avrei abbandonato». Tanta gente ha fiuto spirituale per discernere il bene anche

quando viene fatto passare per male. Però è vero che ci sono pure tante persone troppo spaventate anche solo per porsi il problema di ciò che è giusto pensare di noi. Per poterle riavvicinare occorre tranquillizzarle, mostrando loro che non c'è alcuna condanna né contro di noi né contro quel che facciamo. Tornerò da Figueroa e gli chiederò di concludere il processo con una sentenza esplicita e scritta, che valga come riconoscimento del nostro operato da parte della Chiesa».

I compagni assentirono, ma si vedeva chiaramente che in loro il clima era mutato: non c'era più quella gioia che chiedeva di comunicarsi all'intorno per suscitare altra gioia. Il disinganno aveva colpito a fondo e ora si sentivano soli, abbandonati da chi avrebbe dovuto sostenerli. E questo non riuscivano a digerirlo. Si avverava per loro il detto che diceva "Non fare il bene se non hai la forza di sopportarne l'ingratitudine".

Ignazio, che stava invece cercando di vivere questa situazione mettendosi accanto a Cristo nella sua passione, ne fu dolorosamente colpito. E, rattristato, pensò come risollevarlo lo spirito dei suoi compagni: «Ora c'è una sola cosa importante da fare», disse: «guarire la nostra delusione, la nostra amarezza, il nostro rancore, che ci porterebbero a rivendicare il nostro diritto in maniera arrabbiata e astiosa».

“E la pace di Cristo regni nei vostri cuori, perché ad essa siete stati chiamati in un solo corpo” ⁸⁹, aveva detto San Paolo: la pace non la trovi in te stesso se non sei in pace con gli altri. E la pace con gli altri la trovi se non fai dipendere la comunione dal pensarla tutti uguale, dal fare tutti le stesse cose, dall’omologarsi tutti a uno stesso modo di vivere.

Unità non è integrazione, ma interazione: dialogo, condivisione, messa in comune delle diversità per ampliare il nostro sguardo sulla complessità della vita e arrivare non tanto o non solo a capirci qualcosa di più, ma a stupirci di fronte al suo mistero, davanti al quale possiamo solo chinare il capo e lasciarci condurre per mano da Dio.

Ignazio ricordava quanto aveva sentito dire un giorno dal priore di un convento mentre cercava di comporre un dissidio tra i confratelli: “Volete sapere quanto siete maturi? Guardate in che misura siete capaci di vivere con il diverso. Imparate a vivere uniti rispettandovi diversi!”.

E non poteva permettere che il divisore, allontanando il loro cuore dalla Chiesa, in cui erano nati e operavano, finisse per allontanarli anche da Colui che ne era l’anima. L’unità nella Chiesa non era un pro-forma, ma l’essenza stessa del Dio-Trinità, unità di persone diverse!

⁸⁹ Col 3, 15

Contrariamente a quanto praticato in tutte le altre università spagnole, che seguivano il “*Modus Italicus*”, la *Ratio Studiorum* del Collegio universitario di San’Ildefonso, sede dell’Università di Alcalà, era modellata sul “*Modus Parisiensis*”, la metodologia didattica in vigore alla Sorbona di Parigi.

Seguendo la tradizione monastica medioevale, che mirava alla formazione di una persona integrata nella sapienza e nei costumi, “*scientia et mores, doctrina et pietas, litterae et virtutes*” erano ugualmente curate negli studenti. La giornata iniziava alle cinque del mattino con la Santa Messa, a cui seguivano due lezioni al mattino e una al pomeriggio. Dopo ogni lezione magistrale, in cui era appunto il “*magister*” a illustrare i contenuti della materia, si tenevano le “*exercitationes*”: esercizi finalizzati a consolidare l’assimilazione della lezione, quali questioni e dispute. Una volta alla settimana c’erano le “*ripetizioni*”, ossia un approfondimento di quanto era stato appreso nei sei giorni precedenti. Ogni quindici giorni si organizzavano le “*Disputationes publicae*”, in cui gli studenti dovevano difendere le loro tesi.

La giornata si concludeva, la sera, con il canto dei Vespri della Madonna. La vita ritirata, quasi monastica, facilitava la concentrazione sullo studio, nonché una comunicazione tra compagni e con i professori incentrata su di esso. Gli studenti, divisi in classi omogenee rispetto al livello di apprendimento, erano seguiti personalmente dal loro maestro, in una relazione familiare.

Il piano degli studi era organizzato in modo da favorire un apprendimento graduale e consequenziale, come una scala da salire gradino per gradino: dopo aver frequentato i corsi di grammatica latina, indispensabile per formare una persona capace di esprimersi in quella che allora era la lingua della cultura, della scienza, della diplomazia e della teologia, lo studente "*sufficienter fundatus in grammaticalibus*" veniva ammesso all'insegnamento secondario di Retorica e Filosofia, prima di accedere alle Facoltà superiori, come quella di Teologia.

Se non fu il contenuto dei corsi universitari, a causa della discontinuità con cui li frequentava, a dare fondamento alla cultura di Ignazio, fu però il metodo di studio ad appassionarlo: perché non applicarlo anche ai suoi Esercizi?

In fondo anche lui, quando spiegava la Parola, era un "magister", e gli Esercizi Spirituali che dava per applicarla alla vita non somigliavano forse a quelle

“exercitationes” che aiutavano ad acquisire padronanza della materia studiata?

Le ripetizioni potevano essere una buona idea per approfondire la Parola che Dio rivolgeva all’esercitante, oltre che attraverso la Scrittura, mediante le mozioni dello Spirito che scaturivano nel confronto tra la vita e la Parola.

La premura del magister che seguiva personalmente la crescita culturale dei suoi studenti prefigurava un accompagnamento fatto di coinvolgimento personale nella vicenda umana dell’esercitante, in una fedeltà che lo seguisse fino alle soglie dell’incontro con Cristo.

Quello stile di vita appartato e regolare che favoriva la concentrazione nello studio poteva essere riproposto in un ritiro in clima di silenzio che aiutasse il colloquio a tu per tu con Dio.

La progressività dell’apprendimento, infine, lo stimolava a dare una progressione ai suoi Esercizi, ordinandoli in un percorso fatto di passi successivi che si innestassero l’uno sull’altro secondo una precisa pedagogia.

Non c’era da inventare nulla di nuovo, ma solo riorganizzare e ampliare quanto già stava facendo con il suo modo di “aiutare le anime”.

Mentre camminava immerso in questi pensieri diretto alla cattedrale, dove era d’accordo di incontrarsi con don Manuel, Ignazio si trovò a osservare un uomo che, rincasando, stava salendo i

gradini che portavano all'entrata dell'abitazione dove lo stava aspettando la moglie.

«Ecco», pensò, «i miei Esercizi sono proprio come i gradini di quella scala: l'uno dietro l'altro permettono di salire verso un incontro, l'incontro con Cristo che ci attende sulla soglia di una vita nuova, dove troviamo il calore di un affetto, quella speranza che ti vede sempre nuovo, quella fiducia che ti aiuta a ricominciare».

E, guardando al cammino su cui accompagnava le persone, provò a identificare i gradini che lo componevano.

«Il primo passo sulla strada che porta all'incontro con Cristo è dare ascolto alla struggente nostalgia di Lui, di un Bene che può rendere la vita diversa.

Il secondo è lasciarti amare, credendo all'assurdità che, così come sei, sei prezioso ai suoi occhi, degno di stima, profondamente amato.

Il terzo è arrenderti alla sua voce che ti chiama a seguirlo, diventando appieno ciò che la tua storia ti chiama a essere.

Il quarto è lasciare che il suo Spirito Santo viva in te, esprimendo in quel che fai la fede, la speranza, l'amore che Egli ti contagia.

Il quinto è lasciarti essere luogo d'incontro tra il tuo Signore, con cui vivi, e chi ha sete d'incontrarlo».

Giunto alla cattedrale, scese senza indugi nella cripta, dove sapeva avrebbe trovato don Manuel.

Nel loro ultimo colloquio avevano capito come evitare che il passato continuasse a riemergere, rovinando il presente. Ma Ignazio sapeva, per esperienza, che guarire da una ferita dell'anima è cosa lunga: il vecchio è duro a morire e i suoi sussulti sono inevitabili. Quando allora si ripresenta una di quelle situazioni che ti mettono in crisi, è automatico, all'inizio, reagire al solito modo, spinto dalle solite emozioni. Un attimo, un'ora o un giorno più tardi entra poi in azione la nuova consapevolezza, che ti tira fuori dalla reazione istintiva e ti fa capire come vivere nella maniera giusta la situazione in cui ti trovi; ma intanto...

In attesa che il discernimento ti consolidi in un tuo nuovo e personale modo di reagire, può allora essere utile preventivarne uno di soccorso immediato, a cui ricorrere soprattutto le prime volte, per non rimanere bloccato tra il vecchio che non ha più senso e il nuovo che non c'è ancora, senza saper che fare, ancora una volta travolto da emozioni distruttive.

Era di questo che quel giorno voleva parlare con don Manuel, per dargli gli strumenti con cui affrontare il prossimo "mostro" da cui si sarebbe sentito assalito.

«Prova a immaginare te stesso in una situazione di quelle che ti creano problema, in cui, con tutta

probabilità, verrai prossimamente a trovarti» gli disse.

Non era difficile scegliere: il cardinale, prima o poi, lo avrebbe convocato un'altra volta per quella faccenda di Iñigo (quel tipo non poteva certo essere sparito nel nulla!) e lui - ne era sicuro! - gli si sarebbe impappinato davanti senza riuscire a sviluppare un ragionamento circostanziato, con l'emotività a mille, che lo avrebbe portato a presentare i fatti ancora una volta in maniera distorta.

«Vorrei provare a vedermi davanti all'Inquisitore Generale» ipotizzò. E, in brevi parole, gli spiegò come aveva reagito in quell'ultimo disastroso colloquio con il Cardinale.

La paura mi dominava, accompagnata da un forte senso di inadeguatezza. E questo mi paralizzava: ero rigido, imbarazzato, privo di spontaneità, incapace di alzare lo sguardo a reggere il confronto, mi sentivo vuoto, apatico, oppresso.

Perché questa paralisi? Di che cosa avevo paura? E che cosa mi diceva, di me stesso, quel senso di inadeguatezza? Ho cominciato a capirlo forzandomi a guardare ciò che non volevo vedere: avevo paura di non essere considerato, di essere respinto, giudicato un nulla».

«E, per questo stesso motivo, preso dalla tua stessa paura, io ho avuto la reazione opposta», lo interruppe Ignazio: «ero continuamente in cerca di

“imprese” in cui immergermi per dimostrare a me stesso e agli altri di essere qualcuno. Fortuna che i miei progetti hanno continuato a fallire! Ho scoperto allora che Dio mi ama non per quello che faccio per Lui, ma semplicemente perché sono suo figlio. Qualunque cosa faccia o abbia fatto, Dio mi chiama a entrare nel suo abbraccio. E' lo stare con Lui che mi cambia dentro, dandomi gioia nell'amare gli altri con lo stesso amore di cui mi sento riempito».

«Ti invidio. Io questo amore di Dio non riesco a sentirlo...».

«Perché chissà cosa ti immagini...! Il suo amore io lo scopro ogni giorno nelle piccole cose: nell'affetto di chi mi è accanto, nella bellezza di ciò che mi circonda, in ciò che rende utile e gustosa la mia vita.

Se tutto questo non lo voglio vedere, ma sottolineo solo ciò che non va, comportandomi come chi mi ha abituato a vedere in me un qualcosa di sbagliato, vengo travolto dai sensi di colpa o di indegnità; e ciò non fa che rendermi insoddisfatto, scontroso e brontolone...».

«Questo è vero» ammise don Manuel. «Mi sono reso conto che quando la voce dentro mi dice “Non sei nulla”, il problema non è nel “nulla”, ma nel “sei”: mi porta a guardare, a essere preoccupato solo di me stesso, di quel che sono o non sono».

Ignazio ormai era pratico del linguaggio parlato da queste “voci” interiori: «Vedi dunque che c'è una scelta da fare tra due modi di vedere: il demonio ti porta a guardare solo a te stesso, a come sei e a come devi essere, pretende la perfezione assoluta e ti giudica sempre inadeguato, mancante di qualcosa; lo sguardo di Dio è invece uno sguardo aperto, dai vasti orizzonti, non un rimbalzare continuo tra te e la tua immagine di te stesso. Ci sei tu, nel suo sguardo, ma anche gli altri. Ci sono gli altri, ma anche tu. Tu, gli altri e tutto quel che state vivendo, che, assieme a te, Dio vuol trasformare in qualcosa di risanato e di migliore, in un bene per tutti».

«Ma bisognerà pure lottare per contrastare i propri errori!» obiettò don Manuel.

«Certo, ma nella fiducia e nella misericordia, che sono le vie di Dio. Se continui a guardare ai tuoi successi dicendoti «Bene, ma non è abbastanza» e ai tuoi fallimenti confermandoti «Sono un nulla totale», resterai bloccato. Riconosci allora i passi in avanti e accetta gli sbagli: nessun essere umano con un solo balzo può salire in cielo! Il nostro percorso sale a spirale: avanziamo, ricadiamo e ci rialziamo, ma ogni volta a un livello più alto, ...se riusciamo a imparare qualcosa dalla vita».

«E allora che cosa dovrei fare per evitare che il mio senso di inadeguatezza mi distrugga?».

«Facciamo così... vediamo se questo può aiutarti. Ti do un esercizio da fare: la prossima volta che lo

incontri, questo tuo cardinale, ringrazia il Signore, nonostante la devastazione che senti dentro, perché questa situazione ti mette davanti uno specchio in cui guardare ciò che sei, ti dà l'opportunità di studiare te stesso in profondità, nelle tue reazioni. Per il momento in cui sei lì, limitati a osservare e a registrare tutto quello che provi.

Più tardi, prenditi un tempo per stare assieme a Cristo: raccontagli cosa è successo e guarda assieme a Lui dove e come avresti potuto appoggiarti a Lui anziché lasciarti trascinare dalle tue paure. Questa consapevolezza, unita alla scoperta che in Lui puoi trovare un abbraccio che colma tutti i tuoi bisogni, un po' alla volta diventerà una nuova spontaneità che sostituirà la vecchia istintività.

Cristo ha saputo trasformare una morte in una Risurrezione vivendola nella fede, nella speranza, nell'amore. E ha invitato chi vuole seguirlo a fare altrettanto, scorgendo la resurrezione dietro alle proprie morti. Questa situazione è un'occasione che Dio ti dà per passare dalla morte alla risurrezione: comincia a pregare da atleta, non da miserabile!».

Ignazio aveva lasciato don Manuel a riflettere su quanto gli aveva detto, ma i suoi pensieri, partendo dall'incontro col Cardinale, erano quasi subito scivolati su una frase che stava ora alimentando in

lui un dubbio, un sospetto: “Ti do un esercizio da fare”, gli aveva detto Ignazio. Un “esercizio”? Un laico che dà al suo modo di accompagnare il nome di “Esercizi”... E poi quella strana assonanza del nome: Ignazio... Iñigo... Una incontenibile eccitazione pervase don Manuel: aveva trovato il suo uomo.

Don Manuel Miona era sparito. Letteralmente. Senza avvertire nessuno, senza lasciare un biglietto e, soprattutto, senza che si potesse capire il perché. Il vicario Figueroa, in qualità di responsabile dei canonici della cattedrale, li aveva interrogati tutti, ricavandone però quasi nulla: l'unica cosa che ultimamente era cambiata, nella vita senza sorprese di don Manuel, erano stati alcuni colloqui con quell'Ignazio, al termine dei quali i confratelli avevano notato in lui un non so che di diverso, un certo qual turbamento di cui però non sapevano dire l'esito, considerato che don Manuel si era sempre dimostrato persona molto chiusa.

«Ancora quel Basco...!» sibilò tra i denti il vicario, quando gliene fu fatto il nome. «Certo si tratta di plagio: chissà cosa gli avrà messo in testa! Magari di andare in pellegrinaggio a Gerusalemme, come già aveva fatto lui e, dietro a lui, quel Calixte...». Ma sapeva bene che certe accuse andavano provate... magari con una confessione spontanea; ed un periodo in prigione avrebbe aiutato a sciogliergli la lingua.

Diciassette giorni trascorse Ignazio in carcere, senza che lo interrogassero e senza saperne il motivo. Il suo stato di semplice indagato gli consentiva comunque di ricevere visite, per cui poté continuare a dare Esercizi alle persone che stava accompagnando spiritualmente. Molti si offrirono di procurargli un avvocato per difendere la sua causa, ma a tutti rispondeva: «Colui per amore del quale sono finito qui dentro me ne farà uscire, se così gli piacerà».

Giunse, infine, il giorno in cui venne convocato per l'interrogatorio. Figueroa iniziò alla larga, informandosi con affabilità delle varie persone di comune conoscenza, fino ad arrivare a chiedergli di don Manuel.

«Non ne so nulla» rispose Ignazio, «Dopo l'ultimo colloquio non ci eravamo dati un appuntamento specifico, perché il proseguire con l'accompagnamento era subordinato alla verifica di un esercizio che gli avevo dato».

«Lo vedremo se è vero!» replicò bruscamente il vicario. «Intanto rimarrai qui finché don Manuel non sarà tornato».

Altri trentacinque giorni erano passati quando don Manuel, così com'era scomparso, altrettanto improvvisamente ricomparve. E, come se nulla fosse successo, aveva ripreso il suo posto nella cattedrale. Ma quando aveva tentato, già il giorno stesso, di riprendere i contatti con Ignazio, e lo

aveva saputo in carcere, vi si era recato immediatamente.

«Sono desolato che questo ti sia successo per colpa mia» gli disse scusandosi, «Ma quello che ho vissuto è stata la mia risurrezione. E vi sono arrivato grazie al tuo aiuto».

«Racconta!» lo stimolò Ignazio, «e non preoccuparti per me: non è poi un male così grave essere incarcerato. Ti assicuro che non vi sono in Alcalà tanti ceppi e catene che io non ne desidero di più per amore di Dio».

«Dunque...» cominciò don Manuel, «nel nostro ultimo colloquio, quando mi hai dato quegli spunti per affrontare la situazione in cui si sarebbe ripresentato il mio problema, hai parlato di “Esercizi”. E poi Ignazio... Iñigo..., un’assonanza subito verificata con qualche discreta domanda ai tuoi compagni. Ma ti rendi conto che ho cercato per mesi, su mandato dell’Inquisizione, un certo Iñigo che aveva un modo di accompagnare spiritualmente a cui dava il nome di “Esercizi Spirituali” e poi vengo a sapere che sei tu?».

«E allora sei andato a riferire al tuo cardinale...».

«Aspetta... Sono partito senza lasciar detto niente a nessuno perché sentivo che, una volta nella vita, avevo bisogno di trasgredire, di fare di testa mia; magari anche una cosa sbagliata, che facesse indispettire gli altri, proprio per sperimentare che

anche per me è possibile sbagliare senza sentirmi sbagliato, accusando il mio sbaglio ma non permettendo che venga diminuita la mia dignità. Sono partito da solo, a piedi, senza sapere dove andare. Poi mi sono chiesto: che cosa sto cercando? Ricordi quello che mi avevi aiutato a capire di me stesso? Avevo bisogno di riuscire a separare dal volto di Dio e da quello delle altre persone lo sguardo aggressivo e ricattatore di un padre violento, davanti al quale continuavo a reagire sempre allo stesso modo: annullandomi. E sai allora dove sono andato?».

«Alla Veronica di Jaén!».

«Bravo! Volevo vedere il Sacro Volto, il telo di lino su cui Cristo aveva impresso la propria effigie. Volevo fosse un'esperienza spirituale per riuscire a guardare al volto di Cristo senza che più gli si sovrapponesse il volto di mio padre, per distinguere ciò che è Dio da ciò che vuol farmi credere di essere Dio, ma non lo è».

«E cosa è successo?».

«La Veronica ha realizzato ciò che il suo nome significa⁹⁰: mi ha portato alla vittoria sulla mia pulsione di morte! Com'è stato liberante presentarmi davanti a Dio e dirgli «Ecco, sono qui, sono il tuo figlio ribelle» e sentire che per Lui ero semplicemente suo figlio ...e il ribelle lo lasciava a

⁹⁰ Il nome Veronica è l'adattamento del greco "Ferenice" (Φερενίκη), significante "portatrice di vittoria" (φέρω = portare + νίκη = vittoria).

me, con fiducia, sapendo che avrei saputo risistemare le cose».

«E poi sarai andato a denunciare di avermi trovato, com'era tuo dovere fare...».

«Certo, ma volevo farlo nella verità, dicendo quel che realmente avevo capito, anche se questo non sarebbe piaciuto al Cardinale. Altrimenti il rendermi libero dalla mia pulsione disordinata a che cosa sarebbe servito?».

«Ed è stato difficile?».

«Ti dirò che all'inizio mi ha preso il solito affanno. Poi ho visualizzato davanti a me il *Mandylion* con l'effigie del Sacro Volto e mi sono lasciato guardare. L'ho guardato mentre mi guardava. Semplicemente. Senza dire nulla. Senza pensare nulla. E ho gustato il calore che da quello sguardo promanava e che mi scendeva nel cuore, calmandolo e colmandolo».

«Ma alla fine avrai detto al Cardinale di me, degli Esercizi...».

«Solo una semplice cosa, ma che sentivo l'unica cosa vera: «Il libro che cerchiamo è la nostra esperienza personale di Dio. E gli Esercizi sono solo le righe su cui scrivere e aiutare a scrivere tale esperienza. Se vuole, cerchi pure ancora: il resto è solo contorno».

«Coraggioso!».

«Coraggioso? Incosciente! Ma lasciami dire che sono uscito da quell'ufficio che non stavo camminando sulla terra... ero così leggero che mi sembrava di volare! E il sole che mi sfiorava mi sembrava la carezza di Dio che mi diceva "Tu sei mio figlio: in te mi sono compiaciuto". Serviva altro?».

Stettero entrambi in silenzio, a lungo. Tanta grazia di Dio aveva bisogno di depositarsi lentamente, a impregnare in profondità il cuore. E, tanto più questo si riempiva, tanto più diventava leggero e s'innalzava a Dio in un ringraziamento che non riusciva a trovare parole per dirsi.

«Hai cominciato a scoprire un Dio-padre che prende a cuore la tua storia, per il quale vali molto, che ti accoglie e ti ascolta, che è un caldo abbraccio» osservò infine Ignazio. «Ma il suo volto rischia di continuare a convivere con l'immagine di un dio-padrone che pretende impegno e risultati, che ti accetta solo se ti comporti in un determinato modo. Il dio che pretende ti comunica morte facendoti vivere nell'ansia di fare e di dimostrare, bloccando in questo sforzo tutte le tue energie, che ora, liberate dal Dio della vita, da cui ti senti accolto ed ascoltato, inizi a sentire disponibili per amare. Il dio della morte dice «Devi fare!». Fare è giusto, è sbagliato il "devi!"».

Il Dio della vita dice «E' bello fare!»; fa' le cose per piacere, perché è bello e giusto farle, con la libertà anche di dire di no, senza cedere a ricatti affettivi.

Ti dò allora un ultimo esercizio da fare: scrivi una lettera al dio che pretende e produce morte accusandolo di averti rovinato la vita e descrivendo come l'ha fatto; e scrivi una lettera al Dio della vita ringraziandolo per come ti sta comunicando Vita.

Questo ti aiuterà a definire una volta per tutte come si presenta l'uno e come si presenta l'altro. E, rimanendo scritto, ti servirà quando, al ripresentarsi del problema, rischierai di trovare sbiadite queste immagini. Torna allora a leggerle, per ritrovare la verità che hai scoperto sul loro conto.

Con il ritorno di don Manuel, e la deposizione di questi, davanti al vicario del Vescovo, che la sua partenza era frutto di una sua autonoma decisione, Ignazio fu liberato.

Non senza, però, un ultimo interrogatorio.

Certo, l'Inquisizione aveva decretato che i compagni potevano come prima continuare a svolgere la loro attività di evangelizzazione, ma il "caso Miona" aveva sollevato in Figueroa fondati sospetti sul fatto che questa non fosse un innocuo insegnare la dottrina cristiana ai semplici, ma qualcosa di ben maggiore impatto interiore, qualcosa capace di trasformare una persona portandola a scelte radicali. Non poteva credere del tutto casuale il nesso tra i colloqui di Ignazio con don Manuel e l'improvvisa, ingiustificata partenza di quest'ultimo.

Se era così - e raramente il suo intuito si sbagliava - poteva essere un'attività potenzialmente capace di creare dei fastidi al controllo ecclesiastico sulle coscienze. E con quali conseguenze? Già la protesta di Lutero aveva incrinato quel fragile equilibrio esistente tra le esigenze di salvaguardare un certo modo di essere della Chiesa nella scena politica e i bisogni pastorali dei cristiani, facendo diventare

quest'ultimi protagonisti autonomi della loro fede, con una spaccatura che appariva insanabile. Non poteva essere che anche quest'attività, pur dichiarandosi apertamente cattolica nei contenuti, come metodo portasse in quella direzione?

A lui il Vescovo aveva affidato il gregge di Alcalà e lui avrebbe vegliato che nulla venisse a turbarne il tranquillo ruminare all'ombra del campanile.

«Non sono certo qui per un interrogatorio» esordì il vicario, «ma per un commiato prima che tu riprenda le tue attività assieme ai compagni. Ti confesso che mi ha sempre incuriosito sapere qualcosa di più su quello che fai. Ho saputo, per esempio, che aiuti le persone a esaminare i propri problemi alla luce della Parola di Dio...».

«Se le Scritture non parlano alla vita, a cosa servono?» rispose Ignazio. «E la vita è piena di problemi, spesso causati da antiche ferite. Io semplicemente cerco di aiutare le persone a entrare con Cristo nei propri "inferi" perché Egli possa guarire le ferite che continuano a condizionare i loro comportamenti».

«Ma a che serve rivangare il passato?» obiettò Figueroa. «Quel che è stato è stato: guardiamo avanti! Idee chiare e forza di volontà: ecco la ricetta per cambiare le cose! E in Cristo abbiamo un modello per capire come orientarci».

Ma Ignazio sapeva, per esperienza su di sé e su tante altre persone che aveva accompagnato, che questo non bastava: «Tutti possiamo trovarci d'accordo sul fatto che vivere nello Spirito di Cristo è via a una vita nella gioia, nella pace, nella libertà interiore, perché in Cristo troviamo vissuto in pienezza quell'amore che la nostra anima più di tutto desidera e che più di ogni altra cosa riesce a darci gioia intima, a colmarci il cuore di profonda pace, a stimolare in noi una progettualità che ci libera da ciò che ci trascina in altre direzioni.

Ma il nostro punto di partenza, l'esperienza delle relazioni in cui siamo cresciuti (quante sofferenze accanto a genitori incapaci di esserlo!) e delle relazioni in cui viviamo (ci viene scaricato addosso anche dagli altri il frutto di quelle stesse sofferenze!), è spesso ben lontano da un amore vissuto così. E' evidente che non possiamo darci ciò che non conosciamo. Non possiamo guarire dalle ferite che ci portiamo dentro se rimaniamo all'interno del sistema di riferimento che ci ha fatto ammalare, utilizzando le soluzioni che esso ci offre; se avessimo potuto farlo, l'avremmo già fatto! C'è bisogno di Altro e di Oltre. C'è bisogno di un'esperienza di amore gratuito, incondizionato.

Il problema nato nell'ambito di una relazione malata può allora essere superato solo con l'esperienza di una relazione sana, che ci coinvolga in tutte le nostre dimensioni: intelligenza, affettività, corporeità. Un'esperienza che nella sua

misura più completa possiamo trovare soltanto nell'Amore stesso, in Dio. In Dio padre e madre possiamo vivere un'esperienza di amore gratuito che, sostituendo quella di amore malato che ci ha portato a modi di agire e reagire malati, ci rende capaci di amare gli altri con un amore vero: sano e gratuito».

Per Figuerola l'esperienza di aiutare spiritualmente le persone era limitata alle confessioni frettolose che precedevano le grandi festività liturgiche, dove bastava stimolare la contrizione e dare una via d'uscita con qualche consiglio, seguito da una penitenza che sgravava la coscienza dai sensi di colpa.

Ma di un percorso che portasse a prendere in mano la propria vita radicalmente, facendosi accompagnare da un Dio che si proponeva ad un tempo come salute e medicina, di questo non aveva esperienza; non conosceva le dinamiche interiori che si attivano in tali occasioni e i modi per accompagnarle. Non potendo perciò pronunciarsi su quanto il suo interlocutore gli andava esponendo, decise di delegare l'incombenza a chi possedeva la scienza necessaria per poterlo fare. Non avevano a loro disposizione una facoltà di teologia fatta di esperti di fama?

«La materia è intricata e il pericolo di errori - per carità, in buona fede! - è elevato. E, quando si sbaglia in queste faccende, le conseguenze possono

essere gravi. Per prudenza, ritengo che tu e i tuoi compagni dobbiate completare gli studi prima di continuare la vostra attività nei modi in cui me l'hai descritta. Ancora quattro anni, e avrete le competenze necessarie per aiutare le anime professionalmente. Puoi andare».

Nell'allontanarsi dal palazzo vescovile, Ignazio era dolorosamente perplesso: anni di frutti positivi nelle persone non erano sufficienti a convalidare il suo modo di accompagnare? Limitarsi a studiare, senza aver modo di entrare nel vivo del comunicarsi di Cristo alle persone che lo cercavano, non poteva affievolire la sua devozione, fiaccare il suo rapporto con lo Spirito, attivo protagonista dei suoi colloqui?

La cattedrale era lì accanto, e Ignazio pensò di andare a visitare don Manuel: forse l'ultimo colloquio concessogli in Alcalà.

Già al primo sguardo si accorse che il sacerdote si era mantenuto nello spirito che l'aveva fatto rifiorire: il passo non era più, come prima, esitante e il portamento curvo, quasi a proteggersi da qualche minaccia, ma la persona che gli veniva incontro si presentava solida e aperta.

«Ho scritto le due lettere!» gli disse allegramente, frugandosi in tasca a estrarre un paio di fogli leggermente sgualciti. «Siediti qui, accanto a me. Voglio leggertele».

«Prima dimmi come ti sei sentito davanti queste due immagini, considerando cosa hanno prodotto nella tua vita...».

«Davanti al dio della morte mi sentivo rattrappito, schiacciato; davanti al Dio della vita, dritto in piedi, senza paura. Ma ascolta... questa è la lettera al dio della morte; è la prima che ho scritta: ho avuto il coraggio di guardarlo in faccia e di buttargli addosso tutto il mio disprezzo per il male che mi ha fatto...

LETTERA AL DIO DELLA MORTE

Ti detesto, dio subdolo e meschino, che mi incateni a te con false verità, con obblighi e comandi per me irrealizzabili.

Ti piace umiliarmi là dove cado e non mi aiuti a rialzarmi per ricominciare ancora; e così mi togli la gioia di vivere, la serenità del cuore, la speranza di ritrovare nel perdono la mia dignità.

Ti detesto perché calpesti la mia libertà e mi vuoi servo obbediente, schiacciato dai sensi di colpa, dal non essere mai all'altezza, dal dover sempre dimostrare la perfezione.

Mi fai perdere l'amore per le piccole cose, per la bellezza del creato, per le persone che ho accanto, l'attenzione per il bene, il buono, il bello che ogni giorno mi vengono donati, la capacità di accettare me e gli altri nelle nostre debolezze.

Ti odio perché tu generi solo odio e dolore, sospetto e sfiducia, tristezza e solitudine.

Non sei il Dio della vita: tu sei il Satana della morte.

E questa è l'altra. Me la sono proprio gustata: è stato il mio canto d'amore per il Dio che ho scoperto nel suo vero volto, che mi ha dato e continua a darmi vita. Eccola:

LETTERA AL DIO DELLA VITA

Ti vengo incontro, Dio della vita, perché Tu per primo mi hai cercato.

Ti sei preoccupato per me, perché mi hai visto triste e solo, e mi hai regalato il tuo sorriso.

Mi sono sentito amato e, rompendo le mie catene, ho cominciato a camminare verso di Te.

Quando Ti incontro, Signore, mi accogli sempre con un abbraccio affettuoso, che mi fa sentire amato, mi rigenera e mi fa vibrare di gioia. Solo grazie a questo tuo gesto, io posso ora camminare a testa alta e vivere con fierezza dentro alla mia storia, in questo mondo, con questi pregi e questi limiti. La pace che mi doni mi trasforma: prendo coraggio e mi alzo dritto in piedi, come chi ritrova la sua dignità. Il tuo amore mi commuove perché nulla vuole in cambio, se non il mio bene. E, allo specchio del Tuo volto, io ritrovo la gioia di vivere, la voglia di fare, il desiderio di amare».

«Grazie per questa tua condivisione» gli sussurrò, commosso, Ignazio. «Anch'io, adesso, sento di aver

assolto al mio compito: ti ho portato ad incontrare il mio Signore. E ora ti lascio solo con Lui».

«Non torneremo a vederci?»⁹¹.

«Non credo. Non potrò aiutare nessuno per qualche anno. Il vicario del Vescovo ha imposto, a me e ai miei compagni, di portare a termine gli studi, prima di continuare a dare Esercizi».

«E' una cosa senz'altro buona avere delle solide basi teologiche, ma Cristo non lo incontri sulla strada della conoscenza, bensì su quella dell'amore. E io ne ho fatto esperienza. Lo dice anche San Paolo, parlando anch'egli della propria esperienza: *“Quando venni tra voi, fratelli, non mi presentai ad annunciarvi il mistero di Dio con l'eccellenza della parola o della sapienza. Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso”*⁹².

Non voglio mettermi di traverso tra te e Figueroa, ma il mio consiglio è che tu vada a parlare direttamente con il nostro Vescovo: è un pastore vero e saprà capire e suggerirti la giusta strada da prendere. E... sa di me e di te. In questo periodo si trova a Valladolid. Va' a trovarlo!».

⁹¹ I due protagonisti della nostra storia continuarono poi a sentirsi. Da Venezia, il 16 novembre 1536, Ignazio scrisse una lettera a don Manuel raccomandandogli di fare il mese di Esercizi Spirituali. In essa gli assicurava che *“Gli Esercizi sono il meglio che in questa vita io possa pensare, sentire, capire, sia per progredire spiritualmente, sia per essere d'aiuto ad altri”*. Fu proprio in seguito a questi Esercizi che don Manuel Miona decise di farsi Gesuita.

⁹² 1Cor 2, 1-2

Alfonso de Fonseca Acebedo, arcivescovo di Toledo, era amico personale di Erasmo da Rotterdam e strenuo difensore delle sue idee. Ai primi di giugno di quell'anno si era portato a Valladolid, sede della corte imperiale, per battezzare il figlio di Carlo V° ed erede al trono, Filippo II° ⁹³. E, con l'occasione, si era fermato nella capitale, in attesa di partecipare a una riunione di teologi convocata per discutere sull'ortodossia di Erasmo.

Al vedere Ignazio, lo accolse con grande affabilità: «Sono informato del tuo modo di accompagnare le persone: gli "Esercizi Spirituali", vero? Ne ho constatato i frutti e hai tutta la mia approvazione. Magari avessimo nella Chiesa, di questi tempi, tanti altri come te! E so che mi capirai se ti dico che non posso contraddire apertamente il disposto del mio vicario. Disposto che comunque si applica solo all'interno della giurisdizione della diocesi di Toledo... So anche che vuoi continuare a studiare. A Salamanca c'è una buona università... Beh, hai capito no? Non ti aspetterai mica che ti dica tutto io?!». E con un sorriso abbracciò Ignazio,

⁹³ È il 5 giugno del 1527

sembrandogli di stringere a sé quel Cristo povero che tanto avrebbe voluto tornasse a ispirare la sua Chiesa, una Chiesa che così ardentemente sperava di avviare sulla strada della riforma facendo passare qualcosa delle idee di Erasmo.

Il calore che, in quell'inizio d'estate, saliva dalla terra bruciata dal sole, faceva tremolare l'aria e con essa l'immagine delle figure all'orizzonte. Giunto nei pressi di Salamanca, Ignazio quasi non si accorse di essere arrivato: ocra era la terra appena arata dopo la mietitura dell'orzo e ocra le mura della città, che si alzavano appena dal profilo della meseta, come un'increspatura d'onda su un mare in calma di vento.

In quel torrido mezzodì le strade erano deserte, ma dalle finestre aperte si indovinavano sguardi che scrutavano inquieti quanto passava non previsto in quella immobile ma rassicurante consuetudine che avvolgeva uomini e cose.

Salamanca, prima città universitaria della Spagna, a quella gloria si aggrappava identificando antichità con immobilità; ed era così diventata la roccaforte di una cultura conservatrice, di cui i domenicani, con la loro inquisizione, si erano fatti esercito per la "riconquista" di un'unità cristiana che doveva passare attraverso la riunificazione del pensiero.

Su indicazione del vescovo Fonseca, Ignazio e i suoi compagni presero alloggio al collegio di San

Giacomo per gli studenti poveri. In attesa dell'inizio dei corsi, avevano tre mesi a disposizione per prendere confidenza con la città e cominciare a discorrere, com'erano soliti fare, delle cose di Dio con chi riuscivano amichevolmente ad avvicinare. Ignazio sapeva bene che, per accompagnare le persone a Cristo, a propria volta c'era bisogno di chi accompagnasse il suo cammino, per cui cercò un confessore tra i domenicani del convento di Santo Stefano.

Per più di qualcuno, tutto ciò che diverge dal "si è sempre fatto così" è da guardare con sospetto. Ancora nessuno, non in quel contesto, aveva potuto con fiducia affermare che *"un buon cristiano deve essere propenso a difendere piuttosto che a condannare l'affermazione di un altro. Se non può difenderla, cerchi di chiarire in che senso l'altro la intende; se la intende in modo erroneo, lo corregga benevolmente; se questo non basta, impieghi tutti i mezzi opportuni perché la intenda correttamente, e così possa salvarsi"* ⁹⁴.

Forse spaventato dalla novità di quanto Ignazio gli stava comunicando riguardo alla propria esperienza spirituale e di accompagnamento, il confessore volle essere confortato dal parere dei confratelli: «I padri della casa vorrebbero parlare con te» gli disse un giorno. «Puoi venire a mangiare

⁹⁴ EE.SS. n.22

con noi domenica? Ma ti avverto che vorranno sapere da te molte cose».

La domenica Ignazio si presentò al convento, dove fu accolto dai responsabili della comunità. Durante il pranzo, il discorso fu portato sull'attività dei compagni: «Noi e voi siamo accomunati da una stessa missione: portare la Parola di Dio che salva», cominciò a dire il priore dei padri domenicani. «Noi a questa missione ci siamo preparati con anni di studi e, anche così, ci sentiamo spesso talmente piccoli davanti a ciò che annunciamo! E voi, invece, senza studi, senza formazione... non vi sentite inadeguati, impreparati rispetto a un compito così grande?».

«Eccome!» rispose Ignazio, «ma credo che questo senso di impotenza sia molto sano. Durante il colloquio, soprattutto se si tratta di qualche problema “pesante”, mi sembra quasi che Dio voglia essere sicuro di poter parlare senza interferenze da parte mia. Per questo, all'inizio, mi lascia senza parole. Provate a immaginare quanto può essere angosciante trovarsi di fronte a una richiesta d'aiuto e sentirsi assolutamente impotenti, incapaci di dire alcunché: emerge la propria inadeguatezza, prendono evidenza i propri limiti. Ma questo “stordimento” iniziale è necessario per accettare che la mia parte è fare silenzio, presentare a Dio, nella preghiera, la situazione che sto accogliendo, e lasciarmi essere

tramite di una Parola che lui farà sgorgare dal cuore inaspettata, autonoma, fluida, nel momento in cui serve.

Se tento di tirare fuori qualcosa da me, anziché lasciar passare, avverto chiaramente la fatica del costruire un ragionamento, che comunque lascia insoddisfatto me e perplesso chi sto accompagnando. Può essere, sì, a volte, un modo per cominciare, ma alla fine devo lasciare a Dio le redini, rilassarmi, non cercare per forza di dire qualcosa, ma affidare e confidare, tacere e aspettare in preghiera la sua Parola.

Quando il mio io non si interpone più, Lui scende in campo alla grande, prende la parola, e io ho quasi la sensazione di starmi ad ascoltare mentre parlo, dicendo cose non mie. La pace interiore mi fa sentire quando è lui a guidare, e così evito di fare meno o più di quanto lui vuole. Che sia Dio ad agire lo vedo nella Vita che fluisce in chi ho davanti, come un'onda che scava, ripulisce e poi irriga e disseta, dandogli pace, gioia, libertà interiore. E non solo in lui, ma anche in me stesso: dopo un colloquio posso essere stanco, ma mai svuotato; il cuore è pieno di dolcezza e di gratitudine per questa esperienza di profonda comunione con Dio nel suo volto più bello: quello di Salvatore dell'uomo».

«Noi stimiamo la tua fede» lo lodò il priore, «e apprezziamo il tuo desiderio di avvicinare a Dio chi

senti ha il bisogno di incontrarlo. Ma la nostra obiezione alla tua attività è basata su un fatto incontrovertibile: Dio puoi vederlo, toccarlo, sentirlo, gustarlo, odorarlo? No, evidentemente! Però puoi, con la tua mente, elaborare un pensiero su ciò che Egli è. Dunque, non il corpo, ma la mente si avvicina a Dio. E, conseguentemente, non chi usa il corpo, ma chi usa la mente è vicino a Dio: non i laici, ma i dotti chierici. E dalle rispettive posizioni derivano i corrispondenti ruoli: chi è nel mondo deve usare del mondo a beneficio di tutti, ossia, lavorando sulle cose di Dio, procurare a tutti di che vivere; chi è in Dio deve usare di Dio a beneficio di tutti, ossia, riflettendo sulle cose di Dio, procurare a tutti la salvezza. Proprio come in un corpo, dove *“doctores per os divina eloquia aliis eructant; laici manibus operant unde alii vivant”*⁹⁵.

Davvero era, questa, una distinzione voluta da Dio per il funzionamento della Chiesa? O era, piuttosto, un castello di teorie atte a giustificare privilegi di casta? Questo il dubbio che tormentava Ignazio mentre ascoltava quelle ben congegnate argomentazioni.

E poi... di che Dio stavano parlando? Non certo di quello che in Cristo si era fatto Volto e Parola; di quello che nello Spirito Santo, continuava a farsi

⁹⁵ *“La bocca dei dotti versa sugli altri la Parola divina, le mani dei laici lavorano perché gli altri vivano”*. Aimone di Auxerre, In Epistolam I ad Corinthios, PL 117, 579A-B cfr.

ispirazione e mozione. Come uno di noi, ma oltre noi; fuori di noi, ma con noi. Di un Dio così, di un Dio vicino a ciascuno nessuno poteva certo farsi unico interprete. Invece, a un Dio che non conosci per esperienza puoi far dire ciò che vuoi: è facilmente manipolabile e con esso puoi manipolare altri per farli pensare e agire come vuoi tu. No: quello non era il suo Dio. Sarà pure stato il dio dei filosofi, ma certo non il Dio di Gesù Cristo.

«Noi sappiamo che di Dio si può parlare solo a due titoli» continuò imperterrito il Priore: «o perché si è studiato, e questo lo può dichiarare solo un titolo accademico, o perché si è illuminati dallo Spirito Santo, e questo lo può dichiarare solo la presunzione. Voi non avete studiato; dunque vi credete illuminati dallo Spirito Santo?!».

Ma Ignazio non si lasciò intrappolare in questa strettoia: «A questa domanda io posso e voglio dare risposta solo a chi mi si affianca per aiutarmi a crescere in Cristo, come io stesso faccio con i miei esercitanti, prendendomene la responsabilità di fronte a Dio, e non a chi cerca di distruggere ciò che non conosce solo perché è diverso dalle proprie idee».

«Questo non fa che confermare la tua presunzione» replicò con tono sostenuto il priore. «Se non vuoi accettare il nostro controllo, sapremo far

intervenire chi ha la giurisdizione per giudicare sul tuo caso. Per il momento ti fermerai qui». Ignazio era ancora una volta prigioniero.

Il sogno di Ignazio

«Che senso hanno, Signore, tutte queste difficoltà che incontro nel mio cammino? Il cuore mi dice che sto facendo la tua volontà, eppure tutto mi si mette contro. Tante persone, là fuori, stanno aspettando di incontrarti e io mi trovo qui, bloccato, senza poter fare nulla per loro. A volte proprio non ti capisco: se vuoi il nostro bene, perché ti metti a remare contro?». Rimuginando tra sé questi pensieri, Ignazio si era coricato nel lettuccio della cella che gli era stata assegnata come “prigione”. In realtà era una cella come quelle degli altri frati, ma a lui era stato imposto di non uscirne.

Dopo un’ultima preghiera a quel suo incomprensibile, ma tanto amato, Signore, il sonno lo prese con sé, ben presto portandolo in uno di quei viaggi che la mente organizza per mostrarci sotto altre sembianze ciò che stiamo vivendo.

Nel sogno, dunque, si ritrovò a salire per un erto sentiero di montagna, immerso in un paesaggio maestoso. La fatica si faceva sentire, ma era temperata dal soffiare di una brezza leggera che gli accarezzava la fronte, asciugandone il sudore, mentre numerosi ruscelli offrivano la loro acqua a ristorargli la sete. Quando ormai la cima sembrava

prossima, il ripido pendio sfociò in un vasto pianoro, via via più arido e brullo; e, con l'arsura, cominciò a farsi più duro il procedere. Difficile credere che il deserto potesse essere premio di tanti sforzi! E quel Nulla che lo circondava poco alla volta lo stava riempiendo di sé per farlo diventare lui pure "nulla". Se il fallimento era il suo destino, era dunque stato un'illusione credere che Qualcuno lo accompagnasse e lo chiamasse a sé?

«Difendimi in te...» gli parve di sentirsi dire da una voce che gli saliva da dentro con l'ultimo alito che la speranza, morendo, affidava alla sua fede. «Difendimi in te...».

«Ma in me, ormai, sei solo ricordo...!».

Sì, ma dal ricordo poteva ripartire. Se quel momento di bellezza in cui, durante l'ascesa, si era sentito uno con il Tutto era stato Vita e gli aveva dato Vita, ora poteva essere medicamento per il male che lo stava uccidendo. Nel momento stesso in cui tornò a pensare con affetto e desiderio a ciò che aveva vissuto, questo tornò a vivere dentro di lui. Fuori il sole continuava a battere implacabile sulla pietraia infuocata del deserto, ma dentro di lui avevano ripreso a scorrere le acque, e un vento fresco gli ristorava l'anima. E, quando sul deserto scese l'oscurità, il gelo notturno gli avvolse le membra, ma non il cuore, che da dentro lo riscaldava tenendolo vivo nella speranza di un giorno nuovo e diverso. Nell'alba che ormai si levava, volse il suo sguardo al sole nascente,

sentendo che attraverso la sua luce e il suo calore Dio tornava ad abbracciarlo. Sì, ti ho difeso in me... ma, alla fine, sei stato tu a difendermi!» gli disse. E lo immaginò sorridergli: «Per questo ci sono: perché tu ci sia!» gli stava dicendo Dio. «Ora però non sono più qualcosa fuori di te, ma dentro di te mi senti vivere, Vita della tua vita».

Anche per Ignazio era giunta l'alba, ma i ritagli di quel sogno ancora indugiavano tra le maglie della luce che avanzava, a lanciare messaggi da quel mistero che la mente non osa rivelare che al cuore. Ma anche quelle impressioni notturne presto svanirono dal ricordo, lasciandogli però nell'animo il senso che, alla fine, tutto è bene per chi si lascia condurre dalla speranza ad avanzare con fiducia verso l'Amore.

Mentre se ne stava a osservare dalla finestra il sole che intrufolava le sue dita di luce tra le colonne del chiostro, uno strascicare di sandali si avvicinò all'uscio della sua cella. Il cigolare della porta fu immediatamente seguito dalla tozza figura del frate addetto alla cucina che gli portava una fumante scodella di latte e una pagnotta ancora calda di forno.

«Sia lodato Gesù Cristo!» lo salutò con tono gioviale.

«Sempre sia lodato!» rispose Ignazio, prendendogli dalle mani quanto stava portando.

«Ho sentito che i nostri sapienti teologi ti hanno incastrato...!».

«Divergenze di opinioni...», avanzò Ignazio, guardingo.

«Sai, non è per te che mi dispiace, ma per loro!», continuò il cuciniere sedendosi sul bordo del letto, mentre Ignazio cominciava a far colazione. «Non so se mai riusciranno a trovare Dio nel loro mondo fatto di idee. Quando ero giovane anch'io sono incappato in una "divergenza di opinioni"... e mi sono ritrovato in cucina. Ma quel che voleva essere una punizione, si è rivelato essere il luogo in cui ho trovato Dio al di fuori di qualsiasi opinione, nel rendermi conto che anche attraverso di me sapeva far star bene gli altri: una buona pietanza ti dà un momento di gioia che ti fa ripartire carico nell'affrontare la vita!».

«Insomma Dio ti aspettava nascosto tra i fornelli!» sorrise Ignazio.

«Ma è vero! Non c'è una strada per arrivare a Dio: è Dio a trovare la sua strada per arrivare a te! E tu devi solo accorgertene. Per esempio, ti stai accalorando in una discussione animata, in cui ciascuno rivendica le proprie ragioni: se ti allontani un attimo da te stesso e ascolti, al di là dei modi eccitati dal bisogno e di parole gonfiate per urlarlo, puoi sentire la Sua voce che ti indica un diverso modo di porti, un modo che rende possibile rispondere, oltre che ai tuoi, anche ai bisogni dell'altro. Oppure, quando il tuo urlo di dolore

decide di non restare prigioniero della paura e sente che ogni strada sbarrata è invito a guardare altrove, dove altre strade attendono, inesplorate: è sempre Lui che ti chiama con sé verso un oltre, su una via che da solo non avresti saputo immaginare. Certo, non è facile perché implica rinunciare alla logica dell'imporsi a tutti i costi, per la quale pensi di valere solo quando sei uno scalino sopra gli altri, quando riesci ad avere l'ultima parola, quando la vita procede per la strada che va bene a te.

Però, in questi anni passati a sudare tra i fornelli, ho capito che con Cristo si cammina non per "stare bene", ma per imparare ad amare».

«Che poi fa stare bene anche te!».

«Sì, ma in un modo diverso, che può capire solo chi lo ha provato».

Il tocco della campana che richiamava i frati alle lodi suonò in quel momento. «Beh, adesso basta: ho chiacchierato anche troppo» concluse, riprendendo la scodella che Ignazio aveva vuotata. «Ci vediamo più tardi, a pranzo».

«Grazie!» rispose Ignazio, salutandolo a sua volta, «Forse Dio ti ha mandato a dirmi che mi aspettava proprio in questa cella. Per che cosa ancora non lo so. Vedremo...».

«Davvero quest'uomo, nella sua semplicità, ha incontrato Dio!» pensò Ignazio: «condendo le sue pietanze con un po' d'amore, sta bene lui e fa star bene gli altri. E questo non è Dio all'opera?».

Tornando ad affacciarsi alla finestra, le pietre del cortile scaldate dal sole ormai alto gli risvegliarono il ricordo di altre pietre, emergenti dai sogni della notte: «Sì... il deserto, la cucina di questo frate, la mia cella: proprio nei luoghi in cui più ci sentiamo soli e disperati, Dio ci sta aspettando per dirci qualcosa che altrove probabilmente non sapremmo ascoltare...».

E il pensiero gli scivolò sullo strano modo in cui Dio porge i suoi regali più belli: il tesoro⁹⁶ lo nasconde nella terra di un campo, la dracma⁹⁷ tra la spazzatura di una cucina, la perla⁹⁸ in un cesto di bigiotteria senza valore: «Non è che Dio non dà: siamo noi a non accorgerci quando dà, perché ce lo presenta in una scatola che non ci piace!» si disse. «Forse, allora, vale la pena di farci alleata la sofferenza, la contrarietà, la prova per consolidarci in un modo diverso di affrontare la vita. E' ciò che è vissuto nello Spirito del Cristo, ciò che viene trasfigurato vivendolo nel suo Spirito che diventa ricchezza per noi e lasciamo come ricchezza agli altri!».

Un lieve picchiettare alla porta lo distolse da queste sue considerazioni. «Avanti!» disse.

Un altro frate, mingherlino, esitante, a cui doveva essere costato molto il vincere la propria timidezza

⁹⁶ Mt 13, 44

⁹⁷ Lc 15, 8

⁹⁸ Mt 13, 46

per incontrarlo, si sporse appena dall'uscio.
«Posso?».

«Ma certo: entra! Mi fa piacere scambiare due parole!». Con un cenno, Ignazio lo invitò a sedersi sul bordo del letto, mentre per sé prendeva la sedia.

«Mi hanno detto che tu insegni alla gente a pregare... Ecco, vedi, la nostra vita è scandita dalla preghiera, eppure... a volte nel recitare il salterio mi sembra così strano parlare a Dio con parole di altri, quando ho il cuore pieno di parole mie, e sentirlo rispondere solo attraverso le Scritture, quando chissà cosa potrebbe e vorrebbe dire a me, a me personalmente, se trovassi il modo di ascoltarlo!».

Sembrò a Ignazio che la cosa più naturale in quel momento fosse condividere le considerazioni che aveva appena fatto: «Quando sei arrivato» disse, «stavo sovrapponendo quel che mi sta succedendo adesso a ciò che Gesù aveva detto in una situazione simile alla mia. Ecco: io credo che preghiera è intersecare la mia vita con la sua; è avere negli occhi del cuore l'immagine di ciò che Cristo ha vissuto nella sua situazione e vederlo entrare nella mia per insegnarmi a viverla con lui. Tutto questo sullo sfondo di un'intimità in cui condivido con Lui l'affanno per i problemi che mi ingombrano il cuore, ma anche la gioia per quella meraviglia che è la vita. Se è questo, la preghiera è qualcosa di liberante, che dà gioia di vivere e voglia di fare...

regalando anche agli altri l'amore con cui mi sono sentito accolto e fatto crescere».

«Sì: aprirmi e lasciarlo entrare, ascoltando i pensieri e i sentimenti che mi muove nel cuore per farsi capire» confermò il fraticello. «Solo se porta le mie e le sue parole ad intrecciarsi, la Parola delle Scritture acquista il suo senso vero... Grazie!».

«Grazie a te» rispose Ignazio.

Ma già uno scalpiccio sommesso annunciava l'arrivo del successivo visitatore...

Il priore dei Domenicani aveva pensato di tenere Ignazio rinchiuso in convento un bel po' di giorni prima di indire il processo, in modo da fiaccare la sua ostinazione e fargli capire chi comandava. Ma dovette abbreviare i tempi davanti a ciò che stava accadendo: la cella di Ignazio era diventata una specie di confessionale, meta di un andirivieni di frati che si alternavano per discutere, confidarsi, piangere e arrabbiarsi. E le diverse opinioni su chi avesse ragione e cosa fosse giusto fare avevano diviso la comunità, creando subbuglio e incrinando la pace assicurata dal pensiero unico.

Anche i compagni di Ignazio vennero convocati e, lui con tutto il gruppo, condotti nel carcere municipale.

Le indagini preliminari furono condotte dal baccelliere Frias.

«A noi per primi interessa che sia fatta chiarezza sulla nostra attività» gli disse Ignazio all'inizio dell'interrogatorio. «Questi fogli contengono il testo degli Esercizi con i quali aiutiamo le persone a trasformare in vita vissuta la relazione con Dio iniziata nella preghiera. Esaminateli! E, assieme, esaminatene i frutti nelle persone che stiamo accompagnando. E abbiate l'onestà di emanare una

sentenza chiara: di condanna, se portano le persone fuori strada; ma se, come è nostra esperienza quotidiana, le aiutano a camminare con Cristo, che il vostro giudizio riconosca questi Esercizi opera dello Spirito attraverso di noi, dono alla Chiesa per la riforma che questo tempo richiede».

Il giorno del processo, Ignazio fu ricondotto, sotto scorta, al convento dei Domenicani. All'entrare in Santo Stefano, osservò come le statue dei santi che ornavano la facciata, disposte su due file ai lati del portale, sembravano formare una processione che si dirigeva verso il riquadro che, in alto, raffigurava Cristo crocifisso. E ognuna di esse teneva in mano un libro. Al centro, la scena della lapidazione del diacono Stefano.

«Che contraddizione!» pensò. «Possibile che non se ne siano accorti?». Quell'accostare al martire i dotti della Chiesa sembrava riproporre l'antico confronto tra il discepolo di Cristo e i sapienti di Gerusalemme, accusati di non aver saputo riconoscere, per la loro chiusura nelle proprie idee, la Sapienza venuta a visitarli. Stefano non aveva ceduto alle pressioni esercitate su di lui perché tornasse a pensare nel gregge, e aveva pagato con la vita questa sua fedeltà al Vero che gli aveva conquistato il cuore.

«Se è vera la strada a cui mi hai affidato, Signore» pregò Ignazio tra sé, «aiuta anche me a difenderla».

con coraggio. Se non è che una mia costruzione, aprimi gli occhi e dammi umiltà per tornare su quella che i giudici mi indicheranno essere tua».

Nell'aula del processo lo attendevano quattro giudici: Ferdinando Rodriguez de Santisidro e Francisco Frías, dottori in diritto, Alonso Gomez de Paravinhas, vicario del Vescovo, e il baccelliere Sancho de Frías. «Abbiamo esaminato i tuoi scritti, ma prima vogliamo saggiare le tue conoscenze teologiche» iniziò a dirgli quest'ultimo.

«Scarse e di malfermo fondamento» si affrettò a precisare Ignazio. «E' appunto per approfondire i miei studi che sono qui a Salamanca».

«Dove hai iniziato a predicare...».

«A conversare. Semplicemente a conversare, da cristiano a cristiano, sui problemi della vita e sull'aiuto che Cristo può dare per viverli nella pace con noi stessi e in armonia con gli altri. Come avete visto da quel che ho scritto, attraverso gli Esercizi la Parola comincia a diventare vita. E io, che li offro a chi sento in ricerca di una relazione più profonda con Dio, mi propongo non come guida, ma semplicemente come fratello maggiore, che torna sui propri passi per accompagnare altri sullo stesso cammino che ha già percorso».

«Non è questo a essere in discussione. Come ti ripeto, anche a nome dei miei colleghi, vogliamo renderci conto se lo Spirito che in te agisce - e dai frutti possiamo anche ammetterne la presenza - si

esprime con la necessaria prudenza. Quella prudenza che nasce necessariamente dalla conoscenza delle cose del mondo e delle cose di Dio nel loro incarnarsi nel mondo. Lo Spirito, infatti, si esprime pur sempre attraverso le parole di un uomo, e la sua azione è dunque influenzata da ciò che questi è, nel bene e nel male. Senza la prudenza, anche la verità può diventare strumento del male. Solo gli “alumbrados”, gli illuminati, si vantano della loro ignoranza, ritenendola condizione di trasparenza nel trasmettere i messaggi di cui si credono latori da parte di Dio».

«Dirò quel che so» rispose Ignazio. «E che Dio mi aiuti a completare con la sapienza del cuore quel che imperfettamente conosco».

L'interrogatorio si trasformò così in un esame accademico in cui, dalla dogmatica al diritto canonico, furono testate le sue conoscenze teologiche.

Con il procedere dell'esame, in Ignazio cresceva un imbarazzo che non derivava dalla scarsità delle conoscenze - le sue risposte avevano uno spessore di concretezza che compensava l'ignoranza della teoria! - ma dal capire che non era la teologia il campo dove sentiva bisogno di una verifica; ad un certo punto, decise di por fine alla questione indicando lui stesso i confini del proprio campo di azione: «I problemi di cui parlo con le persone hanno uno spessore umano più che teologico. So

che ho bisogno di studiare per prepararmi anche in quest'ultimo campo, ma finora la mia scarsa competenza teologica non mi ha impedito di essere d'aiuto alle persone. Se qualcosa non so, posso informarmi, chiedere a chi ne sa più di me o, eventualmente, indicare alla persona che lo faccia lei stessa. Siamo in tanti nella Chiesa, ciascuno con competenze diverse, e... in tutti si fa tutto!».

Queste parole colpirono i giudici, che ristettero in un momento di silenzio in cui a ciascuno ritornavano alla memoria le parole di Paolo: *“Ora il corpo non risulta di un membro solo, ma di molte membra”*⁹⁹. Se tutto fosse mente per capire cos'è il bene, dove sarebbe il cuore per decidersi e le mani per compierlo? *“Ora voi siete corpo di Cristo e sue membra, ciascuno per la sua parte. Alcuni perciò Dio li ha posti nella Chiesa in primo luogo come apostoli, in secondo luogo come profeti, in terzo luogo come maestri; poi vengono i miracoli, poi i doni di far guarigioni, i doni di assistenza, di governare, delle lingue. Sono forse tutti apostoli? Tutti profeti? Tutti maestri? Tutti operatori di miracoli? Tutti possiedono doni di far guarigioni? Tutti parlano lingue? Tutti le interpretano? Aspirate ai carismi più grandi! E io vi mostrerò una via migliore di tutte”*¹⁰⁰: la carità. Perché solo nell'amore è possibile un'unità che valorizza il compito di ciascuno

⁹⁹ 1Cor 12, 14

¹⁰⁰ 1Cor 12, 27-31

rendendolo prezioso per il funzionamento del tutto.

«La tua umiltà denota saggezza» osservò il vicario Paravinhas, «quella saggezza che consideriamo indispensabile per dar modo allo Spirito di esprimersi con prudenza. Deliberiamo pertanto che tu e i tuoi compagni siate liberi di continuare a insegnare la dottrina cristiana e a parlare delle cose di Dio. A una condizione, però. Negli Esercizi voi definite che cosa è peccato veniale e cosa peccato mortale. Questa distinzione lasciatela fare ai preti nel giudizio del confessionale. Ai preti, o quando voi sarete diventati preti...».

Che cosa rispondere? Ignazio conosceva bene il perché di quella restrizione: fin dal tempo dei sacerdoti di Israele, la giurisdizione sul peccato era stata lo strumento principe per il controllo delle coscienze e, attraverso questo, del comportamento delle persone. Inoltre, i sensi di colpa nell'aldiquà, uniti alla paura di un castigo nell'aldilà, avevano sempre fruttato bene a livello economico! Facendosi pagare la propria intercessione, la Chiesa dava gloria a Dio innalzandogli case degne di lui tra le baracche di chi dissanguava per costruirle.

«Fin dove posso spingermi a fare i miei interessi senza varcare la soglia di ciò che è peccato?» chiedeva la gente. «Come posso compensare -

senza troppa fatica! - quel che ho fatto di sbagliato?». No, questa non era fede in Gesù Cristo: questa era l'antica religione del sacrificio e del capro espiatorio per tener buono Dio ed evitare lo scatenarsi della sua ira.

Che cosa dunque rispondere? Accettare la sentenza e far poi finta di nulla (chi avrebbe potuto controllare la condizione imposta!)? No: Stefano aveva saputo morire per difendere la propria fede. Fare il furbo per salvare la propria attività per Dio, e così rovinare la propria relazione con Dio, non era certo di uno che voleva seguire Cristo anche quando questi si dirigeva verso Gerusalemme!

«Questa distinzione fra peccato veniale e peccato mortale la faccio per affinare la mia sensibilità spirituale» ribatté dunque Ignazio ai giudici, «per capire quando un atteggiamento finisce per diminuire la fiducia, la speranza, l'amore di cui una relazione dovrebbe vivere, al punto da distruggere la gioia, la pace, il futuro che c'è con le altre persone. Non è l'aldilà la mia preoccupazione per le persone, ma l'aldiquà. La paura dev'essere l'ultima spiaggia come motivazione per convertirsi a Dio! Ponendomi questa condizione, voi mi impedito di aiutare le persone a instaurare con Dio un rapporto basato non sulla paura, ma sulla misericordia, sulla fiducia, sulla passione per il bene. Non voglio creare problemi, per cui obbedirò a queste disposizioni, ma soltanto finché mi troverò nella

giurisdizione di questa diocesi, che me le ha imposte».

Scarcerato, ora era libero. Ma era libertà non poter liberamente percorrere la strada su cui Dio lo aveva messo?

In quale stato di vita?

Usciti dal carcere, i quattro compagni erano tornati nel loro alloggio, accolti da Juanico, un giovane francese che da poco si era aggregato al gruppo.

Dopo aver mangiato assieme quel po' di pane che questi si era procurato elemosinando, presero a considerare le prospettive che si aprivano loro davanti.

Calixte espose il dilemma che tutti si stavano ponendo: «Voi che dite? Rimaniamo qui a studiare?».

«Qui? Ma per carità!» sbottò Juan, «E' inutile che ce lo nascondiamo: siamo tornati nella stessa situazione di Alcalà, ma con l'aggravante che, invece di un'università aperta al nuovo, questa è bigotta e conservatrice».

«E poi perché? Per diventare preti?» rincarò Lope, «E' solo a questa condizione che possiamo aiutare gli altri?».

«Per prendere una decisione» affermò Ignazio, «bisogna porre correttamente le alternative ed esaminarle a fondo in funzione dell'obiettivo che vogliamo raggiungere».

«Aiutare le anime! E' questo che abbiamo sempre detto!» esclamò Calixte.

«Infatti!», confermò Ignazio. «E possiamo farlo da laici o da preti».

«Per me non è lo stato di vita a fare la differenza» dichiarò Juan, «ma la coerenza di vita: le persone capiscono che puoi essere per loro un luogo d'incontro con Dio quando sentono che stai vivendo in Lui, per cui alla loro ricerca di farne esperienza risponde un'esperienza vissuta: ciò che vivi di Dio e con Dio diventa per loro una possibile via a incontrarlo anche nella propria vita».

«Non pensi allora che la condizione del laico, che, appunto, vive nella concretezza della realtà la sua storia con Dio, lo metta nella condizione migliore per evangelizzare?» intervenne Lope con una sfumatura di sfida. «Non è il mio caso, perché non ho una famiglia mia, ma penso che quello che facciamo noi potrebbero benissimo farlo, anzi meglio, persone sposate: uno che non sta vivendo i problemi legati al matrimonio, ai figli, al lavoro, alla situazione economica, all'inserimento sociale, non riesce a dire una parola altrettanto incisiva su queste realtà. E' il fatto di viverle che fa la differenza: quando lui parla, nessuno può contrapporgli un "Sì, belle idee, ma nella realtà le cose vanno diversamente", o un "Dici così perché tu questi problemi non ce li hai"».

«Io mi ritrovo in quel che dice Juan» replicò Calixte. «La spinta interiore a portare Cristo agli altri nasce come conseguenza del tuo incontro con lui, un incontro in cui hai trovato la Vita. E questo non è il battesimo? A livello esistenziale, battezzato è chi ha fatto l'esperienza di essere immerso nell'amore di Dio e da esso è riemerso nuova creatura: reso figlio di Dio dall'aver incontrato in Lui un Padre, ha scoperto in Cristo la via per camminare nella vita e nello Spirito Santo una guida per orientarsi in essa. Trasformato da questa esperienza, ciò che vivi diventa per gli altri prospettiva aperta ad una vita nuova anche per loro. E' dunque il battesimo che ci rende evangelizzatori: non perché siamo preti, ma perché siamo cristiani».

«Certo!» sottolineò Juan: «quando l'Amore ci porta a vivere nell'amore, la nostra vita diventa Parola di Dio!».

«Ed è abbinando quello che io sono alla capacità di ascoltare che nasce l'accompagnamento» aggiunse Calixte. «La Parola di Dio dev'essere aiutata a penetrare attraverso resistenze, paure, diffidenze, dubbi, convinzioni errate, visioni distorte, che solo quando sono ascoltate possono sciogliersi. Solo se io per primo ci sono passato posso comprenderle e applicarvi quella medicina che prima ho provato su me stesso. Anch'io, dunque, confermo e ripeto che è fondamentale - e discriminante! - aver vissuto con

Dio certe esperienze di vita per poter essere veicoli efficaci della sua grazia»¹⁰¹.

«Già, ma così siamo tornati al punto di partenza senza aver ancora deciso nulla» sospirò Lope, «Dobbiamo diventare preti o rimanere laici?».

«Sapessi quante volte me lo sono chiesto, fin da quando studiavo a Barcellona e sentivo che dovevo dare una prospettiva al mio studiare!» rispose Ignazio. «Ma una cosa ho capito: Dio non ti dà risposte in anticipo, quando ancora non serve averle. Comunque non è questo, adesso, il punto principale su cui dobbiamo decidere, perché non è dallo scegliere questo o quello stato di vita che deriva un radicale miglioramento al nostro ministero. Abbiamo capito invece che, una volta acquisita un'esperienza di Dio tale da poter parlare di Lui, ciò che può renderci ancor più capaci di aiutare le anime è far nostra l'esperienza di Dio anche di altri; e ciò attraverso lo studio»¹⁰².

¹⁰¹ In modo del tutto analogo, *“Il secondo modo di aiutare gli altri è di rendervi virtuosi e santi. Sarete così capaci di rendere il prossimo simile a voi stessi. [...] Per trasmettere ad altri la forma dell'umiltà, pazienza, carità, ecc., vuole Dio che la causa immediata di cui si serve, il predicatore o il confessore, sia umile, paziente e caritatevole. In questo modo, come vi dicevo, i vostri progressi personali in ogni virtù serviranno grandemente il prossimo. Una vita buona sarà un mezzo non meno, anzi più adatto della dottrina per dare la grazia, sebbene l'una e l'altra richiedano uno strumento perfetto”*. Ignazio di Loyola, lettera agli studenti di Coimbra (7 maggio 1547), n.8

¹⁰² *“Premesso che lo scopo, che la Compagnia direttamente persegue, è di aiutare l'anima dei suoi soggetti e quella del prossimo nel conseguimento del fine ultimo per cui sono state create; e che per questo, oltre l'esempio della vita, è necessaria la dottrina e la maniera di presentarla; dopo che in*

«Cosa che noi non riusciamo proprio a fare» lo interruppe Juan. «Fra mendicare per mantenerci e ascoltare le persone ci resta ben poco tempo!».

«Ecco: qui sta il problema su cui fare discernimento e riguardo al quale prendere una decisione!» sottolineò Lope.

Era qui che Ignazio aspettava i suoi amici, che, molto meno di lui, si erano impegnati negli studi, sempre perplessi riguardo alla loro utilità. «Esatto!» esclamò. «Quello che ciascuno di noi deve chiarire a se stesso è questo: aiuto le persone perché mi realizza, facendomi sentire capace e amato oppure perché questo è il dono che Dio mi ha dato, la sua volontà nei miei confronti, il modo in cui vuole incarnarsi nel mondo attraverso di me? Certo non siamo tutti da una parte o tutti dall'altra, ma, conoscendo la nostra fragilità, dobbiamo tener sotto controllo le nostre motivazioni, in modo da tendere al fine per il quale siamo stati scelti da Dio».

«Dunque, lo studio...» lo incalzò Calixte.

«Ci stavo arrivando... Abbiamo detto che il nostro scopo è accompagnare spiritualmente le persone e lo strumento di cui ora abbiamo bisogno è lo studio. Se, dunque, non riusciamo a darci questo strumento perché quasi tutto il nostro tempo lo

essi si sarà riscontrato il debito fondamento dell'abnegazione di se stessi e del profitto richiesto nelle virtù, si dovrà innalzare l'edificio delle lettere e acquistare la maniera di servirsene per aiutare a conoscere e a servir meglio Dio, nostro Creatore e Signore" (Sant'Ignazio di Loyola, Costituzioni 307).

dedichiamo a mendicare e ad aiutare le persone, dobbiamo rinunciare a queste due attività finché questo nostro fine non sia stato raggiunto appunto attraverso lo studio, che abbiamo compreso essere l'attività ora più utile.

Calixte aveva capito e si illuminò in volto: «E' vero! Altrimenti invece di svolgere un'attività per realizzare lo scopo che abbiamo dato alla nostra vita, scegliamo di fare un'attività perché ci piace e poi la giustifichiamo dicendoci che la facciamo per uno scopo elevato».

«E' appunto per non rischiare di illuderci con scuse che ci raccontiamo da soli che dobbiamo avere chiarezza di obiettivi e capacità di scegliere gli strumenti più adatti per raggiungerli» riprese Ignazio. «Quando diciamo che gli Esercizi servono per mettere ordine nella propria vita, è proprio all'acquisizione di questa competenza che ci riferiamo. E mettere ordine non è nient'altro che questo: dopo aver capito con Dio dove voglio arrivare, devo decidere cosa farne di tutti gli aspetti della mia vita: attività, comportamenti, beni, capacità, abitudini... Ecco, faccio così: questo mi è utile e lo tengo; questo mi è più utile e lo valorizzo, lo coltivo, lo uso a preferenza di altri; questo per ora non mi serve, per cui lo metto da parte; questo addirittura mi è d'ostacolo, mi danneggia, e allora lo butto via, me ne libero, non voglio averci niente a che fare».

Quel ragionamento così semplice aveva colto nel segno: se non sappiamo con esattezza dove andare, rischiamo di trovarci altrove e non accorgercene! E ciò valeva anche per il dare Esercizi. La risposta all'esame di coscienza proposto da Ignazio riguardo alle motivazioni di ciascuno nel vivere quel ministero era chiara. E Calixte la espresse dando voce al pensiero che a tutti si stava affacciando nel cuore: «E' importante che siamo attenti a rendere vero il nostro atteggiamento verso ciò che facciamo: la gratificazione che possiamo provare nel dare Esercizi, se deriva soltanto dal soddisfacimento dei nostri bisogni di stima e di affetto, ci legherà a questa attività facendoci perdere la nostra libertà di seguire Cristo dovunque ci chiami e la nostra identità di figli di Dio. No: accompagnare spiritualmente è il nostro modo di essere con Cristo, anzi, il modo in cui Cristo è con noi per farci diventare Lui. E con Lui, dunque, dobbiamo capire quali scelte compiere per renderlo il nostro specifico modo di amare».

«E allora cosa proponi?» chiese Lope a Ignazio, ansioso di arrivare a prendere quella decisione che stava a cuore a tutti.

«Io direi così: studiare è necessario per il servizio che facciamo; però certamente non qui a Salamanca, dove ci viene impedito di svolgerlo! A questo punto, la Sorbona di Parigi mi sembra la scelta migliore! Riguardo allo stato di vita, stiamo a

osservare come si evolvono le cose, senza nulla scegliere. Sarà Dio, attraverso la vita, a dirci cosa vuole da noi¹⁰³, quando sarà il momento. E, qualunque cosa sarà, sarà la cosa giusta».

I compagni assentirono, delineando così il loro progetto: aiutare le anime era il loro scopo, studiare il mezzo per ottenerlo, l'Università di Parigi il luogo dove realizzarlo.

Decisero allora che Ignazio sarebbe andato in avanscoperta e, trovato per tutti un modo di sussistenza, gli altri lo avrebbero raggiunto¹⁰⁴.

¹⁰³ Lo stato di vita non è una scelta tua, ma una vocazione, il modo d'amare che è iscritto nel più profondo di te stesso come risposta alla Vita. Non ce n'è uno migliore dell'altro: c'è solo ciò che tu sei, attraverso il quale sei chiamato a esprimere quel Dio che vive in te. Come dice il Corano: *“Ad ognuno di voi ho assegnato una sua strada da percorrere. Se avessi voluto, vi avrei fatto tutti uguali, ma ho voluto provare di cosa siete capaci con quel che vi ho dato. Impegnatevi dunque nel mettere a frutto i vostri talenti. Quando tornerete a me, capirete il senso della vostra diversità”* (Corano 5, 48 cfr.).

¹⁰⁴ E questa eccessiva prudenza, questa mancata fiducia nella Provvidenza fu un errore. Passò parecchio tempo prima che Ignazio, anche solo per sé, riuscisse a trovare un modo per mantenersi. E, nel frattempo, questi primi compagni, meno di lui motivati, presero tutti strade diverse da quella che li aveva fino ad allora tenuti uniti.

32
Parigi

*In taberna quando sumus
non curamus quid sit humus
sed ad ludum properamus
cui semper insudamus...*¹⁰⁵

Nonostante l'ora, alquanto inoltrata nella notte, i canti goliardici degli studenti parigini ancora risuonavano nelle vie del quartiere latino.

*Tam pro papa quam pro rege
bibunt omnes sine lege.
Bibit hera, bibit herus
bibit miles, bibit clerus
bibit ille, bibit illa
bibit servus cum ancilla...*¹⁰⁶

Una serie di schiamazzi più forti degli altri destò Pierre Favre, che si rigirò sul letto cercando di riannodare il filo del sogno interrotto. Ma le parole

¹⁰⁵ Quando siamo in osteria / mettiamo da parte i tristi pensieri. / Affrettiamoci invece al gioco dei dadi / che alla fine ci lascia sempre in mutande... (Carmina Burana 196, 1).

¹⁰⁶ Che sia alla salute del Papa o del Re / qui tutti bevono senza ritegno. / Beve la padrona, beve il padrone / bevono i soldati, bevono i preti / beve questo, beve quella / beve il servo con la serva... (Carmina Burana 196, 4-5).

dei canti continuavano a infilarsi nella sua mente più veloci di quanto potessero farlo le immagini che fino a un momento prima lo avevano portato con sé.

*Si puer cum puellula
moraretur in cellula
felix coniunctio!
Amore suscrescente
pariter e medio
avulso procul tedio
fit ludus ineffabilis
membris, lacertis, labii!¹⁰⁷*

Là fuori c'erano altri giovani come lui, che se la spassavano in allegria con le ragazze, cercando, tra gioco e vino, un'ora di evasione dal peso dello studio. Come un pugno, l'invidia lo colpì allo stomaco, affondandogli poi il cuore in una tristezza cupa, pesante.

«Chi ha capito davvero come va vissuta la vita?» si chiese, «io o loro? Io che sono andato a letto con le galline per potermi alzare presto a studiare, o loro, che sanno coniugare studio e bagordi? Tanto, poi, arriviamo allo stesso punto: una grigia vita da professori, dove, per me e per loro, la “dignità”

¹⁰⁷ Quando un ragazzo e una ragazza / si ritrovano in una stanza / che occasione appetitosa! / Scoppia allora la passione / e comincia un gioco ineffabile / nell'intrecciarsi di membra e di labbra... (Carmina Burana 183).

diventerà il censore di tutto ciò che facciamo. Pensare quali sogni avevo da bambino!».

E il ricordo lo condusse con nostalgia alle montagne della sua Savoia, dove un giorno, pascolando il piccolo gregge di famiglia, aveva alzato lo sguardo alle cime innevate. «Ecco, Signore, da grande vorrei essere come questa vetta che si sprofonda nell'immensità del cielo per il desiderio di raggiungerti. Ti offro la mia castità...» aveva promesso con slancio: «Voglio essere completamente tuo. Esclusivamente tuo».

Ma subito, come le nubi temporalesche avanzando nel cielo si mangiano l'azzurro, così quel tepore con cui il ricordo aveva cominciato a intenerirgli il cuore fu subito spazzato via dal vento gelido degli scrupoli: «Sei un indegno: sei preda di pensieri impuri e hai il coraggio di accostarti al desiderio di Dio, lordandone così l'immacolata maestà. I tuoi pensieri ti dicono chi sei: uno che non sa mantenere le sue promesse, un debole, un disonesto. Abbi almeno quel briciolo di correttezza da ammetterlo e rinunciare al tuo sogno impossibile. Torna alla tua mediocrità! Tu... un santo?». E gli sembrò di sentire un sinistro sghignazzare rimbombargli negli orecchi.

Oppresso da quel peso che gli schiacciava il petto, si sentì mancare l'aria e, di scatto, si alzò dal letto, dirigendosi alla finestra. L'aprì e si affacciò; l'aria fresca della notte, penetrandogli profondamente

nei polmoni, cominciò a dargli un po' di sollievo. Mentre ancora stava cercando di riprendersi, sentì una mano appoggiarglisi sulla spalla: «Tutto bene?». Era Ignazio, il suo compagno di stanza, che, avvicinatosi, lo stava fissando con aria preoccupata. «No, direi proprio di no!» rispose Pierre, senza riuscire a trattenere un singulto. Il gesto e le parole dell'amico avevano dato stura a un fiotto di emozioni, che ora gli risalivano da dentro senza che riuscisse a raffrenarne l'impeto. Crollò sulla sedia davanti al tavolo su cui era solito studiare e vi appoggiò il capo tra le braccia conserte, scosso da violenti singhiozzi.

«Sono un fallito! Un fallito pieno di ipocrisie: i desideri mi alzano in cielo con Dio e, quando il cuore comincia a trovarvi pace e bellezza, ecco che violente tentazioni mi precipitano lo spirito nel fango. E su tutto questo mi sembra di non avere nessun controllo, preso e gettato di qua e di là da forze più grandi di me».

La mano di Ignazio era tornata a posarsi sulla spalla di Pierre, a dirgli una vicinanza su cui poteva contare per condividere il peso di quell'angoscia.

«Sei turbato perché non comprendi cosa sta succedendo dentro di te... E' normale. Ci sono passato anch'io!». Prese anch'egli una sedia e gli si sedette accanto.

«Da una parte le tue azioni ti dicono che non hai nulla da rimproverarti; e, dall'altra, i pensieri ti

presentano un'immagine di te stesso davanti alla quale inorridisci. Beh, i tuoi fantasmi sono dentro di te, ma non sono te! Ti chiedono di dar loro un corpo attraverso le tue azioni, ma sta a te concederglielo: senza il tuo assenso non possono nulla».

«Ma ci provano. E continuano a provarci. Questo è il problema!».

«E hai visto come?».

«Prima mi sparano in alto con le loro tentazioni; ma se mi distraigo da quel che mi propongono e torno a guardare verso il Bene, che mi risuona nel cuore con una nota di nostalgia, mi buttano a terra, in un pantano da cui non so rialzarmi». E, con accorate parole, gli narrò cos'aveva passato a partire dal quel suo risveglio notturno.

«Il cuore di tutti noi» cominciò a spiegare Ignazio, «è come un campo di battaglia, in cui si affrontano il Bene e il Male, ciascuno per tirarci dalla sua parte. Solo se capiamo come agiscono in noi e dove cercano di condurci, possiamo prendere le distanze dai pensieri che ci ostacolano e assecondare invece quelli che ci aiutano nel nostro progetto di vita. Capire il linguaggio in cui queste forze si esprimono si chiama *discernimento*».

«Spiegami...» gli chiese Pierre, che nel frattempo si era calmato e, incuriosito, lo stava ascoltando.

«Dentro di te puoi talvolta riconoscere l'azione di una forza che vuol portarti a lasciar da parte

l'impegno necessario per realizzare i tuoi progetti. Essa ti attrae verso situazioni che possono darti piacere - sesso, soldi e successo sono le sue proposte - ma che, alla lunga, rovinano le relazioni con gli altri. Subito, quando ti ci immergi, provi un entusiasmo traboccante, che però presto sfuma, lasciandoti l'amaro in bocca. Questa è la prima situazione spirituale in cui ti puoi trovare: la *falsa coscienza*.

Quando, come tu stesso hai constatato, ti rendi conto che il bene è nel vivere relazioni serene e profonde con le altre persone - ciò che chiamiamo *amore* - l'impegno che ciò comporta, questa forza negativa te lo fa sentire come qualcosa di impossibile, faticoso e comunque con conseguenze nefaste. Ti prende allora lo scoraggiamento, ti assale l'ansia, e la paura ti blocca in un'inerzia priva di speranza o ti porta ad allontanarti dai tuoi propositi. Questa è la seconda situazione da decifrare: la *desolazione*.

Spesso la desolazione non dice qualcosa di completamente falso: si limita a esagerare il vero. Si tratta allora di farti accompagnare dal Signore a vedere cosa c'è da risistemare nei tuoi comportamenti, confidando nella sua misericordia, che ti porta a ritrovare la strada verso il bene. Il disagio, il dispiacere, il rammarico che provi in certe situazioni sono infatti un invito a crescere e recuperare così la pace perduta. E questo è il terzo possibile stato d'animo: la *compunzione*.

Quando infine hai trovato la strada per creare armonia e bellezza attorno a te, quando hai capito qual'è la scelta da fare per essere più uomo, Dio la conferma con una pace vasta, profonda, duratura. Questa è l'ultima parola del linguaggio del cuore: la *consolazione*.

Quando dunque il discernimento ti sta dicendo che stai vivendo una situazione di falsa coscienza, ricentrati sull'amore: il vero bene non è solo per te, ma anche per gli altri; non è solo per adesso, ma tiene conto anche del tuo futuro. Quando invece ti accorgi che sei in desolazione, riporta il problema alle giuste dimensioni e recupera la speranza e la fiducia in Dio: se la pace è assente, anche in prospettiva, significa che sei completamente fuori strada! I sentimenti della compunzione, invece, ti chiedono di rivedere ciò che stai facendo secondo quanto Dio comincia a farti capire. Nella consolazione, infine, va tutto bene: continua così!».

«Da come la presenti» interlocuì Pierre, «mi stai facendo capire che osservare questo campo di battaglia in cui il cuore viene conteso da forze contrapposte è una vera e propria scuola in cui apprendere come orientarmi nella vita...».

«E' così! La vita è un continuo esame che puoi superare prendendo la decisione che crea il bene per te e per gli altri attorno a te. E lo capisci quando essa ti lascia nella pace: sigillo di Dio su ogni scelta ben fatta».

«Quel che però continua a preoccuparmi» riprese Pierre, è il pensiero di ricadere in quella che tu chiami desolazione. L'angoscia che provo quando essa mi coglie mi fa chiudere in me stesso, convinto che l'unico bene sia la fuga dal Bene. Nulla ha più senso e Dio sparisce dal mio orizzonte per lasciar posto a una depressione paralizzante o a un'ansia che mi spinge senza requie da un'esperienza all'altra senza trovare né gusto né pace».

«L'angoscia non è una buona consigliera» rispose Ignazio, pensando a quanto facile è illudersi che le vie da essa proposte - quelle che non richiedono impegno e promettono solo piaceri - siano la soluzione.

«Non puoi prendere la decisione giusta quando sei turbato da forti emozioni: ti porterebbero dove vogliono loro! Aspetta allora di calmarti. Recuperato un minimo di serenità, puoi guardare alla situazione con più oggettività; meglio ancora se ti fai aiutare da qualcuno che ti regala uno sguardo dall'esterno».

«Ma perché, dico io, deve succedere tutto questo? Perché il Signore si diverte a farci tribolare?».

Sorrise, Ignazio, e pensò con tenerezza a quanto difficile doveva essere per Dio far crescere i suoi figli. «Ti ho già raccontato quando, da giovane, ero tra gli ufficiali incaricati di difendere Pamplona dai Francesi. Ebbene, il nemico che ci assediava, dopo qualche scaramuccia iniziale, studiò a fondo le nostre difese e scoprì che un tratto delle nostre

mura, realizzato con sassi di pezzatura più piccola che altrove, era, per questo motivo, più fragile. E lì concentrò la forza dei suoi cannoni, fino a farlo crollare. Nella desolazione è la stessa cosa! Guarda dove il Nemico ti sta attaccando con le sue tentazioni: è lì il tuo punto debole, è quello l'aspetto del tuo carattere su cui lavorare per diventare più uomo».

«Ma... ci riuscirò? Mi sento comunque così fragile e confuso!»

«Da solo, no! Da solo non puoi riuscire a cambiare quello che sei. Se vuoi diventare diverso, devi fare qualcosa di diverso! Gesù è la novità da accogliere per cambiare. L'hai già fatto quand'eri bambino, mi hai detto; torna ora ad accoglierlo, non però come il Dio perso nell'immensità del cielo, ma come l'amico che cammina con te per le strade della vita indicandoti la via».

«Non è... troppo facile?».

«No, perché l'angoscia tornerà ad assalirti, fornendoti tutte le ragioni per tornare ad agire come prima. Una volta scelto cosa vuoi fare, devi rimanere saldo nella tua decisione. Se cominci ad ascoltare le tue paure, entrerai in confusione e nemmeno ricorderai perché avevi voluto cambiare».

«Una determinata determinazione, insomma...» scherzò Pierre, giocando con le parole.

«Sì, ma la chiamano *lotta spirituale*».

Il compagno ammalato

«Se per voi è lo stesso, a me piacerebbe tornare a Bassano, Sento che, a fianco di quell'eremita, potrò imparare molto», propose Simon Rodriguez.

I nuovi compagni di Ignazio, incontrati durante gli studi all'Università di Parigi e conquistati, attraverso gli Esercizi, alla causa di "aiutare le anime", si stavano dividendo due a due per recarsi, allo stesso modo in cui Gesù aveva mandato i suoi discepoli, in varie località del Veneto a portarvi la Parola di Dio.

Degli undici che costituivano il gruppo - tutti laureati in filosofia - , sei erano appena stati ordinati sacerdoti, lì a Venezia, con una speciale deroga del Papa¹⁰⁸ che consentiva loro di non essere incardinati in alcuna diocesi, in modo da salvaguardare il loro desiderio di essere apostoli in qualunque luogo fossero chiamati dalla necessità di "aiutare le anime".

Certo che il loro primo desiderio - e a ciò si erano impegnati con uno speciale voto¹⁰⁹ - , era quello di

¹⁰⁸ *"ad titulum sufficientis scientiae ac voluntariae paupertatis"*

¹⁰⁹ E' il voto di Montmartre (15 agosto 1534) di Ignazio con i primi sei compagni (Simon Rodriguez, Pierre Favre, Diego Laynez, Nicolàs Bobadilla, Francisco Xavier e Alfonso Salmeròn), rinnovato l'anno successivo con Claude Le Jai e due anni dopo con Pascaise Bröet e Jean Codure che si erano aggregati successivamente al gruppo.

pellegrinare sulle orme di Gesù per le strade della Palestina, ma la guerra scoppiata con i Turchi aveva impedito in quell'anno le partenze dal porto della Serenissima. Avevano perciò deciso di aspettare che la situazione si sbloccasse, iniziando nel frattempo a esercitare la loro missione tra i paesi dell'entroterra veneto.

Con Simon Rodriguez si accompagnò Claude Le Jai partendo per quel di Bassano, mentre Ignazio, Pierre Favre e Diego Laynez si recarono a Vicenza, Pascaise Bröet e Nicolàs Bobadilla a Verona, Jean Codure e Diego de Hozes a Treviso, Francisco Xavier e Alfonso Salmeròn a Monselice.

Per tutti, il primo periodo trascorse in preghiera e penitenza: dovevano prepararsi al servizio della Parola e, i neo-sacerdoti, alla celebrazione della prima messa.

«Cercate di esercitarvi nel rinnegare le vostre preferenze e i vostri progetti per poter essere attenti a quel che il Signore vi chiede attraverso le situazioni che vi si presenteranno» raccomandò Ignazio a tutti prima del congedo reciproco.

Ma nascose la propria preoccupazione per la scelta di Simon, che sentiva non andare in quella direzione. Una sera ne volle parlare con i Compagni che con lui alloggiavano in quel monastero, abbandonato e fatiscente, che avevano trovato come rifugio alle porte di Vicenza: «Com'è che

Simon conosce quell'eremita di Bassano dal quale è andato ad abitare assieme a Claude?».

«Fu quando ti stavamo raggiungendo a Venezia» rispose Pierre. «Sai che, a causa della guerra tra Francesi e Spagnoli, non potevamo passare per la Savoia e la Lombardia, per cui abbiamo dovuto fare il giro per la Germania e scendere in Italia per la valle dell'Adige fino a Trento e da qui, lungo il Brenta, siamo arrivati a Bassano».

«E non ti dico il freddo che abbiamo patito ad attraversare le Alpi in pieno inverno!» soggiunse Diego.

«Me ne ricordo bene: era il giorno dell'Epifania quando uscimmo dal Canale di Brenta e tornammo a godere del sole di cui quella Valle è così avara d'inverno. Prima di entrare in città, l'eremo di fra' Antonio ci accolse per la notte. Era, costui, un anziano che, dopo aver passato gran parte della sua vita in una grotta alle pendici del Grappa, aveva infine sentito la chiamata a mettere a frutto la propria esperienza nelle cose di Dio accompagnando le persone nel loro itinerario spirituale».

«Proprio come noi!» osservò Diego: «Non vi sembra una provvidenziale coincidenza questo incontro?».

«Davvero difficile fu dedicare quella notte al riposo» continuò Pierre, «tanti e tanto profondi furono i ragionamenti su Dio e le esperienze spirituali scambiate reciprocamente. Il mattino

dopo, congedandoci, ricordo che Francisco, nel ringraziarlo per la sapienza condivisa, gli chiese dove studiasse, dal momento che nella sua cella non c'era nessun libro.

“Vedete quelle montagne?” rispose Antonio, indicando il Grappa. “Quelle sono il mio studio e gli scaffali dei miei libri”.

Era un uomo che, vivendo in mezzo alla natura, dal suo funzionamento aveva appreso tutto quel che c'è da sapere anche sulla vita spirituale. C'è chi, come noi, impara dai tocchi dello Spirito, ma c'è anche chi apprende dal vedere il Creatore all'opera».

«E' splendido constatare come esperienze diverse, quando condivise, aiutano a conoscere una stessa realtà più compiutamente, in quanto integrano più punti di vista» disse Ignazio. «Credo, però, che ognuno di noi, per esplorare il mistero di Dio e della realtà nella quale esso si incarna, debba seguire la strada che la vita gli ha assegnato e percorrerla fino in fondo. E' appassionante, ma talora difficile, duro farlo, perché scendendo in profondità ci si scontra con certi aspetti della realtà che non ci piace siano così come li scopriamo. E questo mette in crisi le convinzioni su cui abbiamo fondato il nostro modo di essere e di fare. Allora la tentazione è di rimanere in superficie, girovagando tra sempre nuovi approcci alle medesime situazioni: li si trova interessanti, stimolanti, e per

un po' ci si appassiona... ma poi ci si stanca e si passa ad altro, perché toccano la mente, ma non la vita. Infatti non è il sapere molto che sazia e soddisfa l'anima, ma il sentire e gustare le cose interiormente¹¹⁰, così che il cuore ci indichi la strada da seguire».

«Hai ragione!» confermò Pierre. «Ricordo ancora cosa diceva Seneca al riguardo: “Chi vuol essere dappertutto non sta in nessun luogo. Chi passa la vita in un continuo vagabondaggio, troverà molti che lo ospitano, ma nessun vero amico. Niente impedisce tanto la guarigione quanto il cambiare spesso i rimedi. Non arriva a cicatrizzarsi la ferita, se si provano varie medicature. Non cresce vigoroso l'albero che è spesso trapiantato. Nessuna cosa, per quanto utile, reca giovamento in un fuggievole contatto»¹¹¹.

«Esatto!» osservò Lainez. «Solo quando uno è ben fondato sulla propria strada può aprirsi alle altre per arricchirsene senza correre il rischio di disperdersi o, peggio, di perdersi!».

Purtroppo i timori di Ignazio si avverarono: giunse la notizia che Simon si era ammalato, e gravemente. Forse un turbamento di spirito lo aveva precipitato in un'angoscia tale da abatterlo anche fisicamente?¹¹² Assieme a Pierre, Ignazio

¹¹⁰ EE.SS. n.2

¹¹¹ Seneca, Lettere a Lucilio n.2

¹¹² Così ne parla Daniello Bartoli (Vita di S.Ignatio cap.34). *“Allettato dalle dolcezze del vivere ritirato, cominciò a paragonare la quiete del Romito co’*

partì immediatamente per Bassano. Anch'egli non stava bene - lo stomaco, come sempre quando si nutriva in misura insufficiente, lo faceva penare non poco - purtuttavia tanto era il desiderio di portare conforto all'amico ammalato, che Pierre, seguendolo, non riusciva a stare al suo passo.

Giunti in vista delle montagne, alzando gli occhi verso quei rilievi stagliati contro l'azzurro del cielo, Ignazio sentì interiormente la certezza che quella malattia non era per la morte, ma per la maggior gloria di Dio: «Certe bastonate sono l'avvio di un cambiamento nel quale non saremmo mai entrati da soli... purché sappiamo capirne il messaggio!» confidò al compagno di cammino. «Andiamo allora ad aiutare Simon a trasformare questa esperienza di morte in una lezione di vita!».

«Ma prima fermiamoci un poco!» lo supplicò Pierre: «Sono esausto!».

In quel mezzogiorno di fine agosto il caldo era notevole, e i due amici si ripararono un momento sotto un grande ciliegio.

pellegrinaggi d'Ignazio, il raccoglimento della solitudine con le distrazioni del conversare, il non aver altro pensiero che di sé e di Dio con la faticosa cura dei prossimi. E, mettendo in bilancio quelle due vite, di ciascuna delle quali avea provato il bene e il male, gli parve trovare in quella d'Ignazio più spesa di fatiche che guadagno di meriti; in quella del Romito manco pericoli e più riposo. Già piegava più verso questa e si ritirava dall'altra. Pur, nondimeno, la fedeltà alla promessa, il voto fatto a Dio e l'esempio de' compagni, uomini esperti delle vie dello Spirito e bramosi della perfezione non meno di lui, gli mettevano un gran contrappeso alla sua inclinazione. Così rimase dubbioso e perplesso, incapace di risolvere da sé solo”.

«Come speri di riuscire a guarirlo?» chiese Pierre appena ebbe ripreso fiato. «Non credo che metterlo di fronte al suo inganno possa aiutarlo!».

«Certo che no! Potrebbe addirittura essere controproducente: si metterebbe sulla difensiva e si chiuderebbe ancora di più! Sarà lui a prendere in mano la propria situazione se semplicemente sapremo stargli vicini restituendogli la verità di se stesso, da cui, per un momento, si è allontanato. E' questo il compito degli amici: custodire il cuore dell'altro. Dentro di sé, ciascuno custodisce l' "originale" dell'amico, quel suo "sé" profondo che questi, nella condivisione, gli ha donato giorno per giorno sbozzato da Dio con lo scalpello della gioia e della sofferenza, della fatica e dell'entusiasmo. Errori o momenti di scoraggiamento possono confondere questa sua immagine di sé; il suo amico allora gliela ricorderà, gli renderà nuovamente presente l'originale, perché possa ripristinarlo. E, nelle sue parole, ogni aspetto del sé che gli viene ridonato è reso più dolce e più vero perché accarezzato dallo sguardo dell'amico, uno sguardo che ama».

«A volte, però, di fronte ai problemi di un amico, mi butto a fare l'impossibile e mi ritrovo distrutto a mia volta...».

«Eh, se non fai intervenire Dio...!» ribatté Ignazio, «Quel che puoi fare per l'amico è a supporto di quel che Dio stesso sta facendo con lui. Non è dunque un "faccio tutto io", e nemmeno un "faccio quel che

posso e dove non arrivo dico al Signore di pensarci Lui”, ma chiedo a Dio di agire per il mio amico e gli dò la mia disponibilità - se vuole accettarla - per lasciarlo agire attraverso di me, mettendo a frutto esperienze, conoscenze, capacità, sensibilità, ecc.: “Credo, Signore, che tu hai in braccio me e lui e mi chiedi di dargli la mano per camminare assieme; non me lo devo caricare, ma mettermi in ascolto della storia che tu stai facendo con lui e a questa affiancarmi con quel che sono e come e per quanto posso”».

Tornarono a incamminarsi. Con fiducia. Ora sapevano che Dio sarebbe stato con loro.

La persecuzione romana

Un anno era passato, ma la guerra contro i turchi continuava a impedire l'imbarco dei pellegrini per la Terra Santa. Come avevano deliberato a Montmartre, i Compagni avrebbero accolto come volontà di Dio l'alternativa prevista: mettersi a disposizione del Papa per la missione che avesse loro affidata.

Non era stato facile, per Ignazio, accantonare il sogno di Gerusalemme. Certo, dappertutto si potevano aiutare le anime, ma il suo desiderio era condividere la Passione del Signore in una situazione, come quella della Palestina occupata dai Musulmani, in cui la sua missione sarebbe stata contrastata come quella di Cristo. Era questa prossimità che egli considerava il premio più grande: un sogno in cui aveva coinvolto i Compagni, che ad esso avevano dedicato il proprio futuro, impegnandosi a perseguirlo in povertà e castità.

Miguel Landivar, l'ultimo a essersi aggregato alla compagnia, forse più degli altri lo aveva aiutato a ridimensionare la sua delusione e gli scrupoli che ogni tanto si riaffacciavano chiedendogli se l'alternativa romana non fosse, in fondo, migliore del partire: «Gerusalemme la puoi trovare

ovunque!» gli diceva. «Quando svolgi il tuo compito cercando davvero il bene che Cristo stesso vi avrebbe operato, è inevitabile trovarvi la croce preparata da chi non tollera che le cose cambino a suo sfavore».

Questa chiarezza di idee, questa sicurezza nel cogliere qual'era la strada da percorrere piaceva a Ignazio, che aveva cominciato ad appoggiarsi al suo consiglio. D'altra parte lo gratificavano gli apprezzamenti che Miguel così spesso e calorosamente gli rivolgeva, ringraziandolo dell'aiuto prestatogli. Ignazio lo faceva volentieri, anche se spesso si chiedeva se non stesse andando oltre il proprio compito: non sempre si trattava di un aiuto al discernimento del suo vissuto spirituale, ma di piccole decisioni concrete, a volte quasi banali, che lo facevano sentire più un papà che un accompagnatore. E si chiedeva, in quei momenti, dove fosse finito il Miguel così sicuro di sé quando dispensava consigli agli altri.

Roma si era presentata ai Compagni in tutte le sue contraddizioni. E il rappresentante della cristianità, Papa Paolo III°, in sé le riassumeva tutte. Colui che avrebbe dovuto costruire ponti tra Dio e l'umanità era in realtà ben più laicamente impegnato a edificare e restaurare chiese, monumenti e fontane, spendendo cifre astronomiche per migliorare la viabilità della capitale. E non certo brillante era la moralità che dimostrava nella sua vita privata...!

Mano a mano che la situazione della Chiesa romana si rivelava in tutti i suoi deplorevoli dettagli, l'insofferenza di Miguel Landivar si faceva sempre più palpabile, fino a sfociare in indignazione: «Non si può tollerare una situazione del genere! Se ci si mettiamo dentro ci coinvolgerà rendendoci complici delle sue nefandezze! Dobbiamo tenercene fuori e mantenerci puri con Cristo puro!».

Ma Ignazio era di diverso avviso: «Sai cosa fa una mela sana in un cesto di mele marce?» gli chiese un giorno.

«Va anch'essa a male!».

«No, ti sbagli: risana tutte le altre...».

«Assurdo!» sbottò Miguel. E si allontanò indispettito.

Un momento di raccoglimento nella preghiera era, per Ignazio, il modo per ricentrarsi nel suo cammino con Cristo. «Anch'io sono spaventato dalla situazione che ci aspetta» gli confessò dopo il colloquio con Miguel. «Quando mi dici di continuare ad andare avanti in una situazione in cui pioveranno le bastonate dell'incomprensione, dell'emarginazione, della persecuzione, la paura mi colpisce dritta allo stomaco. E non ti nascondo che mi guardo attorno per vedere dove scappare. Io voglio esserti fedele, ma... non so se ne ho la forza!».

Quel giorno, la liturgia della messa proponeva il brano delle beatitudini. Fu l'ultima, a conclusione

di quella lunga lista di strane promesse di felicità, a porglisi di traverso, mettendolo in ribellione: *“Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli”*¹¹³.

«Assurdo!» pensò. Ma, nello stesso momento in cui quel pensiero gli attraversava la mente, si rese conto che stava echeggiando quanto aveva risposto Miguel al suo invito ad avere fiducia nella verità delle impossibili promesse di Dio.

«Se non è un’assurdità, dev’esserci allora in queste parole una saggezza che non comprendo» rifletté. «Perché dovrei rallegrarmi quando le cose vanno per il verso sbagliato? Caso mai, se stanno andando bene! Oppure se, adesso, sono assolutamente sicuro che questo male sfocerà in un bene ancora più grande, quasi fosse... una fortuna!». Ristette, in silenzio, a verificare se quello che stava dicendo avesse un filo di logica. «No, assurdo!» ripeté, «Non è così che funziona la vita. Rischio di crearmi un Dio che è fuga dalla realtà!». Ma il pensiero ormai gli si era conficcato nella mente e, come un tarlo, continuava a lavorare.

«Ringrazia Dio per quel che ti succede. Rallegrati: “Kaire!”¹¹⁴» gli diceva una voce dentro.

¹¹³ Mt 5, 11-12

¹¹⁴ “Kaire!”, “Rallegrati!” è il saluto che l’angelo rivolge a Maria: “Χαῖρε, κεχαριτωμένη ὁ κύριος μετὰ σοῦ”: Rallegrati, tu che sei stata riempita dell’amore gratuito di Dio: Egli è con te! (Lc 1, 28)

«Ma perché?» le obiettava la sua parte razionale.
«Che senso ha?!».

«Ringrazia e ralleggrati!» continuava questa, imperterrita.

Quella sera, davanti al Crocifisso, fece caso alla posizione del Cristo in croce: non era, questa, una di quelle raffigurazioni contorte e sanguinanti che muovono alla compassione, ma un Gesù che esprimeva solidità e i cui occhi aperti attiravano a guardare nella stessa direzione: verso un Padre che lo chiamava a sé, fiducioso nel suo “sì”.

«Sì, con te verso il Padre che mi chiama a sé per farmi, con te, suo figlio. Per questo posso ringraziarlo. Per questo posso ralleggrarmi. E la difficoltà è l’occasione per farlo; e lo smarrimento è il momento per farlo. ».

Quel momento venne prima di quando Ignazio immaginasse e da chi non si sarebbe mai aspettato. Qualcuno aveva dato alle idee di Miguel una chiarezza più fondata razionalmente di quanto avesse potuto fare Ignazio con la sua fede in ricerca. «Per potere aiutare bisogna aiutare il potere...» gli aveva detto, accompagnando queste parole con la promessa di un incarico curiale. E la posizione di chi gli aveva fatto quell’offerta lo aveva rassicurato su chi fosse dentro e chi fuori la Chiesa: «Chi non cerca un controllo gerarchico su ciò che accoglie dalle Scritture come Parola di Dio, anche se non lo dichiara si affratella ai luterani!». E

altri¹¹⁵ erano sorti a dargli manforte, spargendo diffamanti voci di eresia sul conto di Ignazio: i suoi spostamenti dalla Spagna a Parigi, a Venezia e infine a Roma erano in realtà fughe da altrettante condanne da cui era stato colpito in processi che ne avevano rivelato gli errori dottrinali - avevano affermato.

Non è solo dolore quel che senti quando qualcuno che ti era amico ti rinnega e ti tradisce: è un non capire che mette in crisi quel che credevi di aver costruito e annega la speranza nella solitudine. Ma forse fu proprio quella tenebra a forzare Ignazio a un diverso modo di reagire: un attimo prima di cadere nell'abisso della desolazione che già gli si stava aprendo dinnanzi, entrò nell'assurdo dell'ultima beatitudine: «Grazie, Signore, per ciò che mi sta succedendo. Anziché lasciarmene abbattere, lo accolgo come occasione in cui, assieme a te, crescere nel tuo Spirito affrontando con sapienza e creatività la difficoltà che mi sbarra il cammino. Grazie per la fiducia che mi dai, credendomi capace di farcela. Sono il tuo atleta e tu sei il mio allenatore: assieme vinceremo la gara della vita!».

Se entrambi, lui e Dio, avevano una parte nel portare avanti quell'avventura, ora che il pericolo incombeva decise di non preoccuparsi del suo esito

¹¹⁵ Francisco Mudarra, Pedro de Castilla, Mateo Pascual e un certo Barreda

- se era di Dio, Lui l'avrebbe sostenuta! - ma di occuparsi nel porre in atto quelle azioni che umanamente erano normali prassi di difesa. Assieme ai Compagni, Ignazio chiese al legato del Papa, il cardinale Vincenzo Carafa, di istituire un formale processo *“affinché essi stessi, se colpevoli, fossero giustamente puniti, oppure, se innocenti, risultasse manifesta l'iniquità degli accusatori, affinché le loro affermazioni, generatrici di scandalo, non fossero seminate nel popolo”*¹¹⁶.

Sì, anche questo era essere con Cristo nella sua Passione: *“Se ho parlato male, dimostrami dov'è il male; ma se ho parlato bene, perché mi percuoti?”*¹¹⁷ aveva detto Gesù al soldato che lo aveva schiaffeggiato per essersi difeso davanti al sommo sacerdote. Non è espressione d'amore subire tacendo, ma destare le coscienze con un silenzio eloquente o con una parola che lascia il segno.

Ci volle del tempo, ma giustizia fu fatta: Miguel Landivar venne esiliato da Roma, gli altri ritrattarono; soprattutto, però, l'inchiesta e la sentenza fecero luce sull'ortodossia dei Compagni, evitando che i sospetti ne compromettessero l'azione.

Al di là e prima di questi risultati esterni, nella tempesta dei recenti avvenimenti Ignazio aveva raggiunto la terra ferma della pace interiore nel

¹¹⁶ Supplicatio de institutione processus, Roma 7 luglio 1538

¹¹⁷ Gv 18, 23

momento stesso in cui aveva capito perché poteva rallegrarsi e ringraziare il Signore: non perché le cose si avviavano verso l'esito sperato, ma proprio perché aveva cominciato a vivere quel che stava succedendo senza attaccarsi al risultato. Amare momento per momento come il Padre gli faceva capire stava diventando l'unica cosa importante. Immergersi nel presente come se l'attimo fosse il tutto, facendone emergere il tutto dell'amore: questo aveva capito essere via alla risurrezione.

Messisi a disposizione per la missione che avesse voluto affidare loro, i Compagni erano stati impegnati dal Papa dove più vivi erano i problemi della cristianità: alle frontiere dell'evangelizzazione, della cultura e del sociale.

Nella loro azione, essi avevano coinvolto anche diversi laici. Gli Esercizi Spirituali continuavano a essere lo strumento principe per rendere le persone, soprattutto quelle che, per la loro posizione, a loro volta potevano coinvolgerne altre, capaci di trasformare in senso cristiano le strutture della società.

«A cosa mi sono serviti gli Esercizi?». Doña Eleonora de Osoria, moglie dell'ambasciatore di Carlo V° presso la corte papale, sempre così vivace e traboccante nel suo raccontarsi, si era arrestata, esitante, di fronte all'inaspettata domanda di Ignazio, che la invitava a fare un bilancio dell'esperienza spirituale appena conclusa. Ma il momentaneo imbarazzo lasciò subito il posto a un nuovo fluire di parole, non appena si fu messa in ascolto delle proprie emozioni: «A scoprire che la vita autentica, quella che porta a vivere nella verità e soprattutto nell'amore, passa per la conoscenza

di un Dio che si fa intimo e presente soprattutto nel silenzio; un Dio che, vivendo nel più profondo di me stessa, nutre la mia anima e la fa crescere nel rispetto dei miei tempi; un Dio che mi ascolta quando lo cerco e gli parlo, e mi dice: “Ti amo, mi piaci come sei, vai bene così, ti sono vicino, ti abbraccio; forza, tesoro mio grande, tienimi stretto nel tuo cuore, aggrappati a me quando ti senti in difficoltà; non sei sola... sono con te al di là di tutto e per sempre”. Ma quale gioia più grande può provare un essere umano nel sentirsi dire tutto questo ogni volta che cerca Dio?! E che dire poi di quella chiarezza sulla vita che ho conquistata grazie al discernimento? Capire quando è la voce della tentazione che parla e quando invece lo spirito del bene mi dà pace dove prima c’era solo agitazione e confusione. Ciò non toglie che io continui a vivere le mie ansie e le mie paure, ma riconoscere da dove arrivano e conoscere la via per trasformarle mi ha cambiato l’approccio ai problemi della vita».

«E ora dove senti che il Signore vuole portarti? Con quale desiderio ti sta lavorando nel cuore?».

«La gioia che sto provando mi mette quasi in imbarazzo rispetto a tante situazioni sfortunate che scorgo accanto a me. Qualche giorno fa le ho portate nella mia preghiera e ho chiesto al Signore “Perché non fai qualcosa?”. Ma dopo un po’ ho

sentito che quella domanda, in realtà, era Lui a rivolgermela. Che cosa posso fare io?».

«Qual è la situazione che vivi più intensamente nella tua vita, nella bellezza ma anche nei problemi che ti dà?».

«Il mio matrimonio: spesso conflittuale, ma pieno di amore!».

«E' qui che hai un'esperienza, è qui che puoi dire qualcosa che parte dal tuo vissuto. Guardati attorno e accorgiti a quali domande è risposta la tua situazione: quello è il campo che il Signore ti chiama a coltivare!».

Nel congedarsi da lei, Ignazio pensò che doña Eleonora aveva visto giusto: così dovevano appunto concludersi gli Esercizi: con una ripartenza, con la spinta interiore a dare agli altri quel che si era ricevuto. Non puoi essere pienamente felice senza che tutto, attorno a te, canti di gioia! Così, appunto, agisce chi è mosso dallo stesso spirito di Cristo: nella direzione degli altri. Non è vero amore per Dio quello che Lo ricambia, ma quello che si muove nella sua stessa direzione: verso gli altri.

Qualche settimana più tardi, Pierre Favre lo prese da parte, con fare preoccupato: «Hai sentito di doña Eleonora?».

«No, che cosa è successo?».

«Ha accolto a casa sua alcune donne vittime di violenze familiari e delle adultere cacciate di casa, dando loro un impiego presso di sé o da conoscenti. Ma i rispettivi mariti si stanno vendicando spargendo malignità sul suo conto. Ora ne sta parlando tutta la città!».

Ignazio sentì una fitta allo stomaco, come se quel colpo fosse stato dato a lui direttamente.

«Vado subito a trovarla...» disse, precipitandosi fuori dalla porta.

Ma, dove pensava di trovare pianti e disperazione, gli si presentò una donna solida e piena di vita, che si dava da fare in un palazzo le cui stanze, un tempo deserte, erano diventate un andirivieni di persone affaccendate nell'attrezzare spazi per le nuove ospiti.

«Ho sentito che hanno cercato di farti del male...».

«Quando uno dice male di te, è di sé che sta parlando. Anche qui - in senso opposto - vale ciò che dice Gesù: "La bocca parla della pienezza del cuore". Perché, dunque, farmi toccare da ciò che non è mio? Non sono il cestino della loro spazzatura. Quel che è importante, piuttosto, è che sono inondata di vita in risposta a quel poco che sto dando. E anche i problemi tirano fuori da me risorse che non conoscevo: vita pure questa!».

Con l'aumento del numero dei Compagni che con lui stavano rispondendo alla missione loro affidata dal Papa, Ignazio cominciò a sentire che essa non poteva più essere affidata solo alla spontaneità: per darle un avvenire dovevano organizzarsi in un corpo adatto a rispondere alle sfide lanciate dalle problematiche del tempo in cui vivevano.

Ferveva pertanto la riflessione su quale volto dovesse assumere quel loro stare assieme; e quella tiepida sera della primavera romana, in cui poteva finalmente scambiare quattro chiacchiere in tranquillità con i suoi amici più intimi, sembrava fatta apposta per intrecciare idee e pensieri su quanto stavano vivendo e sognando.

«A cosa ci è servito stare assieme?». Anche con i Compagni Ignazio voleva partire da una verifica, e quella domanda li spinse a riflettere non meno di quanto aveva fatto quella rivolta a doña Eleonora sugli Esercizi.

«Beh, prima di dire che ci è servito, io direi semplicemente che è stato bello» rispose Pierre Favre. «Per me è stato bellissimo sentirmi in sintonia con voi nel sentirci tutti in sintonia con Cristo: siamo amici fra noi perché siamo amici di Cristo. Non per nulla abbiamo voluto chiamarci "Compagnia di Gesù"».

«Ma che cosa significa per voi essere Compagni di Gesù?» incalzò Ignazio.

«Per me» intervenne Diego Lainez, «significa che le motivazioni di ciò che facciamo non si limitano al buon senso umano, a un progetto di bene che siamo noi a darci, ma si fondano sulla relazione personale che ci lega a Gesù. Vivere nel suo Spirito, nella sua missione e nella sua intimità è ciò che ci attira e ciò che ci basta».

«Una cosa che mi piace nel nostro essere amici in Cristo» riprese Pierre, «è che questa relazione non ci lega, non ci rende affettivamente dipendenti gli uni dagli altri. L'essere ciascuno unito a Cristo ci dà di sentirci uniti tra noi anche quando non facciamo le cose assieme o seguiamo uno stesso progetto. E, poiché non cerchiamo gli uni dagli altri consolazioni, approvazione, conferme, sono solo i bisogni delle persone a muoverci e siamo liberi di rispondervi nelle modalità che lo Spirito ci fa sentire più giuste».

«Sì, è bella questa nostra autonomia» osservò Diego, «ma anche poter contare sui Compagni, e sapere che - assieme! - stiamo ricreando il volto di Cristo nella società, è per me prezioso. Per questo mi piace agire assieme ad altri che hanno strumenti diversi dai miei, in modo da integrare le nostre diverse capacità e sensibilità in vista di un bene che costruiamo assieme».

«Dunque... *uniti "ad dispersionem"!*» esclamò Ignazio, «E' vero: questo siamo noi! Ciascuno a

fianco di Cristo per le strade del mondo, dove lo chiamano i bisogni delle persone, ma tra noi uniti da quell'affetto e da quel progetto che hanno nel Padre la fonte, in Gesù la via per realizzarsi, nello Spirito Santo il nostro accompagnatore».

I tre amici ristettero su quelle parole meditandole nel loro cuore, profondamente colpiti dalla prospettiva che si apriva loro davanti come strada per realizzare quella "comunione nella libertà" a cui aspiravano. Ma c'era forse bisogno di vederla più concretamente, in ciò che la costituiva: anche le strade sono fatte di singoli ciotoli che ne formano la carreggiata!

E fu questo che Pierre chiese a Ignazio: «Dacci una strada...» lo pregò, «una strada che ci aiuti a vivere il nostro stare assieme come un respiro dell'anima!».

Ignazio chiuse gli occhi e pensò alla strada che in quegli anni il Signore aveva fatto percorrere a lui, e che egli aveva compreso dando senso a ogni singolo episodio della propria vita. In un attimo, tutto ciò che aveva vissuto con Dio gli sembrò concentrarsi e riconfigurarsi in un accordo musicale, che gli risuonava nel cuore facendo di tutto una cosa sola e dove, in quel tutto, ogni singola cosa trovava il suo significato. Sì, l'armonia: quella era la strada! E, dando voce al cuore, espresse in preghiera quell'armonia di cui vedeva il

modello e la piena realizzazione nella Trinità,
incontro di persone diverse che l'amore rende Uno.

Che si possa respirare aria di libertà tra di noi.

Che il reciproco affetto non ci leghi.

*Che ciascuno sia visto come una meraviglia
nella sua diversità.*

*Che ci sia fame di nuovo
e stupita riscoperta dell'antico.*

Che un po' di follia non ci sia estranea.

Che possiamo sempre essere innamorati di Cristo.

Che accogliamo le sfide

poste dalla vita sul nostro cammino.

*Che non il risultato del nostro fare,
ma la bellezza della vita sia la nostra consolazione.*

*Che ci accompagni la caparbia
di trasformare in positivo ogni negativo,
troncando sul nascere lo scoraggiamento.*

*Che ci lasciamo docilmente portare
dal vento dello Spirito*

oltre le nostre paure e le nostre pigrizie.

*Che il cuore sappia sempre essere tenero
verso chi è nel dolore.*

Che non abbiamo paura di credere che Dio ci parla.

*Che nell'incapacità di capire il senso
di ciò che siamo e che facciamo
conserviamo la nostra fede in Dio.*

*Che possiamo gridare al mondo
che la vita è meravigliosa!*

Un punto d'arrivo?

PAOLO PAPA III°

Ad eterna memoria

L'ufficio di pastore, che noi abbiamo sopra tutta la gregge di Christo a noi commessa, e 'l desiderio della gloria e della lode di Dio, rendendoci caro tutto ciò che giovevole è alla salute e allo spirituale profitto delle anime, fanno che c'inchiniamo a esaudire i prieghi di quelli che ci domandano cose onde la pietà ne' fedeli di Christo possa ricevere accrescimento e vigore.

Per tanto, avendoci fatto esporre il diletto nostro figliolo, e nobile duca di Gandia, Francesco Borgia, che Ignatio di Loyola, Preposito generale della Compagnia di Gesù, ha composto certi documenti, o Esercitij Spirituali, cavati dalle Sacre Scritture e dagli sperimenti della vita divota, e dato loro un ottimo metodo per muovere santamente gli animi de' fedeli; e che gli Esercitij riescono di grande utile, e molto salutevoli per consolatione e profitto spirituale [...].

Per tanto noi, havendo fatto esaminare detti Esercitij Spirituali [...], essendosi trovati pieni di pietà e santità, e habili ad esser molto giovevoli all'edificatione e profitto spirituale de' fedeli [...], con

apostolica autorità approviamo, lodiamo e, col patrocinio del presente scritto, corroboriamo detti Esercitij e tutte e ciascuna delle cose in essi contenute. Esortando vivamente nel Signore tutti i fedeli a valersi di così pii Esercitij e a profittare con essi divotamente. [...].

Data in Roma a S. Marco, l'ultimo di luglio, l'anno del Signore 1548, decimo quarto del nostro pontificato¹¹⁸.

«Ecco, questo è il testo del *Breve* con cui il Papa ha approvato i tuoi *Esercizi*». Il Duca di Gandia, già Viceré di Catalogna e ora semplice novizio Gesuita, tornò ad arrotolare il foglio e lo porse a Ignazio. «Beh, come ci si sente dopo aver visto il realizzarsi del sogno di una vita?».

Ignazio chinò il capo, pensieroso, e si portò una mano sul cuore, come era solito fare quando coglieva in sé qualche gesto o pensiero inopportuno.

«Penso, pur non avendone un'esperienza diretta, che scrivere un libro sia un po' come crescere un figlio» lo incalzò Francesco. «Prima che la mia povera Eleonora morisse, di figli ne ho avuti otto, e so cosa si prova a prendersene cura fino a che non camminino da soli nella vita. Con un libro è un po'

¹¹⁸ Dal Breve "Pastoralis officii", Paolo III, 31 luglio 1548

la stessa cosa: mentre lo scrivi, è come uno scrigno in cui depositi il distillato dei tuoi pensieri, l'essenza della tua esperienza di vita... finché non lo affidi al mondo: allora la sfida è quella di lasciarlo andare per la sua strada. È tuo figlio, ma non sei più tu; ti assomiglia, ma inizia a diventare diverso da te; è carne della tua carne, ma si sta allontanando da te. Hai profuso in esso la tua mente, il tuo cuore e la tua anima, ma ora lui è lui e tu sei tu. So che gli Esercizi non sono solo un libro, ma non diverso è il loro destino: anch'essi saranno presi in mano da accompagnatori diversi da te, con una loro sensibilità, con una loro esperienza di Dio. Non hai paura che li stravolgano, che li facciano diventare qualcosa di diverso da ciò che tu hai pensato?».

«Sai che ti dico? Che ogni accompagnatore deve farsi il proprio libro degli Esercizi! Io ho scritto uno spartito sul quale chi mi seguirà nel darli potrà accordare il proprio strumento, lo strumento particolare che Dio gli ha dato per suonare la sua musica. In fondo, che cosa sono gli Esercizi? Una serie di spunti collegati tra loro in una struttura che accompagna le naturali linee di crescita umana e spirituale della persona, affiancandole alla prospettiva che Cristo ci ha mostrato essere corrispondente alla pienezza dell'umanità. Lo specifico degli Esercizi è questa struttura, che costituisce l'ossatura del percorso, ma la "carne" deve provenire dallo Spirito, ossia dall'esperienza

di Dio dell'accompagnatore immersa nella storia e nella cultura del suo tempo. Dunque, gli Esercizi non esistono senza l'accompagnatore!».

«Perché, allora, hai voluto arrivare a questa approvazione?».

«Per aprire una strada in cui ciascuno possa finalmente essere libero di seguire il modo in cui lo Spirito vuole personalmente guidarlo, senza correre il rischio di percorrere strade solo sue¹¹⁹. Se vuoi, gli Esercizi sono, per chi vuole essere con Dio protagonista della propria vita, una via d'uscita dalle strade obbligate di tanti pensieri unici determinati e controllati dall'alto, da qualcuno che si sente "ispirato" anche per gli altri».

«Ci vuole forza per dire di no a quello che per gli altri è giusto, è normale e... vogliono importelo! So quante opposizioni hai incontrato!».

«Una cosa però ho capito: che tutte sono iniziate dall'accusa di persone che avevano il loro interesse a che le cose non cambiassero - sempre con sante motivazioni!; ma quando i fatti sono stati sottoposti a giudizio la verità è sempre emersa, sostenuta dai cambiamenti positivi maturati nelle persone. Per questo ho sempre insistito che a ogni accusa corrispondesse una valutazione ufficiale da parte della Chiesa».

¹¹⁹ Nell'ambito degli Esercizi si acquisisce la capacità di discernere grazie all'aiuto dell'accompagnatore, che, nella sua esperienza delle vie di Dio, garantisce che la prospettiva in cui la persona si muove sia quella di Cristo. E' dunque un apprendistato alla libertà dei figli di Dio, salvaguardato dal rischio dell'arbitrio.

«Ma questo dev'esserti costato molto personalmente: tensioni, ansie, preoccupazioni, timori...!».

«Certo! Ma sai cosa mi hai aiutato a portare questa croce? Viverla come luogo d'incontro con Cristo. Se vuoi essere unito a Cristo, lui ti associa alla sua croce: perché sempre vivere l'amore fino in fondo costa! Ma questa croce la porta assieme a te, siete assieme a portarla, e questo "assieme" è tutto, è ricompensa più grande di quanto il resto possa costarti».

«E per i tuoi primi compagni è stato lo stesso?».

«Credo che chiunque stia facendo sul serio con Cristo viva, in fondo, questa medesima esperienza. Nessuno ha avuto nulla da replicare quando, all'entrare in Roma, ho detto loro: "Andiamo allegramente incontro alle sofferenze che qui ci vengono preparate, perché non avremo la croce senza Cristo; e sempre più varrà l'assistenza del suo favore per difenderci, che, per offenderci, le congiure di tutto il mondo"¹²⁰».

«Adesso, però, tutto questo è passato. Senti cosa dice il breve del Papa in un passaggio che prima ho tralasciato: *"Comandiamo ancora a tutti i Vescovi e gli ecclesiastici che assistano con efficace difesa a detti Esercitij e li facciano, per nostra autorità, pacificamente godere di detta approvatione e concessione, non permettendo che siano, contro il contenuto di questa, in veruna maniera molestati;*

¹²⁰ Daniello Bartoli, Vita di S. Ignazio, 39

reprimendo chi farà loro opposizione e contrasto con le censure e pene ecclesiastiche”».

Sorrise, Ignazio, a quella ingenua osservazione, e replicò: «Eppure queste lotte, per quanto sofferte e faticose, nel ricordo rimangono qualcosa di - stranamente! - dolce: Cristo e io eravamo assieme a difendere quel che lui aveva nel cuore e io tra le mani.

Certo, spesso mi sentivo solo, a volte sbagliato, quasi sempre fallito. Ma lui c'era nella verità che pian piano emergeva dai frutti di ciò che stavo facendo, dal volto di persone che sempre più gli assomigliavano.

E in più ora, guardandomi indietro, mi commuovo al vedere quale cambiamento ha prodotto in me il suo starmi accanto: il valoroso cavaliere, pronto a dare la vita per difendere le mura di Pamplona, è rimasto lo stesso, coi suoi sogni di gloria e il suo coraggio, ma ha imparato a viverli per difendere le anime da ben altro Nemico e al Regno di ben altro Sovrano condurle. Ciò a cui pensavo di dover rinunciare l'ho riavuto arricchito di un significato che l'ha reso capace di imprese ben più grandi di quelle che io avevo immaginato.

«Tutto, dunque, concorre al bene di coloro che amano Dio!»¹²¹.

¹²¹ Rm 8, 28

«Sì, ma non miracolosamente. Serve fede e serve impegno. Mi sono sempre detto: “Confida in Dio come se tutto dipendesse da lui, ma preparati e agisci come se tutto dipendesse da te”. Per questo continuo ad accogliere quel che mi succede come appuntamento di Dio per una nuova avventura con lui. Lui e io. Ciascuno impegnato per la sua parte».

*Quando lo Spirito soffia,
molla gli ormeggi
e lasciati andare.*

*Ti porterà lontano,
in luoghi mai visti,
che ti sembrerà
di conoscere da sempre...*

*E, per questa tua fuga,
chi ti sentiva ormai suo
ti chiamerà pazzo,
sbagliato
e... presuntuoso.*

*Non credere di poterti gettare
nella vertigine del nuovo
con la benedizione
di chi non si spianta
da ciò che lo fa sicuro.*

*Fatti bastare il raggio di sole
che nasce dal sorriso
di chi ha trovato
la pace del cuore.*

*E alla paura
che torna a bussare
rispondi che dolce e potente
è la cresta dell'onda
che al largo ti spinge con sé.*

